

Crispino Valenziano  
ARCHITETTI DI CHIESE

Luciana Gallo  
IL POLITEAMA DI PALERMO  
E L'ARCHITETTURA POLICROMA  
DELL'OTTOCENTO

Valerio Girgenti  
LA FINE DELL'URBANISTICA MODERNA:  
DAL PAESAGGIO ALL'ARCHITETTURA

Andrea Sciascia  
ARCHITETTURA CONTEMPORANEA  
A PALERMO

Giovanni Francesco Tuzzolino  
CARDELLA, POLLINI  
architettura e didattica

PICCOLI MUSEI D'ARTE IN SICILIA  
a cura di P. Culotta, S. Giunta, A. Sciascia

Andrea Sciascia  
**TRA LE MODERNITÀ DELL'ARCHITETTURA**  
la questione del quartiere ZEN 2 di Palermo

La "questione" del quartiere ZEN 2 di Palermo è una delle più controverse dell'ultimo trentennio della storia dell'architettura italiana. Dal 1970, anno in cui venne bandito il concorso nazionale per il completamento del quartiere (Zona Espansione Nord), attraverso un percorso complesso e problematico, si giunge all'attuale condizione di incompletezza dello ZEN, ormai abbandonato al destino di "quartiere dormitorio".

Il libro percorre i vari passaggi, dal progetto alla realizzazione, che hanno generato la questione dello ZEN 2, sviscerandone le cause determinanti che vanno ben oltre l'esecuzione parziale dell'opera e il suo degrado materiale e sociale, ma sono da rintracciare in motivazioni più profonde. Lo ZEN 2 catalizza la critica feroce nei confronti del progetto moderno che ancora negli anni 70 tentava di costruire una società più giusta dando alle classi meno abbienti, attraverso l'architettura urbana, una riconoscibilità sociale mai avuta in passato.

Spesso i pregiudizi, più delle motivate interpretazioni critiche, hanno impedito di capire come i progettisti dello ZEN 2 avevano perseguito il loro obiettivo "moderno" anche con il recupero della lezione stratificata proveniente dal centro storico della città.

È questa l'intuizione che guida la ricognizione critica compiuta dall'autore, che cerca di mettere in luce le originarie qualità del progetto e di proporre una ipotesi di progettazione urbana che risolva alcune delle contraddizioni che affliggono una ben più vasta parte della città, impropriamente definita periferia.

**Andrea Sciascia** (Palermo, 1962) è ricercatore in Progettazione Architettonica e Urbana e svolge attività didattica presso la Facoltà di Architettura di Palermo. I suoi studi vertono principalmente sull'architettura moderna e contemporanea, con particolare riferimento all'area siciliana, e sul rapporto tra teorie e tecniche della progettazione architettonica. Su questi temi ha pubblicato numerosi saggi e articoli e per questa collana il volume *Architettura contemporanea a Palermo* (1998).

Andrea Sciascia

Tra le modernità dell'architettura

Andrea Sciascia

# Tra le modernità dell'architettura

la questione del quartiere  
ZEN 2 di Palermo

**Andropolis 7**  
COLLEZIONE DIRETTA DA  
**PASQUALE CULOTTA**

Prefazione di Pierre-Alain Croset

Andrea **Sciascia**

# **Tra le modernità dell'architettura** la questione del quartiere ZEN 2 di Palermo

*Fotografie di Sandro Scalia*

Proprietà letteraria riservata.  
La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione  
o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia,  
in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione)  
sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© **2003** LEPOS Società Editrice s.a.s.  
di Biagio C. Cortimiglia & C.

Via Dante Alighieri, 25 • 90141 Palermo  
telefono 091 6113191 • 6114153 • 6121679  
fax 091 6116011

www.lepos.it  
info@lepos.it

*Progetto grafico*  
Maurizio Accardi  
*Cura redazionale*  
Federica Culotta  
*Impaginazione*  
Grazia Lo Scrudato  
*Revisione finale*  
Biagio Cortimiglia

*Microtipografia*  
55 Helvetica Roman  
**95 Helvetica Black**  
Adobe Garamond  
ADOBE GARAMOND EXPERT

*Macrotipografia*  
Arcoprint edizioni da 100 g/mq delle cartiere Fedrigoni  
GardaMatt Art da 300 g/mq delle cartiere del Garda  
Serie Mille Tecolor e Nero bianca e volta della Lorilleux

*Fotolito, stampa e allestimento*  
Officine Grafiche Riunite s.p.a., Palermo

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi  
al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione  
di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Sciascia, Andrea <1962>

Tra le modernità dell'architettura: la questione del quartiere ZEN 2 di Palermo /  
Andrea Sciascia ; fotografie di Sandro Scalia. - Palermo : L'Epos, 2003.  
(Andropolis ; 7)

ISBN 88-8302-212-2

1. Palermo – Rioni e quartieri – ZEN 2.

720.9458231 CDD-20 SBN Palo199345

*CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana*

*Ai miei genitori*



*Una sera, mentre la pioggia batteva sul tetto spiovente della cucina, un grande spirito scivolò per sempre nella mia vita. Reggevo il suo libro tra le mani e tremavo mentre mi parlava dell'uomo e del mondo, d'amore e di saggezza, di delitto e di castigo, e capii che non sarei mai piú stato lo stesso. Il suo nome era Fëdor Michajlovič Dostoevskij. Ne sapeva piú lui di padri e figli di qualsiasi uomo al mondo, e cosí di fratelli e sorelle, di preti e mascalzoni, di colpa e di innocenza.*

*Dostoevskij mi cambiò.*

*L'idiota, I demoni, I fratelli Karamazov, Il giocatore. Mi rivoltò come un guanto. Capii che potevo respirare, potevo vedere orizzonti invisibili. L'odio per mio padre si sciolse. Amavo mio padre, povero disgraziato sofferente e perseguitato. Amavo anche mia madre, e tutta la mia famiglia. Era tempo di diventare uomo, di lasciare San Elmo e andarmene nel mondo. Volevo pensare e sentirmi come Dostoevskij.*

*Volevo scrivere.*

John Fante



Sento l'esigenza di ringraziare le persone che più hanno contribuito alla realizzazione di questo libro, e in particolare i due presidenti dell'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Palermo, avvicendatisi nel corso della pubblicazione del mio studio, l'avvocato Diego Cammarata e l'ingegnere Domenico Peritore, per avere concorso alla diffusione degli esiti della mia ricerca. Desidero anche ricordare l'ingegnere Antonino Cangemi Leto, presidente dell'I.A.C.P. negli anni Settanta, recentemente scomparso. Palermo deve alla sua determinazione nel volere trasformare un progetto di concorso in una concreta realizzazione, la costruzione dello ZEN 2, unico vero segno di una modernità a cui la città ha spesso voltato le spalle. L'ingegnere Cangemi Leto, col tratto gentile che lo contraddistingueva, ha, più volte, recuperato per me i ricordi di quegli anni difficili.

Voglio inoltre esprimere la mia gratitudine all'architetto Federico Lazzaro, che è stato una fonte d'informazioni irrinunciabile avendo vissuto da protagonista tutte le vicissitudini del quartiere ZEN 2; all'architetto Ernesto Butticiè che ha seguito i noiosi, ma decisivi, passaggi burocratici del contratto per la pubblicazione del libro; alla signora Maria Concetta Silvestri per avere "resuscitato" alcune vecchie e, per me, preziosissime, delibere; al signor Salvatore Scarpulla che ha avuto la pazienza, attraverso la sua meticolosa conoscenza dell'archivio, di recuperare alcune delle tavole del progetto per il quartiere ZEN 2.

A Sandro Scalia che, dopo *Architettura contemporanea a Palermo*, ha contribuito con le sue foto, in maniera determinante, ad "illustrare" *Tra le modernità dell'architettura*.

A Pierre-Alain Croset per avere aggiunto, con la sua prefazione, un quadro sintetico indispensabile per la comprensione dei passaggi fondamentali del libro.

A Pasquale Culotta che oltre ad essere stato il tutor della tesi di dottorato da cui il presente testo trae spunto, ha continuato a svolgere questo ruolo negli anni successivi, contribuendo in modo decisivo alla mutazione della ricerca in libro.

Tra le molte persone che voglio ricordare, i professori Cesare Ajroldi, Salvatore Bisogni, Michele Capobianco, Umberto Di Cristina, Benedetto Gravano, Vittorio Gregotti, Salvatore Mario Inzerillo, Tilde Marra, con i quali ho discusso *in itinere* alcuni passaggi della mia ricerca. E ancora i miei amici Gaetano Armao, Gabriella Cianciolo, Angelo Cuva, Massimo Lombardo e Anna Longo che, in modo diverso, hanno concorso alla realizzazione di questo libro.

**Indice**



13	<b>Prefazione</b> PIERRE-ALAIN CROSET
19	<b>Anamnesi</b>
25	<b>Parte prima</b> <b>La ricognizione dei luoghi</b>
27	CAPITOLO I LA NEBBIA DEI PREGIUDIZI E GLI SPIGOLI DELLA REALTÀ
37	CAPITOLO II LA NUOVA CONDIZIONE
47	CAPITOLO III L'ESPANSIONE NORD DI PALERMO
63	CAPITOLO IV I NUCLEI INSEDIATIVI DELLA PERIFERIA NORD
63	PALLAVICINO
65	VILLAGGIO RUFFINI
66	PARTANNA-MONDELLO
68	CARDILLO E TOMMASO NATALE
73	CAPITOLO V IL QUARTIERE ZEN
75	BORG PALLAVICINO E ZEN 1
78	ZEN 2: DAL PROGETTO ALLA REALIZZAZIONE
98	TIPI DI ABITAZIONE E FORMA DELL'INSULA
114	L'OCCUPAZIONE ABUSIVA DELLE INSULAE
118	LA MODERNITÀ E LA QUESTIONE DELLO ZEN 2
139	<b>Parte seconda</b> <b>Il concorso del 1970 e altre ipotesi di progetto</b>
141	CAPITOLO I UNA OCCASIONE PROGETTUALE PER LA CITTÀ NUOVA
151	CAPITOLO II IL CONCORSO DEL 1970
153	PROGETTO GRUPPO CULOTTA
157	PROGETTO GRUPPO MELOGRANI

## **Indice**

159	PROGETTO GRUPPO UGO
162	PROGETTO GRUPPO DI CRISTINA
164	PROGETTO GRUPPO INZERILLO
167	<b>CAPITOLO III</b> <b>NELLE TRAME DELLA NUOVA CONDIZIONE URBANA</b>
169	TRACCE E TRAME
173	LE QUESTIONI IRRISOLTE LUNGO DUE ITINERARI E APPUNTI DI PROGETTAZIONE URBANA
193	<b>Parte terza</b> <b>Dialoghi</b>
195	<b>CAPITOLO I</b> <b>LA COMPLESSITÀ DELLA PERIFERIA</b>
197	BENEDETTO GRAVAGNUOLO
204	VITTORIO GREGOTTI
208	FEDERICO LAZZARO
215	<b>Indice dei nomi</b>

## Prefazione



Il quartiere “ZEN 2” a Palermo è stato spesso citato, nella stampa e in pubblicazioni specialistiche, come uno dei peggiori esempi italiani di “quartiere dormitorio” dove convivono criminalità, assenza di servizi, abusivismo edilizio e segregazione sociale. Il disastro sociale e la pessima realizzazione materiale del quartiere sono stati erroneamente interpretati da diversi giornalisti, ma purtroppo anche da architetti famosi come Massimiliano Fuksas, come la conseguenza inevitabile di scelte progettuali da loro giudicate profondamente sbagliate. Mediante un’attenta ricostruzione storica dei fatti realmente avvenuti, Andrea Sciascia riesce con il suo libro a demolire quasi del tutto questo “mito negativo” costruito ad arte attorno ai mali del quartiere “ZEN 2”. Se oggi, a distanza di più di 20 anni dall’inizio dei lavori, il quartiere è ancora quasi interamente privo dei servizi urbani più fondamentali (scuole, negozi, servizi medici), se per buona parte degli anni Novanta le case già abitate non possedevano allacciamento alla fognatura, alla rete elettrica e alla rete idrica – allacciamento avvenuto solo nel 1998 contestualmente con il rilascio dei permessi di abitabilità –, se per un totale di più di 2.500 alloggi abitati meno del 20% è occupato dai regolari assegnatari contro più dell’80% di occupanti abusivi, situazione che provoca enormi problemi sociali e di ordine pubblico, la colpa di questa tremenda situazione è tutta da attribuire alla sola classe politica che non ha capito niente delle straordinarie qualità che possedeva il progetto originario del quartiere. Il libro di Sciascia analizza con cura le modalità con le quali il progetto di Franco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio Gregotti, Hiromichi Matsui e Franco Purini, dopo aver suscitato un grande interesse nella cultura architettonica europea in seguito alla vittoria nel concorso del 1970, sia stato progressivamente tradito nel suo processo di realizzazione. Sciascia dimostra in particolare come nei primi anni successivi al concorso si fosse stabilita una proficua relazione di collaborazione tra il gruppo vincitore coordinato da Vittorio Gregotti e l’ufficio tecnico dell’I.A.C.P., grazie all’impegno e all’entusiasmo dell’ingegnere Antonino Cangemi Leto che ne fu presidente a partire dal 1971, e che si sarebbe quindi potuta avviare una realizzazione di qualità, se questa proficua collaborazione non fosse stata



bruscamente interrotta da un cambio politico alla testa dell'I.A.C.P. che portò verso l'esclusione definitiva di Gregotti dal coordinamento generale urbanistico ed architettonico del quartiere.

Dopo la variante del 1980 il gruppo vincitore del concorso non fu in grado di esercitare – perché del tutto estromesso – alcun controllo né sulle fasi di progettazione né su quelle di esecuzione né, tanto meno, poté influenzare le scelte politico-amministrative che, nei fatti, lasciarono lo ZEN 2 privo dei servizi.

Tutti i cambiamenti delle architetture, da questo momento in poi, furono decisi dall'ufficio tecnico dell'I.A.C.P. e dalle imprese appaltatrici e le opere di urbanizzazione secondaria, previste nel progetto di concorso del 1970 e confermate nella variante del 1980, non vennero realizzate perché non furono prese in considerazione dalle varie Amministrazioni succedutesi.

Questi fatti dovrebbero bastare per dimostrare che gli architetti vincitori del concorso non hanno responsabilità nel disastro sociale e politico della realizzazione del quartiere ZEN 2.

Con grande acume Andrea Sciascia non si limita a ricostruire la storia del progetto e della sua infelice realizzazione, ma propone di valutare criticamente la realtà fisica del quartiere come *luogo urbano*. Il suo sguardo critico non è quello di uno storico o di un sociologo, bensì quello di un architetto che cerca non solo di capire “ciò che è successo”, ma anche e soprattutto di immaginare “ciò che potrebbe succedere”, affermando fin dalle prime pagine del libro una forte speranza progettuale: «Quella che generalmente è considerata una parte di Palermo da abbattere, totalmente o parzialmente, può diventare una risorsa della città». Sciascia evidenzia come in alcune insulae residenziali – non a caso quelle dei legittimi assegnatari – gli abitanti non solo hanno cura delle loro case e degli spazi pubblici, ma hanno anche sviluppato una qualità di vita che nessuno sospetterebbe in ragione della cattiva fama del quartiere. La scoperta di questa qualità di vita è stata una felice sorpresa anche per Vittorio Gregotti che, dopo una visita al quartiere nel 1999, ha dovuto cambiare opinione rispetto a quanto aveva precedentemente scritto quando proponeva di «radere al suolo il quartiere e rifarlo così come era stato veramente progettato». <sup>1</sup> Malgrado tutti i tra-dimenti rispetto al progetto originario e i difetti di realizzazione, l'impianto urbano, molto compatto e forte di un rigoroso tracciato geometrico, ha dimostrato una singolare capacità di resistenza e di adattamento, così da salvaguardare uno dei principi fondamentali in ragione dei quali il progetto di concorso del 1970 era diventato un caso di studio nel dibattito architettonico di quegli anni: il principio di trasferire i rituali sociali della vita urbana *all'interno dell'insula*, a partire

1] V. Gregotti, *Racconti di architettura*, Skira, Milano 1998, p. 41.

da una specie di inversione rispetto all'isolato urbano ottocentesco. A proposito della qualità di vita urbana che si può incontrare all'interno degli spazi pedonali delle *insulae*, Sciascia osserva con grande finezza la presenza di edicole sacre, piccole icone o statue, simili a quelle che si trovano in certi vicoli del centro storico di Palermo: questa inattesa presenza dimostra per l'autore in modo inequivocabile «che il successo della volontà laica dei progettisti, che li ha guidati nel riproporre in modo critico la spazialità del centro storico, trova conferma nel sentimento religioso con cui gli abitanti dello ZEN 2 si identificano nello spazio urbano dell'insula, estensione delle loro case, con la costruzione delle edicole-altari». In questa possibilità di sentirsi appartenere ad un *luogo* più che ad un *quartiere* – che forse non esiste ancora in ragione della mancanza dei servizi comunitari – gli abitanti dello ZEN 2 sembrano confermare indirettamente la giustezza della posizione teorica di Gregotti sul primato della morfologia urbana e sul ruolo della forma architettonica come misura della specificità della situazione geografica. A chi tentava o tenta tuttora di associare in modo deterministico i disagi sociali con una determinata morfologia urbana, Sciascia risponde citando giustamente David Harvey: «Attribuire alla forma fisica, concreta, la responsabilità dei mali sociali significa far uno del più volgare tipo di determinismo ambientale che pochi sarebbero disposti ad accettare in altre circostanze».<sup>2</sup>

Il destino del progetto ZEN 2 è in fin dei conti paradossale. Da una parte, se lo ZEN 2 fosse stato realizzato in un paese come l'Olanda, l'Austria o la Svezia – paesi dove nel campo dell'edilizia residenziale pubblica è stata sempre mantenuta una tradizione di qualità e sperimentazione – oggi sarebbe un quartiere compiuto diventato famoso per architetti e studenti come tappa obbligata in un "Grand Tour" delle migliori realizzazioni europee del dopoguerra. Dall'altra parte, il progetto proponeva una grande innovazione teorica e metodologica nel fondarsi sulla specificità dei principi insediativi locali, e quindi non avrebbe mai potuto diventare un modello urbanistico astratto, "esportabile": pensato per un luogo concreto, era giusto che fosse realizzato in quel preciso luogo, anche se le condizioni negative della realizzazione hanno fortemente ridimensionato le eccezionali qualità *urbane* del suo impianto. Andrea Sciascia si preoccupa giustamente del destino del quartiere, proponendo di spostare l'attenzione critica dalla scala architettonica a quella urbana e territoriale: «È il significato urbano dello ZEN 2 che deve essere recuperato, ancor prima di procedere alla ristrutturazione delle sue *insulae* e alla definitiva realizzazione delle architetture mancanti. Riscoprendo il significato di questo progetto di architettura si potrà cancellare quella cattiva coscienza, tipicamente siciliana, di annullare aprioristicamente qua-

2] D. Harvey, *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993, p. 146.

lunque novità, anche quando questa riesce a cogliere l'etimo più profondo dell'abitare della città mediterranea». Il significato del progetto deve essere letto, secondo Sciascia, sullo sfondo delle trasformazioni urbane e territoriali realmente avvenute negli ultimi 30 anni nella Piana dei Colli, modificando radicalmente le previsioni urbanistiche per l'espansione nord di Palermo definite all'epoca del concorso. Se si osserva la famosa prospettiva del quartiere vista da Monte Pellegrino, disegnata da Franco Purini all'epoca del concorso, colpisce il fatto che il nuovo insediamento, molto compatto, appare come una città fortificata in mezzo ad un paesaggio ancora rurale: i pochi segni del disegno esaltano la relazione tra la nuova architettura e la dimensione geografica delle montagne e del paesaggio degli aranceti. A questa immagine corrispondeva il testo della relazione di concorso, in cui si affermava che il nuovo quartiere era stato pensato per una «situazione di passaggio tra condizione urbana ed assetto territoriale: una posizione di *confine* destinata a consolidarsi anche attraverso la figura dell'insediamento da noi proposto nella misura in cui lo sviluppo urbano di Palermo tende, secondo le indicazioni del Piano Regolatore e nelle prospettive del piano di coordinamento a *non operare conurbazioni verso i due centri* di Mondello e di Sferracavallo dotati di una particolare identità funzionale e ambientale». <sup>3</sup> In realtà, queste previsioni urbanistiche sono state del tutto disattese negli ultimi 30 anni e la Piana dei Colli appare oggi come una “città a maglie larghe”, nella quale convivono i resti dell'antica maglia dei “bagli”, delle ville e delle borgate, con i nuovi insediamenti delle residenze unifamiliari e dei grandi contenitori cresciuti lungo le strade a scorrimento veloce. In questo nuovo contesto, l'insediamento compatto dello ZEN 2 potrebbe assumere un nuovo valore, diventando un luogo di *centralità* tra “città storica” e “città diffusa”. Forte di questa speranza progettuale, Sciascia propone concretamente alcuni interventi giudicati “urgenti” che dovrebbero consentire di togliere l'isolamento del quartiere, ancora accentuato in seguito alla costruzione di un anello stradale che ha interrotto le relazioni tra il quartiere e il territorio circostante. Con i propri schizzi, l'autore esplora alcuni temi di progettazione urbana: non sono soluzioni “compiute”, ma hanno il merito di evidenziare la necessità di considerare lo ZEN 2 come possibile territorio per nuove sperimentazioni progettuali. A distanza di più di 30 anni dal concorso nazionale sarebbe forse necessario organizzare un nuovo concorso di architettura su scala europea, in modo da coinvolgere i migliori progettisti e far sí che il quartiere possa tornare ad essere oggetto di studio e di dibattito nella cultura progettuale contemporanea.

PIERRE-ALAIN CROSET

<sup>3</sup>] F. Amoroso, S. Bisogni, V. Gregotti, H. Matsui e F. Purini, *Quartiere ZEN a Palermo*, in «Lotus International», 1975, n. 9, p. 6.

**Anamnesi**



Quando penso al rapporto che il quartiere ZEN 2 ha con Palermo e con la ricerca architettonica mi torna in mente il racconto *La morte di Ivan Il'ič* di Lev Tolstoj. Una relazione che fa emergere due modi di intendere la narrazione dello scrittore russo; entrambi coerenti con l'analogia che si vuole proporre con il quartiere palermitano, dai significati diversi ma complementari. Il racconto può essere "ridotto" al disegno di una parabola tracciata con gesto sicuro da un professore di geometria analitica (Tolstoj) su una lavagna di ardesia scurissima. Si può porre l'accento, nell'interpretare *La morte di Ivan Il'ič*, sul disegno complessivo della figura geometrica (parabola-vita), formata nel tratto ascendente da un crescendo di soddisfazioni, piegata, dopo avere raggiunto il vertice, da una serie di delusioni sino all'attimo conclusivo coincidente con la morte del protagonista. Ma il professore, questa volta, sembra più interessato all'ultima parte della parabola e conseguentemente si attarda a staccare il gesso dall'ardesia. La conclusione invece di far dilatare il nero della lavagna, diventa bagliore di luce, rischiarando come una folgore il lago più buio che si riesca ad immaginare. È il modo in cui il professore stacca la mano dal piano nero che genera la scintilla, un lampo di gioia inaspettato che trasforma l'ovvia fine in un inaspettato inizio.

Di questo capovolgimento di significato si nutre l'analogia più forte con il quartiere ZEN 2, perché mentre con la parabola dell'esistenza di Ivan Il'ič si può costruire una relazione chiara ed immediata, è soltanto il bagliore di luce finale a dare a questa un significato.

La ricerca architettonica, negli anni Settanta, aveva riposto grandi speranze nel progetto di Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini per il completamento del quartiere ZEN di Palermo,<sup>1</sup> e prospettato un'esistenza significativa, tutt'altro che normale o mediocre (tratto ascendente). Tali aspettative trovavano la loro maggiore conferma nella fa-

---

1] Il quartiere ZEN da qualche anno ha cambiato denominazione ed è stato ribattezzato col nome del santo a cui è dedicata la chiesa dell'insediamento: san Filippo Neri. In realtà, e non solo in riferimento al presente approfondimento, il quartiere continua ad essere chiamato ZEN.

vorevole eco internazionale che dava vita ad altri progetti influenzati dall'insediamento proposto per il capoluogo siciliano (vertice).

L'onda del successo si è trasformata, nei trent'anni successivi al concorso bandito dall'Istituto Autonomo Case Popolari della provincia di Palermo nel 1970, parallelamente ad una lenta e lacunosa realizzazione, alle occupazioni abusive delle abitazioni e ad un inevitabile contorno di difficoltà sociali, in un mare di critiche (tratto discendente). Ma fra le onde altissime, che per molti interpreti critici hanno condotto il quartiere alla morte, vi sono bagliori di luce che trasformano la fine in un nuovo inizio, qualità dell'insediamento che sopravvivono nonostante il mare in tempesta. Queste scintille fanno riemergere o tengono a galla ciò che solitamente si ritiene perduto in fondo all'oceano ricoperto da alghe, in gara per nascondere anche le parti qualitativamente immarcescibili del quartiere.

*Tra le modernità dell'architettura* può essere considerato come la messa a fuoco delle scintille, dei bagliori, che servono al navigante, anche in un mare in tempesta, a non perdere la rotta. Guidato da tali luminosità è stato implicito immergersi e ripercorrere il processo che ha ribaltato il significato di "un'esistenza, inizialmente, piena di soddisfazioni" (quella del progetto), in seguito deteriorata da una lenta e straziante agonia (quella della realizzazione), accompagnato dalla volontà di comprendere i passaggi, i salti di questa mutazione. Alla ricerca dei motivi di tale trasformazione si aggiunge la necessità di capire se, parallelamente al piano della realtà, cioè quello di una realizzazione lacunosa, delle possibili carenze del progetto e di molte altre concause, vi sia stata nella critica negativa senza appello, una cattiva coscienza della ricerca architettonica e della città a non volere guardare le ragioni effettive di questa parabola involutiva.

Proponendo un'anamnesi, per quanto possibile attenta, delle ragioni che hanno determinato questo percorso regressivo dello ZEN 2, quella che generalmente è considerata una parte di Palermo da abbattere, totalmente o parzialmente, può diventare una risorsa della città. In questa prospettiva la parola "anamnesi" sembra la più corretta per ritrovare il significato ultimo di questa ricerca che si fonda sulla fiducia nel progetto di architettura come strumento che possa concretamente (ovviamente non da solo) contribuire a migliorare la vita degli uomini, almeno il loro abitare.

A questa causa-motivazione si aggiunge il mio desiderio di trovare un argomento su cui discutere che riguardi pienamente la vita di una città e la sua appartenenza, anche se grazie ad una sola architettura, al progetto della modernità: inteso come un processo complesso in cui l'architettura moderna avrebbe e, in alcuni casi, ha contribuito a realizzare una società più giusta dove hanno trovato posto gli ideali di fraternità, uguaglianza e libertà. Tale argomento, che torne-

rà frequentemente nelle prossime pagine, spesso definito da una facile critica soltanto come ideologico, è uno dei fulcri attorno a cui ruotava anche la prima formulazione di questo studio originariamente intitolata *La periferia e l'identità urbana – Il quartiere ZEN e l'area periferica nord di Palermo*, tesi di dottorato che ha preceduto altri scritti, progetti e lezioni sullo ZEN e numerose visite al quartiere, che trovano una sintesi ed ulteriori approfondimenti in questo libro.

La prima parte del testo è una ricognizione dei luoghi che pone, su un unico piano, tutti i temi affrontati: vi sono incluse una descrizione della periferia in cui sorge il quartiere e una sintetica ricostruzione dell'espansione della città per capire quanto ambigua sia stata spesso la distinzione tra centro storico e aree di espansione. Comprende anche il recupero e la lettura dei documenti (lettere, verbali di consigli d'amministrazione dell'I.A.C.P., relazioni interne all'Istituto, progetti di variante e relative relazioni) che hanno contribuito a ricostruire, quanto più fedelmente possibile, la questione dello ZEN 2, dal progetto di concorso alla parziale realizzazione.

La seconda parte include un riesame di alcune delle proposte progettuali presentate al concorso nazionale d'idee del 1970 per potere, anche se a posteriori, capire su quale soglia disciplinare il progetto del gruppo vincitore ha introdotto dei nuovi elementi di riflessione. A ciò si aggiunge la disamina di alcuni nuovi interventi progettuali, di cui si auspica una concreta realizzazione, solo dopo che lo ZEN 2 sia stato completato in tutte le sue parti secondo il progetto originario.

La terza ed ultima parte, senza volersi proporre come conclusione, dà la parola a Vittorio Gregotti, Federico Lazzaro e Benedetto Gravagnuolo, cioè al progettista, a cui si è soliti ascrivere l'intera responsabilità del progetto; all'architetto dell'I.A.C.P. che, fra i tecnici attualmente in servizio, ha maggiormente seguito, per l'Istituto, la fase progettuale e molte delle vicende della realizzazione, e ad uno storico, che inserisce la questione dello ZEN all'interno delle esperienze, precedenti e successive, di progettazione urbana.

Se esiste una conclusione del libro, la si può trovare alla fine della prima parte; la seconda e la terza (le ipotesi di progetto e i dialoghi) servono, ci si augura, a stimolare una discussione e a riproporre all'attenzione, anche a Palermo – città in cui a più di trent'anni dal concorso per lo ZEN 2 i problemi dei senza casa sembrano essere tornati con forza alla ribalta –, il tema dell'abitazione, dopo i cosiddetti anni eroici dell'architettura moderna, come fulcro della ricerca sulla città.





**Parte prima**  
**La ricognizione dei luoghi**



Salire su Monte Pellegrino sino al Santuario di Santa Rosalia, fa scoprire, attraverso le affascinanti vedute, una Palermo diversa. Tutto ciò che dal basso è frastuono e disordine, dall'alto assume una dignità sconosciuta. Il tumulto di una città dalla elevata densità edilizia, si trasforma in silenzio e ammirazione. Molti di quei volumi realizzati senza eleganza, se osservati da una delle prospettive offerte dalla strada panoramica, trovano, loro malgrado, una regola. Le differenze tra antico e nuovo, cui molti critici sono legati per fondare le proprie differenze di valore, tendono a scomparire. I primi di eguale altezza, spesso a spigoli vivi, non si innalzano dal suolo ma sembrano emergere, per sottrazione, dal terreno corrosivo dal tempo. L'enorme quantità edilizia diviene una composizione di cristalli forse da sempre esistenti e fra questi si distingue, nella parte terminale della Piana dei Colli,<sup>1</sup> un unico grande elemento disteso parallelamente al suolo: il quartiere ZEN 2. Il cristallo, dalla giacitura diversa, è stato spesso descritto come una traccia evidente della *débâcle* dell'architettura erede del Movimento Moderno e, più sinteticamente, come una maceria del moderno. Il tono di queste accuse è superficiale, qualche volta volgare, sempre pronto ad enfatizzare gli aspetti negativi, senza mai tentare di distinguere tra le responsabilità di progetto e quelle della realizzazione e della successiva gestione, costruendo, così, un monolite contro cui scagliarsi con determinazione.

*Le critiche*

Per ricostruire un quadro problematico che, altrimenti, rischierebbe di restare generico, si riportano di seguito soltanto alcune delle critiche più recenti.

Roberto Di Caro: «Il “Paese dell'ostentazione”, come Kant definiva l'Italia, pare non avere da esibire, a emblema del suo ultimo mezzo secolo, se non le proprie macerie. Come il quartiere Zen di Palermo o i moli del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> La piana a nord del nucleo antico delimitata dai monti Pellegrino, Gallo e Billiemi.

<sup>2</sup> R. Di Caro, *Ah, se avessero solo rubato...*, in «l'Espresso», 4 luglio 1993, pp. 148-153.



1 Veduta del quartiere ZEN da Monte Pellegrino.

Massimiliano Fuksas: «Penso allo Zen di Palermo. Peggio molto peggio di Corviale. Una vergogna, Vittorio Gregotti dovrebbe meditare il suicidio [...] lo scriva, lo scriva pure [...] e finirla di parlare». <sup>3</sup>

Teresa Cannarozzo: «Per rimanere a Palermo è sufficiente citare le opere di Gregotti (Zen e Dipartimenti di Parco d'Orleans) catapultate come meteoriti in contesti degradati e destrutturati che avrebbero bisogno ancora oggi di progetti organici di riqualificazione urbanistica e ambientale». <sup>4</sup>

Sergio Troisi: (a Palermo) «per contare nel dopoguerra gli esempi significativi di architettura di qualità potrebbero bastare le dita di una mano. Di contro, una marea di fallimenti che coinvolge non soltanto la città dei geometri e della speculazione, ma anche progetti nati con il crisma delle buone intenzioni e rivelatisi ben presto velleitari come il quartiere Zen di Gregotti». <sup>5</sup>

Matteo di Gesù: «Le insulae dello Zen 2 (che comunque continua a risultare più simpatico di Milano 2), quelle di Gregotti, stanno lì ad attestare almeno due cose: che anche un architetto geniale, o presunto tale, può fare cazzate». <sup>6</sup>

3] P. Conti, *Fuksas: «Perché lascio la Roma di Rutelli»*, in «Reset», 1995, n. 14, p. 23.

4] T. Cannarozzo, *Ma la grande firma non basta*, in «la Repubblica», 4 agosto 1999, p. VI.

5] S. Troisi, *L'architettura negata dalla città del Basile*, in «la Repubblica», 6 maggio 2000, p. IV.

6] M. di Gesù, *Tra container e isole non si passa per caso*, in «la Repubblica», 7 giugno 2000, p. IV.



2 Le insulae del quartiere ZEN 2 da Monte Pellegrino (Ph. A. Sciascia).

I frammenti, sicuramente non esaustivi di tutto il biasimo catalizzato dal quartiere palermitano, sono però sufficienti a tratteggiare un (pre)giudizio contro il quale ha rischiato di infrangersi qualsiasi tentativo di vedere la questione dello ZEN 2 in maniera più attenta, cercando di chiarire se fra i “materiali” presenti vi erano qualità da difendere e su cui riflettere.

Pregiudizio che spesso non ha saputo distinguere all'interno della sigla ZEN (zona espansione nord) il progetto ZEN 2 di Francesco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio Gregotti, Hiromichi Matsui e Franco Purini, sul quale si concentrano le critiche più violente, dagli altri due precedenti interventi: il quartiere ZEN 1 previsto dal P.E.E.P. (Piano per l'edilizia economica e popolare) del 1966 e il primo nucleo dell'insediamento, il cosiddetto Borgo Palavicino del 1956.

Lo ZEN 2 diviene di fatto “lo Zen”, capro espiatorio dei disastri provocati dall'architettura moderna in Italia, e contemporaneamente viene trasformato in una sorta di Pruitt Igoe Housing all'italiana, per sottolinearne il fallimento e il comune destino all'abbattimento. Ma se i famigerati superblocchi realizzati da Minoru Yamasaki a Saint Louis fra il 1952 e il 1955 – il Pruitt Igoe Housing per l'appunto – sono stati frantumati dalla dinamite, nel 1972, con il plauso degli abitanti, a Palermo, invece, si è verificata la condizione opposta. Erano le iniziali previsioni del nuovo piano regolatore generale di Palermo, coordinato da Pierluigi Cervellati, a prevederne nel 1995 la parziale

*Analogia fra il quartiere ZEN 2 e il Pruitt Igoe Housing*

*La parziale demolizione prevista nello studio del P.R.G. nel 1995*



3 Veduta panoramica del quartiere ZEN da Monte Pellegrino.

demolizione, nel tentativo di risolvere, in “maniera miope”,<sup>7</sup> alcuni dei problemi della periferia nord.

Questa scelta è stata rifiutata dagli stessi abitanti del quartiere e successivamente dal Consiglio Comunale e, di conseguenza, se la data e l'ora della demolizione della megastruttura di Saint Louis (15,32 del 15 luglio 1972) segnano, secondo Charles Jencks, “the death of Modern Architecture”, il 1995 è all'opposto per lo ZEN 2 il momento più basso e il segno di un'inversione di tendenza nel modo di vivere ed interpretare il quartiere.

Se la metà degli anni Novanta del XX secolo è il punto di flesso della “questione dello ZEN 2”, nell'auspicabile “risalita” si dovrà tenere presente che al di là dei pregiudizi e delle critiche generiche, ciò che più ha pesato sul destino dello ZEN 2, è stato l'abbandono del grande tema dell'abitazione.

Essere lontani dall'impegno sociale e dai relativi slogan<sup>8</sup> dei protagonisti del Movimento Moderno ha fatto dimenticare che,

7] Sintesi dei contributi per la formazione del piano regolatore generale di Palermo – Facoltà di Architettura di Palermo – Consiglio di Facoltà dell'1-02-1995, p. 4.

8] «L'istinto primordiale di ogni essere vivente è di assicurarsi un alloggio. Le diverse classi attive della società non hanno più un alloggio adeguato, né l'operaio, né l'intellettuale.



tra la fine del XIX secolo e per buona parte del XX, i problemi della città erano connessi «all'esigenza di programmare un habitat razionale per le masse inurbate». <sup>9</sup> Questa necessità aveva posto come fulcro della ricerca architettonica il tema dell'abitazione a basso costo e, in particolar modo, quello del quartiere di edilizia residenziale pubblica. In realtà, costruire un quartiere "popolare", sino ai primi anni Settanta, aveva un doppio significato: funzionale e politico-ideologico.

*I significati del  
quartiere "popolare"*

Funzionale, perché reperire delle abitazioni per le nuove masse inurbate o per la gente che lasciava le case fatiscenti dei nuclei antichi era una necessità improrogabile. Ma soprattutto ideologico, secondo Giancarlo De Carlo, perché «il loro ultimo fine era di materializzare l'idea (una vera e propria ideologia) che la città storica, espressione delle classi sociali che avevano dominato e oppresso la società umana, doveva essere abbandonata ai suoi fondatori mentre alle classi sociali popolari in ascesa sarebbero stati destinati i nuovi quartieri costruiti in

La questione delle abitazioni è alla base della attuale rottura dell'equilibrio: architettura o rivoluzione». Le Corbusier, *Verso un'architettura*, Longanesi, Milano 1984, p. 42.

9] B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 1996, p. 25.



periferia che, aggregandosi, avrebbero finito col generare la nuova Gerusalemme: la città della società senza classi, libera, giusta e fraterna». <sup>10</sup>

Allontanarsi dal centro storico era, quindi, qualcosa di più che una scelta legata al reperimento delle aree, era innanzi tutto un fondare nuclei di città distanti, fisicamente e socialmente, da un passato da rifiutare in blocco. La distanza era resa evidente anche dalle differenze tra il linguaggio della nuova architettura e quello dei revival del XIX secolo e questa frattura era ancor prima etica che estetica.

Le morfologie delle città, come oggi risultano, hanno da tempo registrato gli esiti di questo equivoco, forse più culturale che ideologico, che ha avuto in risposta un rifiuto assoluto di quell'atteggiamento progettuale "moderno" e delle sue originarie motivazioni. Queste non si esaurivano nella polemica nei confronti della città fondata sulla *rue corridor*, ma indubbiamente si radicavano nella "tensione ideale" che coniugava il progetto moderno dell'architettura con il progetto di una "società senza classi, libera, giusta e fraterna". Tale progetto politico, che trovava espressione architettonica principalmente nei quartieri di edilizia residenziale pubblica, è stato rifiutato in blocco e gli insediamenti sono stati considerati soltanto le teste di ponte della speculazione edilizia. <sup>11</sup> L'esegesi semplicistica, cieca quanto diffusa, tradisce

Il progetto moderno

<sup>10</sup> G. De Carlo, "La città contemporanea", in E.C. Occhialini, S. Zappalà (a c. di), *La città contemporanea*, Atti del convegno "La città contemporanea", Catania 27-28 marzo 1992, C.U.E.C.M., Catania 1992, p. 12.

<sup>11</sup> L'interpretazione che vede nei quartieri "popolari" le teste di ponte della speculazione edilizia risente molto, nell'Italia del secondo dopoguerra, delle diverse finalità che dovevano assolvere i quartieri Ina-Casa.

«L'edilizia è chiamata a "risolvere" il problema coscientemente creato dalla politica neoliberista: il piano Fanfani diviene legge nel febbraio 1949, originando la gestione Ina-Casa, con il titolo *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*. Chiare sono le finalità del piano: arginare l'aumento del tasso di disoccupazione; usare l'edilizia in funzione subordinata ai settori trainanti, tenendola ferma a un livello preindustriale e in funzione dello sviluppo delle piccole imprese; mantenere inalterato più a lungo possibile un settore della classe operaia fluttuante, ricattabile e non massificabile; fare dell'intervento pubblico un sostegno per l'intervento privato. [...] La politica urbanistica Ina-Casa appare subito ai più avvertiti antitetica a una "sana" pianificazione urbana. Dislocati in aree lontane dai centri urbanizzati per usufruire dei terreni a basso costo, i quartieri Ina-Casa sfuggono a inquadramenti di piano o condizionano questi ultimi, stimolando la speculazione fondiaria e edilizia che progressivamente li raggiunge e li accerchia, approfittando delle infrastrutture create dall'operatore pubblico. Non a caso, programma e gestione dell'ente sono condizionati dal paternalismo di Arnaldo Foschini: per suo tramite, si cala nella nuova realtà un ulteriore motivo di continuità con i risvolti populistici agiti nel ventennio fascista. Si pone quindi un "problema di coscienza" agli architetti italiani riuniti nell'Apao: esso sarà risolto scegliendo la via della Realpolitik, ma con contraccolpi non indifferenti sulla compattezza del gruppo di pressione». M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, pp. 22-23.

Alle lucide osservazioni di Tafuri, divenute però «un luogo comune della critica all'intervento pubblico di questo periodo» (B. Secchi, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino 1984, p. 114), forse si deve aggiungere, da una parte, qualche dubbio sulla ben più complessa relazione fra speculazione edilizia e bassa qualità architettonica, in parte indagata nel libro di Secchi, dall'altra, in un arco



4 Veduta del quartiere ZEN da Monte Gallo.

il significato del lavoro di quei progettisti che hanno speso la propria vita nel tentativo di costruire una città migliore. Tale interpretazione estremamente riduttiva riceveva, dalla metà degli anni Settanta, una conferma dalla progressiva riduzione<sup>12</sup> di nuovi quartieri di edilizia economica e popolare e il conseguente ruolo urbano, prima attribuitogli, diveniva urbanisticamente imbarazzante, la tensione ideale (che oggi si definisce soltanto ideologica), che ne era il presupposto teorico, fastidiosa, il Movimento Moderno, come riferimento disciplinare, pur con le sue molteplici anime, insopportabile.

cronologicamente più ampio e non circoscritto alla sola esperienza italiana che pure nell'esperienza Ina-Casa ha raggiunto, nonostante tutto, esempi significativi e memorabili, l'importanza e l'originalità della ricerca dell'architettura moderna fondata proprio sulla casa e su quella dei ceti più umili, in modo specifico.

Non bisogna dimenticare che per molti secoli «l'architettura era stata determinata dall'«alto», quindi l'abitazione si limitava a riflettere forme significative sviluppate in rapporto alla chiesa e al palazzo. L'architettura moderna prende l'avvio dall'abitazione, così che tutti gli altri compiti edilizi sono considerati «estensioni» delle abitazioni, per usare la definizione di Le Corbusier». C. Norberg Schulz, *Genius loci. Paesaggio ambiente architettura*, Electa, Milano 1979, p. 194.

<sup>12</sup>] P. Nicolini, *La funzione supplementare*, in «Lotus International», 1997, n. 94, pp. 36-37.

Lo ZEN 2 è stato visto soltanto come il distillato di tutte queste componenti e forse era inevitabile che fosse macerato in una soluzione acida composta dalle carenze del progetto, dai problemi realizzativi, dalla quasi totale occupazione abusiva degli alloggi, dall'abbandono dei temi disciplinari cari al Movimento Moderno e da un atteggiamento tipicamente siciliano contrario costituzionalmente a qualsiasi novità culturale. Ma è sulla "tensione ideale" e sul modo in cui i progettisti dello ZEN 2 rileggono il Movimento Moderno e la città storica che bisognerà riflettere e capire come molte critiche siano state paradossali.

La tensione ideale – che si sintetizza nello slogan "architettura moderna società più giusta" – alla radice del progetto dello ZEN 2 non rende esplicito l'alveo critico del "progetto moderno" del quale il quartiere palermitano fa parte. Non ci si riferisce ad un generico approfondimento sulla modernità e sulle sue origini illuministiche, quanto al modo in cui operativamente questa ha inciso nella ricostruzione o nella costruzione delle città nel XX secolo.

*D. Harvey e  
l'inevitabilità del  
progetto moderno  
nel secondo  
dopoguerra*

David Harvey spiega quasi l'inevitabilità del progetto moderno all'indomani della seconda guerra mondiale connettendo l'esigenza delle ricostruzioni, non solo europee, con le tecniche e le tecnologie sviluppate nel periodo bellico e con le pressanti esigenze dell'economia: «Se si volevano mantenere democrazia e capitalismo, la politica del dopoguerra doveva rivolgersi a questioni specifiche: piena occupazione, decorose condizioni abitative, assistenza e previdenza sociale, concrete opportunità per la costruzione di un futuro migliore.

Le tattiche e le condizioni variavano da un luogo all'altro (e dipendevano, per esempio, dall'entità delle distruzioni belliche, dal livello di centralismo politico considerato accettabile, dalla volontà di creare forme di welfare state), ma ovunque vi era la tendenza a considerare l'esperienza bellica della produzione in serie e della pianificazione come un mezzo per lanciare un vasto programma di ricostruzione e riorganizzazione. Sembrava quasi che una nuova e rivitalizzata versione del progetto illuministico rinascesse, come una fenice, dalla morte e dalle distruzioni del conflitto mondiale. La ricostruzione, il rimodellamento e il rinnovamento del tessuto urbano divennero parte essenziale di questo progetto. Questo era il contesto in cui le idee dei CIAM, di Le Corbusier, di Mies van der Rohe, di Frank Lloyd Wright, e così via, guadagnarono la loro posizione di forza: non tanto un controllo delle idee riguardanti la produzione quanto un quadro teorico e una giustificazione per ciò che, con molto senso pratico, ingegneri, politici, costruttori e urbanisti erano già impegnati a fare per assoluta necessità sociale, economica e politica. [...] Credo sia sbagliato e ingiusto considerare, come dei puri e semplici insuccessi queste soluzioni "moderniste" ai dilemmi dello sviluppo e della ricostruzione urbana nel dopoguerra. Le città devastate dalla guerra furono rapidamente ricostruite, e le popolazioni si trovarono in condizioni abitative molto mi-



5 Veduta del quartiere ZEN e dell'incrocio fra le vie Venere e Lanza di Scalea da Monte Gallo (Ph. M. Lombardo).

giori rispetto agli anni fra le due guerre mondiali. In considerazione della tecnologia disponibile all'epoca e dell'ovvia scarsità di risorse, è difficile immaginare come si sarebbe potuto fare diversamente».<sup>13</sup>

Ma dall'immediato dopoguerra alla data di progettazione dello ZEN 2 trascorrono più di vent'anni, e ciò che andava fatto per "assoluta necessità sociale, economica e politica" nella ricostruzione, registra, proprio in Italia, diverse correzioni di rotta.<sup>14</sup> Lo ZEN 2 è la misura di questa correzione di rotta, di questa diversità italiana all'interno del progetto moderno. E a Palermo dove, nonostante l'elevatissimo numero di edifici realizzati negli ultimi cinquant'anni, l'architettura può vantare pochi esempi realmente significativi, lo ZEN 2 spicca proprio per la sua modernità.

<sup>13</sup>] D. Harvey, *op. cit.*, pp. 92-94.

<sup>14</sup>] Per ricostruire la specificità della ricerca italiana all'interno dell'esperienza dell'architettura moderna e, forse più in generale, all'interno del progetto moderno, potrebbero ricordarsi i contributi di Ernesto Nathan Rogers, molti dei quali pubblicati sulle pagine di «Casabella-Continuità» e successivamente raccolti in *Esperienza dell'architettura* (Einaudi, Torino 1958) e in *Editoriali di Architettura* (Einaudi, Torino 1968). Fra i vari scritti resta paradigmatico, della posizione italiana, l'editoriale *L'evoluzione dell'architettura. Risposta al custode dei frigidaires*, in «Casabella-Continuità», 1959, n. 228.

Scritto in risposta a quello di Reyner Banham (*The retreat from modern architecture*, in «Architectural Review», 1959, n. 747), questo editoriale difendeva la scelta di alcuni architetti italiani, riuniti da un orientamento noto come "Neo-Liberty" (R. Gabetti, A. Isola con La bottega d'Erasmus, I. Gardella con la Casa alle Zattere e gli stessi BBPR con la Torre Velasca ed altri), che con decisione avevano preso le distanze da una nozione di modernità intesa soltanto come mero adeguamento dell'architettura alle innovazioni tecnologiche.

Specificatamente per il modo in cui i progettisti hanno saputo sciogliere la “tensione ideale”, anima del progetto moderno, in un riesame dei fatti architettonici ed urbani, andando ben oltre le colonne d’Ercole del funzionalismo, recuperando valori antichissimi dell’abitare attraverso una lettura attenta di «ciò che la storia e la tradizione avevano costruito nel fatto urbano».<sup>15</sup> Queste ultime affermazioni, che nel capitolo di apertura possono sembrare apodittiche, costruiscono, invece, l’ipotesi della tesi distesa nelle prossime pagine. Dissertazione che rischiava di restare definitivamente sepolta dal quadro a tinte fosche dei luoghi comuni dei pregiudizi, se le poche insulae abitate dai legittimi assegnatari non avessero lasciato intravedere, anche nell’architettura realizzata, alcune delle qualità ipotizzate nel progetto originario (i bagliori di luce). E su questa eccezione si farà leva per tessere alcune considerazioni che, da una parte, possano valutare più serenamente le potenzialità del quartiere, e dall’altra, servano a riconnettere la progettazione architettonica, pur nei limiti della sua azione, alle sue inevitabili implicazioni sociali. Nessuna illusione: non si vuole ridare forza a slogan come “architettura o rivoluzione”, ma troppo modesto sembra relegare il lavoro dell’architetto ad una pratica impermeabile alle necessità della società o, se si preferisce, destinato soltanto a risolvere gli aspetti decorativi della costruzione.

L’attenzione rivolta nei confronti dello ZEN 2 deve comunque coincidere e convivere con un interesse più ampio nei riguardi del territorio dove il quartiere è inserito, costituendone una sorta di baricentro urbano. La frangia urbana di cui fa parte lo ZEN è innestata su un territorio ricco di preesistenze storiche e che ha avuto negli ultimi tre decenni una dinamica di sviluppo quasi del tutto indipendente dalla grande espansione proveniente da sud.

Questa specificità indirizza ad affrontare, prima delle problematiche riguardanti il quartiere ZEN, le caratteristiche della nuova condizione della periferia urbana che trova nella parte nord di Palermo un caso emblematico comune a molte città italiane.

<sup>15</sup>] «Ciò che la storia e la tradizione hanno costruito ha, nel fatto urbano, una concretezza contestuale ed una presenza speciali; è il campo con il quale ci confrontiamo, da cui traiamo gran parte dei nostri materiali, in cui più particolarmente si opera ogni trasformazione.

Esso è per noi ciò che era il linguaggio classico per l’architettura sino alla fine del XVIII secolo: un corpus costituito, con le proprie regole insediative, per rapporto al quale si esercita l’innovazione». V. Gregotti, *Instabile omogeneità*, in «Casabella», 1992, n. 589, pp. 2-3.

## CAPITOLO II

### LA NUOVA CONDIZIONE

La periferia è passata nel nostro Paese, dal momento della sua formazione ad oggi, da luogo della speranza a sinonimo di degrado o, nella migliore delle ipotesi, a suolo urbano irrisolto.

Lungo questa parabola involutiva, molte sono state le analisi che hanno cercato di descrivere le ragioni di questo rapido declino ma la nuova condizione della periferia pone delle domande specifiche che non trovano risposta nei luoghi comuni in cui spesso si relega, insieme alla periferia, la crisi della città contemporanea.

Che cosa è cambiato?

Forse è corretto inoltrarsi a ridefinire la condizione della periferia a partire dalla sua condizione geografica, cioè a partire da quella misura spazio-temporale che separa un luogo definito periferico da un centro (o da più centri).

Si potrà obiettare,<sup>1</sup> a questa impostazione, che oggi la semplice localizzazione geografica non spiega più tutti i significati attribuiti alla parola periferia ma, a partire dalla sua originale ed anacronistica definizione, “la parte esterna più lontana dal centro della città”,<sup>2</sup> si potranno cogliere tutte le fasi di crescita della città determinate dalla sua dispersione sul territorio.

Le considerazioni sulla localizzazione geografica della periferia devono tenere conto, quindi, delle trasformazioni del territorio, nel suo complesso, che sono alla base della nuova condizione urbana.

La dispersione<sup>3</sup> corrisponderebbe secondo alcuni «alla fase iniziale di un allargamento della maglia metropolitana: da aree metropolitane

*La trasformazione  
della periferia*

*Interpretazioni della  
dispersione urbana*

1] «La perifericità non è più una variabile della distanza da un centro, ma l'esito di uno scollamento tra evidenza figurale, identità simbolica e organizzazione dello spazio». S. Boeri, A. Lanzani e E. Marini, *Nuovi spazi senza nome*, in «Casabella», 1993, n. 597-598, p. 76.

2] Su questa desueta ma interessante definizione tratta dal vocabolario Zingarelli vedi le considerazioni svolte da R. Assunto, “Nascita e morte della periferia”, in A. Clementi, F. Perego (a c. di), *Eupolis*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 108.

3] «Sia le tendenze diffuse che quelle centralizzatrici osservate in Italia negli ultimi decenni si prestano ad essere spiegate in termini “reticolari”». R. Gambino, “Dal recupero alla riqualificazione urbana: nuove politiche, strumenti e strategie operative”, in C. Giammarco, A. Isola, *Disegnare le periferie. Il progetto del limite*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 167.

con raggi di alcune decine di chilometri si starebbe passando ad aree con raggi di un centinaio e più di chilometri»; secondo altri «ad una modalità di crescita industriale alternativa a quella sinora dominante».4

Ma, a prescindere dalla situazione specifica che potrebbe far propendere per la prima ipotesi interpretativa per molte città del Sud, Palermo inclusa, bisogna riconoscere che il problema della dispersione nel territorio costringe ad inquadrare il tema della periferia in una dimensione di fatto più ampia che impedisce di distinguere fra i diversi tessuti insediativi che si sovrappongono, si intersecano, si sommano, si giustappongono indipendentemente da qualsiasi volontà progettuale.

Infatti, per parlare di periferia (facendo riferimento alla desueta definizione), distinguendo questo luogo da altri spazi urbani, si dovrebbe ammettere l'esistenza di un bordo, di un orlo ultimo che delimita la città compatta da una porzione di territorio abitato privo di qualsiasi forma di urbanizzazione, ipotesi questa molto lontana dalla realtà. Ma, pur ammettendo in un territorio metropolitano sempre più vasto l'esistenza di un cuore, bisogna riconoscere che i confini si sono sempre spostati come le onde di propagazione di un sasso lanciato in un lago, rendendo vana qualsiasi formulazione di margini.5

In effetti ogni nuova definizione di confini viene messa in crisi non solo da un movimento centrale di propagazione ma anche, se non soprattutto, da una serie di onde che si diffondono da tanti piccoli fulcri disseminati sul territorio senza alcuna apparente relazione con il nucleo centrale. Le fusioni fra le varie onde di propagazione hanno dato vita a composizioni insediative inaspettate e imprevedibili, impedendo (per porzioni sempre più ampie di territorio) di determinare una netta distinzione fra città e campagna, costruendo nuove realtà che continuiamo a chiamare città.6 Questa

4] B. Secchi, "Nuove tecnologie e territorio", in A. Ruberti (a c. di), *Tecnologia domani*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 303-304.

5] «Sta diventando sempre più difficile definire i limiti di una grande città che si espanda secondo i concetti moderni. I centri suburbani come funghi espandendosi in tutte le direzioni e dando luogo spesso a una immagine nebulosa e caotica di habitat umano e di impiego ambientale». J. Gottmann, "Il fenomeno dell'esplosione suburbana", in A. Clementi, F. Perego (a c. di), *op. cit.*, p. 158.

6] «La "città all'europea" è immagine, per Einstein, di quel continuo spazio-temporale dove i sistemi di riferimento possono essere qualunque; dove la distribuzione della materia muta continuamente e *imprevedibilmente*; dove non governano l'Orologio e il Regolo; dove corpi (e linguaggi) si deformano durante il loro moto; dove, di conseguenza, il movimento è attivo nel determinare la forma dell'oggetto, il tempo non è un alveo in cui procedono le "cose" (relazioni, nessi, linguaggi, forme) ma è queste cose stesse; e dove, dunque, ogni "cosa" può funzionare da "corpo di riferimento". Le geometrie di questa "città all'europea" non potranno più essere euclidee». M. Cacciari, *Metropoli nella mente*, in «Casabella», 1986, n. 523, pp. 14-15. Sullo stesso argomento: Idem, *Aut civitas aut polis*, in «Casabella», 1987, n. 539, pp. 14-15.

Trae spunto da questo tema l'interessante saggio di G. Guerrera, "Sette farfalle metropolitane", in Idem (a c. di), *Insedamenti nuovi nella valle dell'Eleuterio*, Medina, Palermo 1990, p. 13.



6 Foto aerea del quartiere ZEN del 1994.

condizione differenzia profondamente la lettura che si può fare oggi della periferia dalle analisi architettoniche e sociologiche degli anni 50 e 60.

La periferia non è più, almeno non è sempre e soltanto, il “luogo di residenza delle classi subalterne nella città moderna”;<sup>7</sup> spesso queste perimetrazioni sono inattuali e non corrispondono all’odierna conformazione del territorio urbanizzato.<sup>8</sup>

Se così fosse si potrebbe parlare, a ragione, del centro storico come periferia, almeno come periferia sociale, perché, di fatto, luogo

Inoltre, è da segnalare, per un confronto con le tesi di Cacciari, la posizione che Pietro Derossi ha espresso in “Nichilismo e città”: cfr. P. Derossi, *Modernità senza avanguardia*, in Quaderno di «Lotus International», 1990, n. 13, pp. 31-44.

7] M. Cerasi, *Città e periferia. Condizioni e tipi della residenza delle classi subalterne nella città moderna*, CLUP, Milano 1971.

8] Sono a mio avviso generalizzabili alcune conclusioni di Franco Ferrarotti riferite al caso Roma: «La periferia stessa cambia i suoi connotati di base; non appare più caratterizzata dagli insediamenti del proletariato, del sottoproletariato. [...] La sua struttura sociale appare più complessa e frastagliata rispetto al passato. Non è più possibile analizzarla separatamente dall’insieme della città». F. Ferrarotti, “L’evoluzione del rapporto centro periferia. Il caso di Roma”, in A. Clementi, F. Perego (a c. di), *op. cit.*, p. 173.



di residenza delle nuove classi subalterne che trovano, soltanto nel vecchio nucleo, delle abitazioni fatiscenti a prezzi accessibili.

Quindi come il continuo spostarsi degli "argini" urbani affievolisce il valore assoluto della distanza, così il ruolo della periferia come catalizzatore delle classi meno abbienti viene conteso dal centro storico, mentre nei pressi dei quartieri di edilizia sovvenzionata, simboli della periferia "pubblica", si costruiscono, a volte, costosissime case unifamiliari.

"Periferico" come  
sinonimo di  
degradato

Come si può riscontrare, molte sono le analogie e le contraddizioni fra la periferia (per certi versi interamente coincidente con la città contemporanea) e il nucleo storico, chiamato spesso impropriamente periferia anche per sottolinearne il suo aspetto degradato, in via di decomposizione.

Ma da quando periferico è divenuto sinonimo di degradato? Probabilmente da quando molti frammenti della *ville radieuse* si sono concretizzati impoverendosi, dando vita a porzioni di città, a volte tanto distanti dalla città storica quanto dai disegni urbanistici dello stesso Le Corbusier.

Proposte spesso semplicistiche che hanno tradito il valore della città storica senza per questo cogliere il campo di possibilità della città moderna.<sup>9</sup> Per queste ragioni pochissimi sono gli insediamenti in Europa, realizzati fra gli anni 50 e 60, pensati come alternative alla città storica, che ancora oggi sono guardati con sincero rispetto ed ammirazione; fatte le debite eccezioni, i (non più) nuovi quartieri e le città satellite vengono considerati con disgusto.<sup>10</sup> Il disappunto deriva spesso, e a maggior ragione, da quei grandi segni, le megastrutture che, nate per combattere lo *sprawl* urbano, hanno in realtà aggiunto frasi pronunciate ad alta voce in un discorso, nei fatti, privo di logica.<sup>11</sup>

Quindi se le parole, rappresentate dai singoli edifici nel centro storico, vanno via via scomparendo rendendo, a volte, non del tutto leg-

9] Gregotti ha spiegato, adoperando la parte per il tutto in senso metonimico, la via per la città in questo caso, che «da quando Le Corbusier ha lanciato lo slogan sacrilego ("Il faut tuer la rue corridor") il numero delle possibili interpretazioni della idea di strada si è arricchito e articolato. È stato possibile capire che la strada ottocentesca e persino quella rinascimentale erano solo una delle possibili interpretazioni della nozione di strada, non solo sul piano dell'uso ma su quello concretamente morfologico di elemento costitutivo del tessuto urbano, di materiale del progetto architettonico». V. Gregotti, *Il faut tuer la rue corridor*, in «Casabella», 1985, n. 511, pp. 2-3.

10] «Una visita alla espansione di Amsterdam di Bakema e Van den Broek può divenire imbarazzante; quella a molti quartieri periferici del dopoguerra è disperante». B. Secchi, *Un'urbanistica di spazi aperti*, in «Casabella», 1993, n. 597-598, p. 6.

11] «Le ipotesi megastrutturali hanno favorito la concentrazione delle nuove intraprese edilizie in pochi grandi superblocchi, ma, così, hanno determinato un paesaggio urbano talmente folle, che persino i promotori di tali utopie tecnologiche si sono inorriditi delle conseguenze del loro pensiero sullo sviluppo della città». P. Nicolini, *Il quartiere come forma urbana*, in «Lotus International», 1981, n. 36, p. 3.



7 Veduta del golfo di Mondello da Monte Pellegrino (Ph. A. Sciascia).

gibile la struttura del racconto<sup>12</sup> (la sintassi dell'insieme), in periferia, invece, si registra il fenomeno opposto; ai segni spesso sempre più forti dei singoli edifici si contrappone una struttura d'insieme labile, forse dalle enormi potenzialità, che non è riuscita, tuttavia, a costruire una parte riconoscibile dal punto di vista dell'architettura urbana.

In questa situazione quello che va ulteriormente enucleato, e che differenzia la situazione presente da quella descritta anche pochi anni addietro, è che oggi abitare in periferia è sempre più una scelta, legata alle ragioni più diverse, che avvicina gruppi sociali eterogenei che si contrappongono nelle forme di vita così come nelle forme abitative, come poli dello stesso segno di più calamite. Questa contrapposizione formale va confrontata col grande sviluppo urbano del dopoguerra, condotto quasi esclusivamente utilizzando la "palazzina" condominiale, rappresentativa forse più che di una sola classe sociale,<sup>13</sup> di un unico modo di abitare, a cui tutti volevano o dovevano uniformarsi.

In periferia, invece, si ripropone in forma diversa quella composizione sociale tipica all'origine del centro storico, dove i nobili convivevano sia con l'alta borghesia sia con le classi subalterne;<sup>14</sup> con la

*Abitare in periferia  
come scelta*

<sup>12</sup>] A proposito dell'analogia città-coacervo di racconti si veda P. Derossi, J.-F. Lyotard, *Che cosa si cerca? Colloquio tra architetto e filosofo*, in «Lotus International», 1992, n. 73, pp. 73-74.

<sup>13</sup>] Cfr. M. Tafuri, *op. cit.*, p. 5.

<sup>14</sup>] Le differenze di ceto nella città contemporanea, è chiaro, non fanno riferimento più alle differenze di sangue, almeno da quando nel 1789 la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino sancì che l'aristocrazia del denaro si sostituiva all'aristocrazia di sangue.

«L'articolo 1 proclama uguali tutti gli uomini, ma subordina l'eguaglianza all'"utilità sociale"; all'articolo 6 è formalmente riconosciuta soltanto l'uguaglianza davanti all'imposta e davanti alla legge; l'ineguaglianza derivante dalla ricchezza resta intangibile». A. Soboul, *La rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1966.

Stratificazione  
sociale e  
complessità  
morfologica della  
periferia

Il Piano per la  
riqualificazione della  
fascia periferica del  
sistema urbano di  
Palermo di U. Di  
Cristina (1980)

differenza che esplodono, da un punto di vista tipologico, quei desideri abitativi compressi dall'edificio condominiale.

La stratificazione sociale<sup>15</sup> trova espressione in periferia nelle forme abitative più disparate mettendo ulteriormente in crisi quella parte di città regolata, qualche volta, da quantità standardizzate ma priva, sempre, di spazi di relazione.

Alla semplice giustapposizione dei corpi di fabbrica segue quella dei comportamenti sociali rappresentati benissimo dall'esigenza del "recinto"; all'alto muro della casa unifamiliare fa da contraltare la triste inferriata dei piani terreni degli edifici collettivi, condominiali o meno.<sup>16</sup>

Accanto a questa lettura, per certi versi esclusivamente puro-visibilista, bisogna ricordare, per la specifica realtà palermitana, lo studio condotto da Umberto Di Cristina sulla riqualificazione della fascia periferica del sistema urbano di Palermo.<sup>17</sup>

I risultati della sua indagine ripropongono analogie e contraddizioni fra il centro storico e le altre aree della città, stabilendo, attraverso l'uso di appropriate procedure statistiche, una vera e propria graduatoria delle aree periferiche.

Nonostante il taglio volutamente statistico, in questo studio per perifericità si intende una caratteristica che va «riscontrata non solo in base a fattori quantitativi (demografici, sociologici, produttivi, etc.), ma soprattutto in base a fattori qualitativi che meglio definiscono il ruolo di un'area nella dinamica complessiva di un sistema urbano».<sup>18</sup>

15] «Si mette qui in evidenza il duplice aspetto della periferia dei poveri, una periferia misera ma anche "ospitale", che permette – anche con pochi mezzi – di inserirsi nella economia metropolitana. Ciò era vero soprattutto negli anni del dopoguerra, quando la periferia romana aveva carattere popolare, era composta di immigrati. Oggi tendono ad occupare quegli stessi spazi gli stranieri, i nomadi, a fianco di una nuova forma di periferia "attrezzata" di alloggi o villette residenziali esclusive, destinate alla medio-alta borghesia, alle coppie giovani che vanno a vivere fuori dal centro.

La periferia, così eterogenea, diviene l'arena per l'incontro scontro di interessi sociali contrastanti». E. Battisti, "I sentieri del pendolarismo", in A. Clementi, F. Perego (a c. di), *op. cit.*, p. 120.

16] «la vicinanza non basta a stabilire relazioni strette, in unità che giustappongono gruppi sociali differenti. Da sola, la vicinanza spaziale non è sufficiente ad avvicinare gli individui e annullare le distanze sociali; anzi, essa sembra portare al confronto, talvolta aggressivo o difensivo, di opposte esperienze e sensibilità». M. Rocayolo, *La città; storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino 1988, p. 51.

17] Critico nei confronti del lavoro di pianificazione di Di Cristina, è Nicola Giuliano Leone che ha scritto: «L'intero piano per le periferie si configura più come un documento-programmatico che come un vero e proprio piano d'intervento e ciò tanto in materia di grandi attrezzature territoriali localizzate, quanto in relazione ai servizi di scala del quartiere. Alle indagini molto estese e puntuali non corrisponde una altrettanta analiticità propositiva che sia in grado di supportare operatività future». N.G. Leone, "Area metropolitana, comunicazioni e progetto", in A. Piraino (a c. di), *Il sistema metropolitano di Palermo quale fisionomia*, CELUP, Palermo 1988, p. 33.

18] U. Di Cristina, *Piano per la riqualificazione della fascia periferica del sistema urbano di Palermo*, CO.GRA.S. a.r.l. – centro stampa Facoltà di Ingegneria, Palermo 1980, p. 14.

Questa indagine costituisce, quindi, una premessa alle riflessioni da fare, le quali cercano di orientare il passaggio fra la fase conoscitiva e la fase propositiva, tenendo conto anche di alcune trasformazioni urbane ancora non realizzate nel 1980, anno di redazione della ricerca.

Entrando proprio nel merito della realtà palermitana si potrà dire che molte delle affermazioni fatte sono influenzate sia dallo studio di una porzione limitata del territorio palermitano (l'area periferica nord, così definita nella ricerca di Di Cristina), sia da una fase di espansione tumultuosa della città conclusa o in via di estinzione<sup>19</sup> e quindi non potranno essere generalizzate tout court.

Se queste limitazioni alle considerazioni fatte sono sicuramente vere, altrettanto vere sono le esigenze di intere città la cui grande espansione è stata determinata esclusivamente da una crescita quantitativa residenziale a cui non si è accompagnato nessuno sviluppo qualitativo; questa è la situazione di Palermo, come di molte altre città del Sud Italia. Per Palermo, ad esempio, volendo riesaminare il tema del *limen* urbano, si potrebbero individuare come margini fisici i colli (anche questi in realtà continuamente oltrepassati) che definiscono la "Conca" area dell'insediamento, più che le ultime propaggini urbane sempre in incessante mutamento, e in questo contesto ci si dovrebbe chiedere se, nel caso dello ZEN,<sup>20</sup> al centro dell'area periferica nord,<sup>21</sup> sia ancora corretto parlare soltanto di periferia.

Lo ZEN a Palermo è sicuramente periferia, se si continua a definire centro della città o il centro storico nel suo complesso o l'espansione di fine Ottocento compresa fra i due teatri: Massimo e Politeama.

Tuttavia «la perifericità non può [...] essere riferita al centro cittadino ma piuttosto alla centralità della vita cittadina, qualità questa non necessariamente collegata ad una particolare localizzazione territoriale comunque soggetta a trasformazioni in dipendenza di fattori diversi».<sup>22</sup>

Tenendo conto di questa precisazione ed osservando la città da Monte Pellegrino sarà facile rendersi conto di come la situazione sia profondamente cambiata.

Infatti Palermo è cresciuta quasi unidirezionalmente a nord sino agli anni 50, e in modo policentrico dagli anni 50 in poi. Ma, insie-

*L'espansione di  
Palermo*

19] «Poi esiste il problema di una periferia che, bene o male, anche se siamo a crescita zero, continua a crescere». Intervista a Paolo Portoghesi a cura di Antonino Terranova in «Edilizia Popolare», 1988, n. 201, p. 54.

20] Quartiere di edilizia residenziale pubblica realizzato all'interno dei piani per l'edilizia economica e popolare previsti dalla legge n. 167/1962.

21] Lo ZEN è "punto" centrale di un'area più vasta che comprende oltre ai due interventi di edilizia pubblica (ZEN 1 e ZEN 2) le borgate di Pallavicino, Cardillo, Tommaso Natale, Partanna e Mondello.

22] U. Di Cristina, *op. cit.*, p. 14.

me all'espansione del nucleo urbano, non va dimenticata l'altra espansione che, da Mondello e Sferracavallo, ha rapidamente raggiunto da sud la Piana dei Colli congiungendosi alle falde di Monte Gallo che fa da fondale all'intera città, e dalla parte opposta, a sud, un processo simmetrico va registrato nella saldatura tra Villabate e le frange meridionali di Palermo.

Soprattutto dal golfo di Mondello ha avuto origine, in senso radiale, uno sviluppo urbano che difficilmente può essere spiegato con il solo bisogno di case stagionali. Questo sviluppo "orizzontale" rappresenta piuttosto la risposta ad una pressante domanda di case unifamiliari alternative all'abitazione condominiale in prossimità del centro.

*Il golfo di Mondello  
come nuova "Cala"*

Per questa ragione si può parlare del golfo di Mondello come di una nuova "Cala", dando al segno geografico, che contraddistingue la borgata, il ruolo fondativo avuto da quella parte di mare su cui si specchiava il primo nucleo di Palermo che, in virtù di questa ampia ansa, era denominata Panormus (tutta porto).<sup>23</sup> Tra il nuovo sviluppo urbano orizzontale, propagatosi dal golfo di Mondello, e la città compatta, generata dallo specchio della Cala, si manifesta un punto d'intersezione nel luogo in cui sorge il quartiere "Zona Espansione Nord". Per lo ZEN, posto al centro di una doppia confluenza, determinata da sud a nord dalla crescita della città e da nord a sud dall'espansione delle località marittime e delle altre borgate, si può parlare più soltanto di periferia?

Questa domanda trae forza dalla necessità di trovare per la periferia «prima ancora che piani e progetti, descrizioni pertinenti e spiegazioni specifiche».<sup>24</sup>

Forse è il caso di distinguere i termini che arbitrariamente sommi-amo alla parola periferia.

Infatti allo ZEN, almeno per ora, resta il degrado e, a questo proposito, si possono ricordare lo squallore degli spazi di risulta ritagliati dagli edifici dello ZEN 1, le condizioni disastrose di molte delle insulae dello ZEN 2 e, più in generale, l'insufficienza o l'inesistenza delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria; ma, nonostante tutto, è improprio continuare a definire questo quartiere soltanto periferico.

Bisogna prendere atto che, trovandosi nel cuore di una doppia espansione, è, e sarà sempre di più, il territorio di confronto fra i due modi, sostanzialmente diversi, in cui è stata costruita la città. Da una parte l'infinita ripetizione dell'edificio condominiale, dall'altra le abitazioni unifamiliari che suddividono il territorio in una infinità di

<sup>23</sup>] Oggi la Cala è ridotta ad una piccola insenatura compresa fra la Porta Felice e i ruderi del Castello a mare ma originariamente si estendeva in profondità sino all'odierno tracciato della via Roma.

<sup>24</sup>] B. Secchi, *Periferia*, in «Casabella», 1991, n. 583, pp. 20-22.

recinti, testimoniano la complessità delle vocazioni urbane dell'area nord di Palermo.

A questa condizione va aggiunta una nuova caratterizzazione del quartiere data dagli impianti sportivi: dal velodromo, a sud, ai più recenti palasport e campo da baseball realizzati a nord, tra il quartiere e la borgata di Partanna-Mondello. Inoltre, fra le attrezzature sportive e lo ZEN scorre una possente rete viaria realizzata in occasione dei Mondiali 90 e delle successive Universiadi. Queste infrastrutture, che consentono rapidi spostamenti, hanno profondamente alterato i rapporti fra parti urbane contigue. Lo ZEN, ad esempio, è racchiuso in una sorta di anello autostradale che ha rescisso i percorsi che lo legavano alle borgate storiche circostanti, modificando totalmente il rapporto del quartiere con il suo intorno. In questo scenario urbano radicalmente modificato, a distanza di poco più di trent'anni dal concorso per il completamento del quartiere, e nonostante la scelta della poderosa infrastruttura stradale, lo ZEN resta sempre, per la sua posizione baricentrica e per il suo valore pubblico, l'elemento che registra e potrà attenuare o risolvere, con opportuni interventi progettuali, i contrasti più stridenti fra i compresenti, e a volte opposti, modi di abitare.



### CAPITOLO III

## L'ESPANSIONE NORD DI PALERMO

Iniziare a descrivere il quartiere ZEN senza entrare nel merito delle modalità dell'espansione palermitana, può sminuire alcune importanti interazioni fra l'area in cui è sorto e il più ampio territorio della Piana dei Colli.

Anche se esula dalle finalità di questo libro ripercorrere la storia di Palermo, è innegabile la relazione esistente fra il taglio della via Maqueda, la crescita a nord della città e la successiva formazione del quartiere ZEN, pensato, nelle previsioni del piano regolatore generale del 1962, come testata conclusiva dello sviluppo urbano. Oltre alla corrispondenza planimetrica fra l'asse di via Maqueda e il quartiere Zona Espansione Nord, ha consistenza una relazione tra centro storico e ZEN 2; un legame i cui significati costituiscono uno dei nuclei centrali di questo studio.

A partire dal 1600, con il taglio della via Maqueda, si costruisce una nuova struttura urbana che capovolge il principio insediativo (fenicio-arabo) mare-territorio, facendo assumere alla città murata una nuova identità. Si aggiunge all'impianto originario una regola urbana che contrappone ad una morfologia formatasi lentamente, con geometrie "imperfette", non euclidee, nate dal reale andamento del suolo, una spazialità assoluta sublimata nell'incrocio tra via Maqueda e il Cassaro, l'odierno corso Vittorio Emanuele, rettificato con il privilegio di Toledo.<sup>1</sup> Questa intersezione però «non è una piazza, ma

*Il taglio della via  
Maqueda e  
l'espansione a nord  
di Palermo*

<sup>1</sup> Alla fine del Cinquecento era sorta l'esigenza di reperire nuove aree edificabili nel cuore della città per esaudire la richiesta dell'aristocrazia terriera di far corte attorno al viceré. «Penserà a ciò, nel 1567, il viceré Garcia Toledo, facendo promulgare al re Filippo II una specie di beneplacito alle richieste della pubblica amministrazione cittadina: allargare la strada del Cassaro. [...] Si trattò, anche in questo caso, di una espropriazione per pubblica utilità, anche se, come in passato, a trarne vantaggio furono soltanto i maggiorenti cittadini. Infatti, con il "privilegio di Toledo", non solo venne stabilito che si potevano demolire le costruzioni che ostacolavano l'operazione urbanistica, ma si fissavano anche nuovi criteri per indennizzare coloro che venivano a soffrire il danno. Fu stabilito, questa volta, di corrispondere una somma ottenuta capitalizzando il fitto ad un tasso dell'otto per cento, abbastanza elevato, ove lo si confronti con quello previsto del tre per cento nelle recenti proposte di legge per l'equo canone. Si ebbero così, lungo la nuova via ristrutturata, altre aree edificabili, dove possono costruirsi numerose dimore aristocratiche». R. La Duca, "Da feudo a corte travolgendo tutto", in *La città perduta*, Edizione e Ristampe Siciliane, Palermo 1978, pp. 127-130.





**8** Pianta in assonometria ortogonale del 1713 (da R. La Duca, *Cartografia generale della città di Palermo e antiche carte della Sicilia*, Napoli 1975).

La mutazione  
“genetica” della  
struttura urbana

il centro ideale della Conca d'Oro, e contemporaneamente il centro fisico della città, l'emblema del potere regio (la corona) sul territorio, ed ancora i prospetti delle soluzioni d'angolo dei quattro quartieri della città». <sup>2</sup> Da questo momento in poi qualcosa nel modo di costruire la città cambia definitivamente: Palermo subisce una mutazione genetica e il successivo sviluppo urbano potrebbe interamente essere descritto come la sovrapposizione di nuove strade, con caratteristiche geometriche assolute, sui vecchi tracciati. <sup>3</sup> Questa nuova regola vale per il perimetro del centro storico e varrà, seppur con diverse interpretazioni, anche per l'espansione extra moenia.

La modifica del dna urbano ha avuto come conseguenza anche la scelta di una privilegiata direzione di espansione: dal taglio della via Maqueda sino al palazzetto dello sport (1996-2000) – costruito oltre lo ZEN, in prossimità della borgata di Partanna-Mondello – la città è cresciuta principalmente a nord.

<sup>2</sup>] N.G. Leone, *Logos e Topos*, Fratelli Fiorentino, Napoli 1981, p. 62.

Interessante a distanza di un secolo resta il commento su piazza Vigliena di Camillo Sitte: «A Palermo nella piazza Vigliena (Quattro Canti), anche la decorazione pomposa dei quattro angoli non fa un piacevole effetto, perché essi sono troppo uniformi. E benché due sole vie principali si taglino ad angolo retto sulla piazza ortogonale, si vedono spesso dei forestieri inoltrarsi in una di quelle strade per leggerne il nome sulla targa o cercare un edificio noto che permetta loro di orientarsi. In verità, tutto ciò che si guadagna con tali sistemazioni è l'assenza di una direzione principale nella piazza, la mancanza di varietà nelle prospettive e la non valorizzazione degli edifici». C. Sitte, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca Book, Milano 1990, p. 128.

<sup>3</sup>] La riflessione sulla “lotta” tra vecchie e nuove strade, che implica poi diversi e forse opposti modi di costruire la città è stata mirabilmente condotta da N.G. Leone, *Logos e Topos*, cit., pp. 59-67.

Inizialmente, secondo Rosario La Duca, l'area della Piana dei Colli, a nord del nucleo antico, fu preferita, per lo sviluppo urbano, perché «era la meno pregiata come sfruttamento agricolo, sia per la presenza di numerose cave di pietra abbandonate, sia per l'assenza di sorgenti necessarie per l'irrigazione, tenuto anche conto che la notevole profondità della falda freatica e la mancanza, a quel tempo, di appropriati mezzi tecnici per il sollevamento dell'acqua, non consentivano una razionale trasformazione delle culture. Terreni quindi di scarso reddito che era meglio utilizzare a scopo edilizio». <sup>4</sup>

La natura del terreno sembra avere favorito l'espansione edilizia indirizzata dal taglio seicentesco della via Maqueda che, come risultato immediato, aveva suddiviso la città murata in quattro mandamenti. Peraltro lungo la direzione mare-territorio, come prosecuzione del vecchio Cassaro, era fallito nel 1583 il tentativo di sviluppo avviato dal viceré Marco Antonio Colonna che aveva iniziato la costruzione dello «stradone verso Monreale». <sup>5</sup> A completare il quadro dei confini urbani, poi, va evidenziata a sud la presenza del fiume Oreto, ostacolo oggi risibile, ma per molti secoli limite meridionale del territorio urbano.

Queste condizioni iniziali spiegano solo in parte lo sviluppo di una città che è andata ben oltre la cinta murata, superando anche i colli che, insieme al mare, ne costituiscono l'essenza geografica.

In questa crescita molte sono le tappe della espansione urbana che, in circa quattro secoli, hanno portato dal taglio della via Maqueda allo ZEN. Molte di queste, realizzate nel XX secolo, in tempi rapidissimi, pur muovendosi all'interno di una cintura più ampia rispetto a quella del recinto murato, rientrano, oggi, sempre nell'alveo della città compatta. A questa e al cosiddetto centro storico si ricollegano tutte quelle problematiche che spesso hanno avuto una grande eco a livello nazionale – piccola e grande sussidiaria, terza via, previsioni contrastanti tra Piano Programma <sup>6</sup> (1979-1982) e Piano Particolareggiato Esecutivo <sup>7</sup> (1988-1992), ed altre questioni importantissime – che rischiano, però, nel-

4] R. La Duca, «E la città divenne caos», in *La città perduta*, Edizioni e Ristampe Siciliane, Palermo 1978, p. 132. La campagna meridionale ed anche quella a cavallo dell'odierno asse Calatafimi, erano invece ricche di acque sorgive e ben si prestavano, in conseguenza, ad un intenso sfruttamento agricolo, costituendo una buona parte della periferia orticola, molto redditizia in un'epoca nella quale erano carenti i mezzi per la conservazione e il trasporto a lunga distanza dei prodotti.

5] Lo stradone fu completato nel 1628 sotto il vicereame di Francesco Fernandez de la Cueva, duca di Albuquerque.

6] G. Gangemi (a c. di), *Palermo. Piano Programma del Centro Storico*, in supplemento a «Progettare», 1995, n. 1. Cfr. anche C. Ajroldi, F. Cannone e F. De Simone, *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo, per il Piano Programma del Centro Storico 1979-1982*, Officina, Roma 1984; I. Gimdalcha, *Il progetto Kalhesa*, Marsilio, Venezia 1995.

7] G. Avezú (a c. di), *Palermo: Piano Particolareggiato Esecutivo del centro storico*, in «Parametro», 1990, n. 178.

l'ambito di queste pagine, di porre in secondo piano la questione dello ZEN. Quello che invece più conta, oltre la specificità del quartiere, è un nuovo punto di vista nel leggere le vicende urbanistiche note.

Se si scegliesse l'area del quartiere come osservatorio, anticipando virtualmente la presenza dello ZEN di molti secoli, sarebbe più facile condividere quanto affermato nel capitolo precedente a proposito della non perifericità del quartiere. Infatti se è semplicistico all'inizio del XXI secolo, definire lo ZEN, con il suo intorno, periferia, per le sue mutate condizioni urbane e sociali, vi sono altre più forti ragioni storiche ad impedire di sposare questa definizione.

Le proposizioni che seguono offrono, seppur in maniera episodica, una lettura orientata su un territorio che da molti secoli aveva una propria identità come luogo antropizzato. Infatti la Piana del Gallo, la parte terminale della Piana dei Colli in prossimità di Monte Gallo, ha accolto sin dal XII secolo degli importanti luoghi di culto, e l'intera Piana dei Colli è stata tra il XV e il XVI secolo, ancor prima del taglio della via Maqueda e dell'importantissima stagione delle ville settecentesche, punteggiata di bagli e casene. I bagli erano costruzioni destinate ad uso agricolo, pur avendo caratteristiche architettoniche fortificate in relazione alle «scarse possibilità naturali di difesa di questa zona completamente aperta verso il golfo di Mondello». <sup>8</sup> Molte di queste strutture agricole difensive <sup>9</sup> furono trasformate nel Settecento in ville ed insieme ad altre, costruite ex novo, diedero vita ad una più consistente espansione extra moenia.

Nuclei insediativi  
della Piana dei Colli  
precedenti la  
realizzazione delle  
ville extra moenia

Le ville  
settecentesche

8] «Il pericolo costituito dalla costante minaccia delle incursioni piratesche e le scarse possibilità naturali di difesa di questa zona, completamente aperta verso l'ampio golfo di Mondello, fecero sì che dette costruzioni venissero anche concepite con caratteristiche difensive. Il "baglio" era, in genere, costituito da un corpo di fabbrica lineare e da un complesso di corpi bassi e di recinzioni murarie delimitanti una corte interna alla quale si accedeva attraverso un fornice arcuato caratteristico per le bugnature dei conci di chiave e di imposta». R. La Duca, *Bagli casene e ville della Piana dei Colli*, «il punto», Palermo 1965, p. 19.

9] «Il baglio agricolo è la struttura architettonica primordiale della colonizzazione delle campagne isolane, costituito da un recinto di forma quadrangolare al cui interno trovavano posto tutte le attività agricole, gli stallaggi, il pozzo, la *senia*, oltre, naturalmente, la parte della residenza padronale. Il piccolo agglomerato urbano rappresenterà, nel panorama dello sfruttamento delle terre e delle attività pastorali, un fattore di penetrazione e assumerà in breve la funzione di avamposto della messa a coltura, di ricovero e di deposito delle derrate agricole. [...] A partire dal XV secolo proliferarono le confraternite religiose e si consolidò la scelta di gruppi eremitici, che conducevano vita ascetica e praticavano la meditazione. Scelta la condizione religiosa a vita, votata alla totale povertà ed a forme di solidarietà sociale, gli eremiti si dedicarono all'erezione di monasteri e di chiese *extra moenia*; in particolare nell'agro collese, già punteggiato da numerose cappelle votive, derivate dalle *aediculae* a protezione di immagini sacre o di epigrafi dedicate. Tale "colonizzazione" era sostenuta soprattutto dalla diffusa presenza di eremiti e di piccole comunità religiose, che vivevano di elemosine alle falde dei monti Pellegrino, Grifone e Billiemi, cibandosi di radici e di frutti selvatici che offriva la natura». P. Lo Cascio, *Palermo fuori le mura*, L'Epos, Palermo 2000, pp. 30-31.



9 Veduta da Monte Pellegrino di alcune ville della Piana dei Colli (Palazzina Cinese, Villa Spina e Villa Lampedusa) [Ph. A. Sciascia].

La creazione delle ville fuori città non corrisponde, secondo De Seta e Di Mauro, «soltanto alla moda, peraltro importantissima, di quelle che potremmo chiamare goldonianamente “le smanie per la villeggiatura” ma ad una vera e propria ristrutturazione del territorio urbano». <sup>10</sup> Questa poté avvenire per due ragioni: la prima dovuta al trasferimento in città, alla fine del XVI secolo, dell'aristocrazia siciliana che, da questo momento, tenderà sempre più a fare vita di corte; la seconda, relativa alla maggiore sicurezza del regno successiva alla restaurazione borbonica e alla conseguente perdita d'importanza del sistema difensivo della città; in questo periodo i bastioni vengono abbattuti o venduti ai privati.

La diffusione delle ville nella Piana dei Colli, percentualmente più consistente rispetto a quella avvenuta nelle altre zone di espansione di Bagheria e Mezzomonreale, è anche intimamente legata all'ammodernamento ed alla trasformazione delle colture agricole e i due fenomeni prendono corpo soltanto dopo la conquistata sicurezza della campagna.

Lo sviluppo delle colture agricole, accompagnato da un aumento demografico del 50%, provoca, attorno alle ville o indipendentemente da esse, il formarsi di nuclei di case: le borgate, <sup>11</sup> che nascono quindi dalla necessità di seguire con maggiore attenzione le nuove e più estese coltivazioni.

*Le borgate storiche*

<sup>10</sup>] C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 114.

<sup>11</sup>] A tal proposito un'attenzione particolare merita la Palazzina Cinese. «La costruzione della Palazzina cinese, per Ferdinando IV e la moglie Maria Carolina, sovrani borbonici esuli a Palermo dal 1798 al 1802 e successivamente dal 1806 al 1815, fu determinante per lo sviluppo di queste borgate. Tale Palazzina era situata al centro di un ampio parco di caccia assai più vasto dell'attuale tenuta della Favorita che si stendeva sulla Piana dei Colli, raggiungendo le ville Maniscalco, Castelforte e Savona. Questa presenza nell'agro palermitano indusse la nobiltà ad utilizzare ulteriormente le loro residenze stagionali e ad impiantarne delle nuove, influenzando notevolmente sullo sviluppo della borgata (Pallavicino) con la quale si determinarono rapporti di produzione e servizio». U. Di Cristina, *op. cit.*, p. 216.

Il contadino cambierà così abitudini perché sino alla metà del Settecento in Sicilia «non abita in campagna, abita in città; parte la mattina per andare a lavorare e torna la sera».<sup>12</sup>

Questa organizzazione territoriale e sociale riguarda direttamente l'area in cui sorgerà lo ZEN ed anticipa almeno di centocinquanta anni la successiva strutturazione del territorio extra moenia attraverso i quartieri di edilizia residenziale pubblica. Ville e borgate costruiscono una città storica a maglie larghe, sottovalutata nei confronti del nucleo compatto celebrato dalla croce barocca.

A partire dalla identità della Piana dei Colli si potrebbe riconsiderare l'espansione in relazione alla forza di attrazione centripeta esercitata da alcuni nuclei insediati su un territorio geograficamente predisposto a ricevere la città. O, in alternativa, si potrebbe riflettere sull'espansione considerandola come un ricongiungimento fra due modi di abitare: quello della città compatta che si propaga a partire dal nucleo antico,<sup>13</sup> e quello delle residenze unifamiliari cinquecentesche, seicentesche e settecentesche (bagli, casene e ville) agglutinate, in alcuni casi, dalle masse più dense delle borgate; telai insediativi il cui spessore edilizio aumenta, *motu proprio*, nel corso dei secoli trovando il proprio acme di crescita negli ultimi cinquant'anni del xx secolo. L'ipotesi del ricongiungimento, nei fatti avvenuta, metabolizza l'errore di considerare i parchi delle ville e i fondi agricoli di bagli e casene come terreno libero e quindi utilizzabile per l'espansione e non come parte integrante di una morfologia dei "colli" differente, ma non per questo priva d'identità, rispetto a quella intra moenia. Fatta questa precisazione e guardando dalla città verso la Piana dei Colli si potrebbe enumerare una serie di eventi urbani che, con più decisione, hanno indirizzato il sopradDETTO ricongiungimento.

Tale ricostruzione dovrebbe coprire quei centocinquanta anni in cui, progressivamente, la fusione fra le due parti urbane inizia a realizzarsi. Più in dettaglio l'arco temporale dovrebbe distendersi dal 1788, quando il pretore La Grua Talamanca, marchese di Regalmici, decise la definitiva apertura della città nei confronti della campagna prolungando la via Maqueda oltre la porta omonima sino al piano di Sant'Oliva,<sup>14</sup> al 1927 data in cui Paolo Bonci propose con i disegni

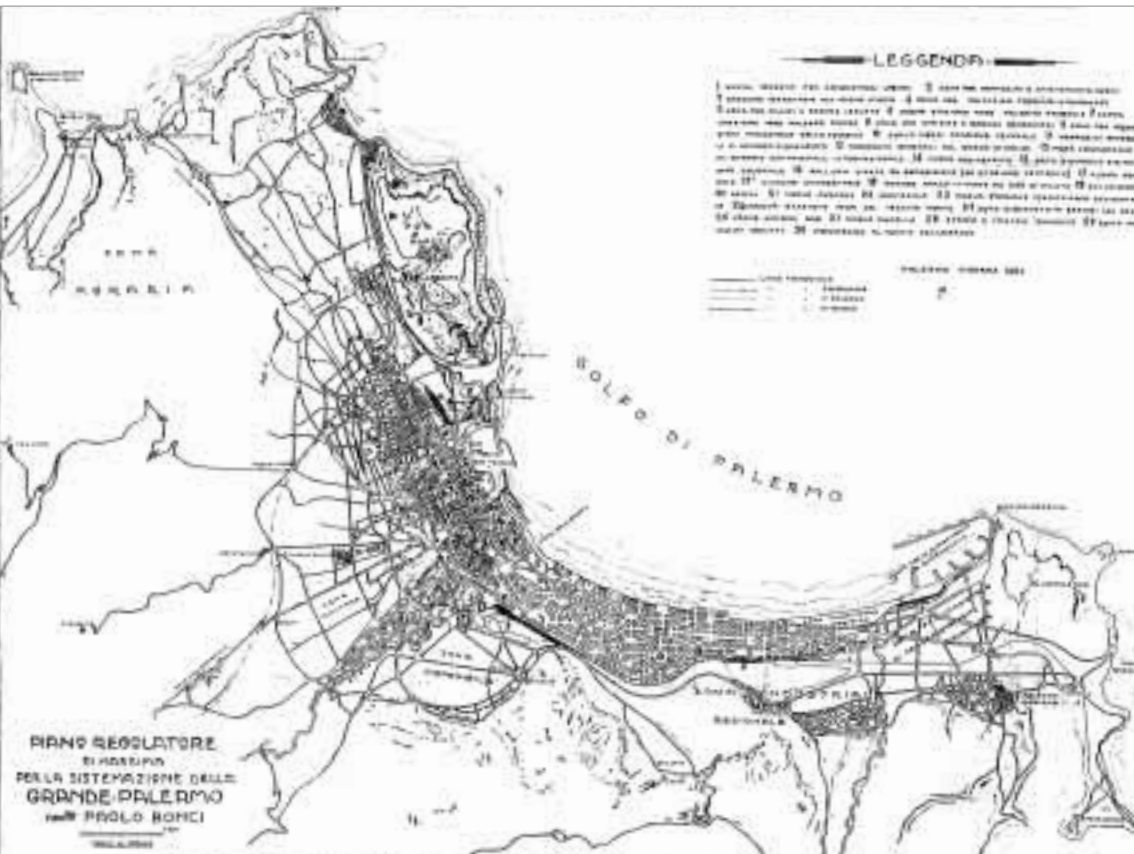
L'espansione di  
Palermo come  
ricongiungimento fra  
due modi di abitare

Dall'"addizione" del  
Regalmici (1788) al  
piano di P. Bonci  
(1927)

12] F. Renda, "Le borgate nella storia di Palermo", in C. Ajroldi (a c. di), *Le borgate di Palermo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1984, p. 10.

13] «Ma come cresce la città? Il nucleo originale, racchiuso tra le mura, si protrae con una sua individualità; a questa individuazione formale corrisponde una individuazione politica. Al di fuori si sviluppano i *borghi* della città italiana, i faubourgs delle città francesi». A. Rossi, *L'Architettura della città*, CLUP, Milano 1987, 2ª ed., p. 118.

14] Il Regalmici, oltre a prolungare la via Maqueda sino al piano di Sant'Oliva, realizzò una nuova strada, l'odierna via Stabile, che dal piano di San Francesco giungeva al mare tagliandola perpendicolarmente e creando un nuovo incrocio, i cosiddetti "quattro canti di campagna". Ma l'addizione del Regalmici non è legata, secondo l'interpretazione di Gianni Pirrone, «ad una lungimirante politica urbanistica, decisamente proiettata



10 Piano regolatore del 1927 di Paolo Bonci.

del suo piano una città che si distendeva a sud, in controtendenza con precedenti scelte urbanistiche ed architettoniche che avevano, costantemente, promosso l'espansione a nord.<sup>15</sup>

Fra la concreta trasformazione del Regalmici e quella ipotizzata da Bonci si apre una forbice di trasformazioni amplissima che, se osservata dall'area del quartiere ZEN, può essere considerata come una sequenza di argini, nel rapporto con il territorio, progressivamente abbattuti per "liberare" l'onda della città sulla Piana dei Colli. Dalla

verso un'espansione a Nord, come si è spesso affermato anche per la via Maqueda, ma ad un più moderato e coerente concetto di ampliamento concentrico nel tentativo forse, dichiarato nell'Ottocento, di "far disappear i limiti della vecchia città e di unificarla con la nuova". G. Pirrone, *Palermo*, Vitali e Ghianda, Genova 1971, pp. 16-17.

15] Scelta decisiva nelle previsioni di Bonci è quella di spostare il porto sotto Monte Grifone, «nel punto veramente più adatto alla sua funzione e più opportuno sotto ogni riguardo dove si trovano i fondali necessari per navi di qualunque portata e materiali calcarati per costruire moli e banchine offerti dal monte che chiude l'insenatura stessa». P. Bonci, *Piano regolatore di massima urbanistico ed economico per la città di Palermo e Conca d'Oro*, Horus, Palermo 1943, pp. 7-8.

costruzione dei teatri Massimo e Politeama<sup>16</sup> al tracciamento della via Libertà, dalla bonifica di Mondello alla realizzazione del quartiere Littorio, dall'Esposizione Nazionale del 1891 alla conseguente stagione dei villini lungo la via Libertà,<sup>17</sup> all'intero travaglio urbanistico, tra XIX e XX secolo, del nucleo storico contrassegnato dalle varie edizioni del piano di Felice Giarrusso:<sup>18</sup> sono tutti episodi, ampi o circoscritti, interpretabili come mosse che condurranno, anche se a volte solo per un effetto indotto, ad una rapida saturazione della Piana dei Colli che si realizzerà compiutamente nell'ultimo trentennio del XX secolo.

Ci si chiederà allora perché si ricorda un piano, quello del Bonci, che nessun peso ha avuto nella concreta trasformazione della città? È importante rammentarlo insieme ad alcune successive proposte presentate al “Concorso nazionale per la redazione del progetto di massima del piano regolatore e di ampliamento della città e din-

*Il concorso nazionale per la redazione del progetto di massima del piano regolatore e di ampliamento della città e dintorni del 1939*

<sup>16</sup> La localizzazione del Politeama in una posizione di cerniera tra l'ultimo pezzo di città disegnata e la città moderna, al confine esterno di quella struttura monumentale della città fatta dal Regalmici (cioè al confine esterno del quadrivio dei quattro canti di campagna), è indicativa ancora di una volontà di costruzione di una città senza confini, retta da alcuni cardini compositivi regolati da nodi monumentali.

I due teatri rappresentano: «Il Massimo il momento del privilegio economico della nuova classe ed il Politeama l'altro lato della medaglia dello spirito dell'epoca e cioè il momento dell'apertura democratica alla partecipazione del popolo [...]». Il sistema dei due teatri, Massimo e Politeama, viene così a realizzare fisicamente a Palermo il doppio momento della rappresentazione conservatrice ed escludente e della apertura democratica, cosa sottolineata dalla stessa collocazione urbana; il primo in un punto di cerniera con il suo centro antico, ancora vissuto come luogo privilegiato, il secondo in un punto di snodo verso i nuovi quartieri». A.M. Fundarò, *Palermo 1860/1880. Una analisi urbana attraverso progetti e architetture di G. Damiani Almeyda*, tip. STASS, Palermo 1974, p. 22.

Di questa interpretazione non sembra essere convinto Gianni Pirrone il quale sostiene che: «Il processo non è (fortunatamente) lineare: il centro antico, luogo di malsanie epidemiche da risanare, viveva in quegli anni un ruolo affatto privilegiato e, fra i nuovi quartieri, proprio quello di via Libertà, luogo a sua volta della fuga dal centro, non credo adombrasse aperture democratiche, anzi tutt'altro. [...] I due monumenti teatrali segnano di certo la chiusura dell'antico l'uno e l'apertura verso il nuovo l'altro, se insieme considerati quali limiti dell'addizione regalmicea: la quale, di fatto, costituiva allora (e continua a costituire ancora oggi) come un tessuto cuscinetto fra la città antica ed i nuovi quartieri che si andranno poi agglutinando lungo l'asse della via Libertà.

Due grandi mete, poste agli estremi di una conclusa misura urbana – l'attuale via Ruggiero Settimo – destinata a divenire il cuore cittadino del XX secolo». G. Pirrone, *Il teatro Massimo di G.B. Filippo Basile, 1867-97*, Officina, Roma 1984, p. 34.

<sup>17</sup> «Questi ultimi si inseriscono in quella nuova unità residenziale “lineare” di estrazione aristocratica che lungo l'asse Libertà, dal Politeama al Giardino Inglese, va instaurando una nuova suddivisione di classe di tipo orizzontale (per quartieri, rispetto a quella verticale per piani sovrapposti che aveva in gran parte contraddistinto la “residenza” nella Città Vecchia), dando al quartiere stesso un'impronta liberty che ne arricchisce e consolida i caratteri distintivi». G. Pirrone, *Palermo*, cit., p. 33.

<sup>18</sup> «Secondo lo stesso Giarrusso era auspicabile “l'ampliamento iniziato verso la contrada dei Colli al nord, nella quale l'aria è più salubre e più battuta dai venti di mare, e dove la campagna presenta un andamento più piano”. Lo spostamento a nord veniva sottolineato anche dalla volontà di realizzare un nuovo palazzo municipale in prossimità dei quattro canti di via Stabile ritenuto, sin da allora, il nuovo centro urbano». *Ivi*, p. 80.



**11** Il progetto del gruppo Susini presentato al "Concorso nazionale per la redazione del progetto di massima del piano regolatore e di ampliamento della città e dintorni" del 1939 (da S.M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Palermo 1981).

torni" bandito dall'Amministrazione Comunale nel 1939,<sup>19</sup> perché, prima della grande espansione della seconda metà del XX secolo, poneva l'attenzione, forse anche indirettamente, sull'identità della parte nord del territorio palermitano. Così fra i piani del '39,<sup>20</sup> la mag-

<sup>19</sup> In realtà il Governo Centrale aveva autorizzato l'Amministrazione Comunale a dotarsi dello strumento urbanistico sin dal 1926 e, in questo lasso di tempo, l'ufficio tecnico aveva raccolto tutta una serie di dati in seguito pubblicati nella *Raccolta di alcuni dati statistici sullo sviluppo demografico, economico, finanziario del Comune*, che molto influenzerono i progettisti nella redazione dei piani.

In relazione a questi dati si può valutare la proposta condivisa da tutti i gruppi di una tangenziale a monte delle zone cittadine che collegava la litoranea per Messina alla nazionale per Trapani in corrispondenza di Sferracavallo.

<sup>20</sup> Il primo premio ex aequo fu conferito ai gruppi: A. Susini (capo gruppo), L. Foderà, L. Orestano, D. Tassotti, A. Tomassini Barbarossa, L. Vagnetti; E. Caracciolo (capo gruppo), A. Della Rocca, L. Epifanio, G. Marletta, L. Piccinato, G. Spatrisano, V. Zino; D. Villa (capo gruppo), F. Florio, P. Villa; il secondo premio a P. Ajroldi (capo gruppo), E. Lenti, L. Quaroni, L. Racheli, G. Sterbini; il progetto non premiato era redatto da U. De Wolff. S.M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*.



La proposta al  
concorso del 1939 di  
P. Ajroldi

gior parte dei quali confermava come struttura dell'espansione l'asse Maqueda - Ruggero Settimo - Libertà, si può ricordare, in netta opposizione con la proposta del gruppo Susini<sup>21</sup> che prolungava via Libertà sino a Monte Gallo, la proposta del gruppo di Pietro Ajroldi. In questo piano «la via Libertà restava definitivamente conclusa dalla rotonda con “la statua”, (e) in questa direzione l'espansione edilizia veniva volutamente fermata alla zona già attualmente occupata, limitandosi alla saturazione di essa, date le condizioni naturali svantaggiose in cui viene a trovarsi la zona più a nord-ovest (visuale del mare ostruita da Monte Pellegrino, zona eccessivamente calda, necessità di rispetto del Parco della Favorita).

Questa previsione-decisione, per la prima volta, si poneva in contrasto con la tendenza a nord, “ufficialmente” riconosciuta, del naturale sviluppo della città ed era giustificata dai summenzionati motivi reali di dissenso (cui bisognerebbe aggiungere anche quelli dovuti ai guasti che comporterebbe, ancora oggi, il proseguimento della via Libertà alle ville Sofia, Castelnuovo con l'attiguo Teatro di Verdura, Spina, Scalea), e creava l'unica operazione urbanistica corretta, atta a favorire una nuova più naturale direzione di sviluppo della città signorile a Sud-Est, voluto per il ritorno a mare dei palermitani».<sup>22</sup>

La riflessione della proposta Ajroldi del 1939 dà conferma dell'ipotesi di partenza e cioè dell'esistenza di un territorio della Piana dei Colli già profondamente strutturato, con una sua tessitura e con una relativa morfologia. Territorio che aveva già accolto una espansione e che, con grave danno, poteva riceverne una seconda. In questa sintesi il piano di Ajroldi, sulla scia di quello del 1927 di Paolo Bonci, serve esclusivamente ad enucleare l'ipocrisia culturale, che ha pervaso le scelte urbanistiche di Palermo, nel considerare in maniera così distante centro storico e “periferia”, operando nel primo una salvaguardia ad oltranza e nella seconda, anche recentemente, proprio in prossimità dello ZEN, sventramenti ad oltranza.

Se vi fosse bisogno di un'altra dimostrazione di questa semplicistica distinzione operata fra le qualità architettoniche intra

*Piani e prassi amministrativa dall'“addizione” del Regalmici al Concorso del 1939*, tip. STASS, Palermo 1981, p. 72.

21] «Nel progetto del gruppo Susini, per la continuazione della via Libertà, poiché non si intravedeva “alcuna ragione per arrestarla in un punto qualsiasi, data l'assoluta omogeneità dell'area attraversata della Piana dei Colli e gli interessi che vi si svolgono”, si prevedeva una soluzione in rettilineo sino al Monte Gallo che, con il rimboschimento, acquisiva la nuova funzione di “Parco Nazionale Recintato” e, servito da una nuova strada presentava “una sistemazione che può dirsi senza meno di respiro Vanvitelliano”; nel senso opposto, a Sud, a questa sistemazione faceva riscontro la panoramica località del Borgo Paradiso sul Monte Grifone, alle pendici del quale si arrestava il prolungamento della via Oreto, secondo l'asse esistente». *Ivi*, pp. 74-76.

22] *Ivi*, p. 79.



**12** Juan Ruiz, Veduta della città di Palermo a volo d'uccello, 1750 c. (da *Vedute e luoghi di Palermo nei secoli XVIII e XIX*, Edizioni Ariete, Palermo 1995).



**13** Francesco Zerilli, Veduta di Palermo da Monte Billiemi, 1830 (da *Vedute e luoghi di Palermo nei secoli XVIII e XIX*, Edizioni Ariete, Palermo 1995).

ed extra moenia la si trova, forse più piacevolmente che nelle sintesi storiche, nelle vedute di Juan Ruiz e in quelle di Francesco Zerilli. Anche se le date dei dipinti sono posteriori, se paragonate alle prime realizzazioni nel territorio della Piana dei Colli, quello che emerge è la forza di percorsi, geometrie, giaciture, nuclei residenziali e religiosi che la città ha ignorato nella sua espansione e nel suo sviluppo, imponendo, sulla trama delle preesistenze, soltanto l'identità della geometria assoluta erede dei privilegi che avevano impresso, sul nucleo antico, la perfezione della croce seicentesca, ben prima che l'ideologia della Carta d'Ate-ne si diffondesse anche nelle porzioni geograficamente più periferiche d'Europa.

A guerra conclusa, alcune delle previsioni dei piani del 1939 furono integrate prima dal piano del 1944, adottato ma in seguito non approvato, e poi dal piano di ricostruzione elaborato dall'Ufficio Tecnico Comunale ed approvato dalla Regione nel 1947.

*Le vedute di Juan Ruiz e di Francesco Zerilli*

*Il piano di ricostruzione del 1944*

Le leggi Fanfani,  
Tupini e Aldisio e  
l'espansione  
policentrica

Veniva confermata l'espansione a nord e a nord-ovest prevedendo anche un nuovo asse che, sulla traccia della via Sciuti, connetteva piazza Massimo con la borgata di San Lorenzo.<sup>23</sup>

Dai primi anni Cinquanta, però, la crescita di Palermo cambia trasformandosi da unidirezionale a policentrica. La fase iniziale di questo processo si registra nel 1951, anno in cui si verifica l'apice dell'affollamento nel centro storico di Palermo e, quasi contemporaneamente, se ne registra il progressivo esodo.<sup>24</sup> Il deflusso dal nucleo antico verso altre aree della città, fu favorito dall'approvazione, tra il 1949 e il 1950, delle leggi Fanfani, Tupini e Aldisio grazie alle quali, su tutto il territorio nazionale, la produzione di nuove abitazioni subì una forte accelerazione.<sup>25</sup>

Le leggi tentavano di raggiungere un doppio obiettivo: rimediare alle carenze abitative delle città italiane e, implicitamente, assorbire una notevole quantità di manodopera alleviando la dilagante disoccupazione del secondo dopoguerra. I provvedimenti legislativi favorirono anche la realizzazione di nuclei di edilizia residenziale pubblica che a Palermo si disposero da nord a sud, a corona della città modificando la crescita, sin ad allora esclusivamente unidirezionale. Da nord a sud vennero disposti: villaggio Ruffini (1951-53), quartiere di via Malaspina (1951), Zisa Quattro Camere (1954), Santa Rosalia (1954), rione delle Rose (1953-58), rione Palagonia (1953-58), Tascia-Lanza (1959).

Con questi interventi, lo sviluppo urbano, pur persistendo lungo l'asse Maqueda - Ruggero Settimo - Libertà, si distribuirà, dagli anni Cinquanta in poi, un po' in tutte le direzioni. Anche a Palermo, però, i nuovi quartieri, oltre a contribuire alla formazione di questa distribuzione policentrica, trasformavano, loro malgrado, i terreni compresi tra la città compatta e le frange urbane in cui si insediavano, in aree pregiatissime per la nuova edificazione.<sup>26</sup> Ma l'assioma che vuole i quar-

23] Il piano di ricostruzione prevedeva un ampliamento, limitato a 30.000 abitanti, che cercava di equilibrare la crescita a nord (oltre ai nuovi quartieri nell'area nord, nord-ovest) localizzando a sud, nella fascia litoranea tra la via Messina Marine ed il corso dei Mille e la via Diaz, uno dei quartieri più importanti.

In seguito all'approvazione del piano di ricostruzione, l'Amministrazione Comunale si fece promotrice di una serie di concorsi nazionali l'esito dei quali avrebbe dovuto fornire utili indicazioni per il rinnovo urbano (via del Porto, Istituto Nautico, rione Villorosa, piazza V.E. Orlando). Fra questi un posto particolare merita il "Concorso per il piano regolatore di Mondello, della Favorita e di Monte Pellegrino" vinto dal gruppo Ascione, Barresi, Caruso, Tortorici, Ugo, Villa.

24] F. La Cecla, "Vita, morte e demagogia di un centro storico: il caso Palermo", in AA.VV., *Palermo, ieri, oggi, domani, dopodomani*, Quaderni della fronda, Palermo 1975, p. 75.

25] B. Secchi, *Il racconto urbanistico...*, cit., p. 90.

26] «In queste zone si va via via formando la nuova città borghese, l'insediamento di una classe media locale ansiosa di identificare il grado raggiunto nella scala sociale con un appartamento-simbolo che ricordi i quartieri residenziali delle città del Nord e (per ora) ripudi ogni rapporto con la storia locale della città vecchia ed ancor di più ripudi la commistione sociale che vi regnava». F. La Cecla, "Vita, morte e demagogia...", cit., p. 76.

tieri di edilizia residenziale pubblica teste di ponte della speculazione edilizia, non descrive un quadro del tutto veritiero di questa fase di ricostruzione né di Palermo né, più in generale, delle città italiane.

Sarebbe storicamente scorretto sottolineare soltanto i fenomeni deteriori e speculativi indotti dai nuovi interventi, senza ricordare la tensione ideale di cui erano espressione. Nell'immediato dopoguerra sino agli anni Sessanta, infatti, si guarda tanto alle zone di espansione quanto al piano urbanistico come ad «una sequenza narrativa che si contrappone per il suo significato politico e sociale alla storia della città borghese ottocentesca e del periodo fascista». <sup>27</sup>

Tale presupposto culturale e ideologico è l'humus su cui si fonda anche la prima stesura del nuovo piano regolatore generale di Palermo redatto nel 1956, progetto urbanistico che si opponeva al cosiddetto sviluppo a macchia d'olio proponendo la creazione di tanti piccoli centri collegati alla città. <sup>28</sup>

Ma fra le previsioni del 1956 e il piano approvato nel 1962, dopo una riadozione nel 1959, accaddero degli episodi, non trascurabili, <sup>29</sup> che portarono i progettisti <sup>30</sup> alle dimissioni il 27 marzo 1960 e ad una stesura definitiva dello strumento urbanistico, non del tutto conforme alle decisioni iniziali, a cura di un altro comitato di redazione. <sup>31</sup>

Il piano del 1956 prevedeva, oltre alle zone di espansione a meridione in località Romagnolo, e ad occidente lungo il proseguimento di via Notarbartolo, un ulteriore potenziamento della crescita a nord, realizzato attraverso il prolungamento di via Libertà, al di là della borgata di Pallavicino, e proponendo un nuovo centro direzionale con una grande zona verde, sempre in direzione nord, in località Resuttana-San Lorenzo a circa quattro chilometri dal polo ottocentesco della zona Massimo-Politeama. <sup>32</sup>

Il P.R.G. del 1962

27] B. Secchi, *Il racconto urbanistico...*, cit., p. 67.

28] «la moderna urbanistica [...] vuole tanti piccoli centri, tante comunità dove la vita possa svolgersi indipendentemente con proprie fonti di reddito, con attrezzature di riposo e di divertimento proprie, con scuole e ospedali propri, così da evitare che la città rimanga unita, ma si distingue in tante frazioni». Intervista al direttore dell'ufficio tecnico comunale V. Nicoletti del quotidiano «L'ORA» del 12 gennaio 1955.

29] Fra le ragioni che portarono alle dimissioni del comitato di redazione bisogna ricordare l'abbattimento del villino Deliella di E. Basile in piazza Crispi, vincolato a "monumento da mantenere" dal piano del 1956 e a "edificio monumentale da conservare" dal successivo piano del 1959, e successivamente l'autorizzazione a costruire su di un terreno contiguo a villa Sperlinga indicato come verde pubblico nei piani regolatori del '56 e del '59.

30] Il comitato di redazione era formato da: V. Nicoletti (presidente), G. Caronia, E. Caracciolo, L. Epifanio, G. Spatrisano, P. Villa, V. Ziino, M. Lo Jacono, V. Capitano, G. Pirrone, B. Colajanni, S.M. Inzerillo, G. Mannino, D. Saladino.

31] La nuova commissione era formata da: G. Fernandez, S. Prescia, M. Umiltà, A. Bar-raco, P. Di Stefano, G. Guercio, F. Matrorilli, avv. C. Palazzolo, avv. G. Greco, A.C. Orlando.

32] S.M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, tip. STASS, Palermo 1984, p. 112.



**14** Piano regolatore generale di Palermo del 1959 (da S.M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Palermo 1984).

È in questa fase che, per la prima volta, si pensa di realizzare a conclusione del prolungamento di via Libertà e di tutta l'espansione a nord un nuovo quartiere satellite: lo ZEN (Zona Espansione Nord) a valle della borgata di Cardillo.

Molte delle previsioni del 1956 non vennero realizzate dal piano del 1962<sup>33</sup> che annullava sia il “nuovo” polo direzionale, sia il Parco

<sup>33</sup>] «Le critiche sulla stesura definitiva del 1962 sono molte; fra queste si enucleano le seguenti:

Il piano regolatore del 1962 (in ritardo di venti anni dalla legge nazionale che lo istituiva) sembra ispirato dalle schematiche interpretazioni dello zoning vetero-razionalista;

dell'Oreto<sup>34</sup> ma che manteneva inalterato il prolungamento di via Libertà sino al nuovo quartiere ZEN.

Successivamente, con l'approvazione della legge 167 del 1962, si predisposero dei piani di zona, che avrebbero dovuto soddisfare le esigenze di nuove abitazioni tentando una riconciliazione fra intervento pubblico e privato.

Le aree scelte sono ancora una volta al di fuori del tessuto cittadino (ZEN, Borgo Nuovo, Passo di Rigano, Calatafimi, Bonagia, Oreto-Brancaccio, Sperone, Bandita), contribuendo, come i quartieri degli anni 50, ad accentuare il fenomeno dello *sprawl* urbano, cioè «la crescita discontinua, a salti, che lascia alle proprie spalle vuoti ineditificati, aree di risulta e commistione di funzioni, di tipi edilizi, di età di costruzione; che mobilita e compromette un territorio assai più vasto di quello necessario, costringendo ad una estensione e dispersione delle principali infrastrutture ed attrezzature apparentemente illogica per i costi e lo spreco di risorse, in primo luogo di suolo, che induce».<sup>35</sup> Il fenomeno dello *sprawl* urbano è comune a molte città italiane e a Palermo provocherà, per piccoli o grandi nuclei, la quasi totale saturazione della Conca d'Oro, travalicando la circonvallazione e raggiungendo anche i lembi più estremi della Piana dei Colli.

Nella crescita pluridirezionale hanno avuto un ruolo determinante anche le case unifamiliari, spesso realizzate in seguito ad ampie lottizzazioni, richieste da nuclei familiari ad alto reddito. Sempre seguendo l'arco delle colline che limitano geograficamente l'alveo della città si possono ricordare: Poggio Ridente, Falcona Rossa, diversi interventi compresi fra Cardillo e le falde di Monte Billiemi, sino al più recente e famigerato episodio di Pizzo Sella che chiude realmente l'espansione a nord di Palermo, ben oltre il perimetro del quartiere ZEN.

grazie alle elevate densità permesse (21 mc/mq), la crescita della città interessa anche una cospicua parte dell'edilizia settecentesca». G. Cinà, *Le ragioni della storia*, in Dossier Palermo «Spazio & società», 1988, n. 41, p. 90.

«Con il piano regolatore del 1962 si definiscono le regole della nuova espansione, che operano nella direzione della massima amplificazione dell'edificato e nella sostanziale negazione dei valori storici, culturali naturalistici ed economici del territorio». D. Costantino, *Le forme della recente espansione*, in Dossier Palermo «Spazio & società», 1988, n. 41, p. 95.

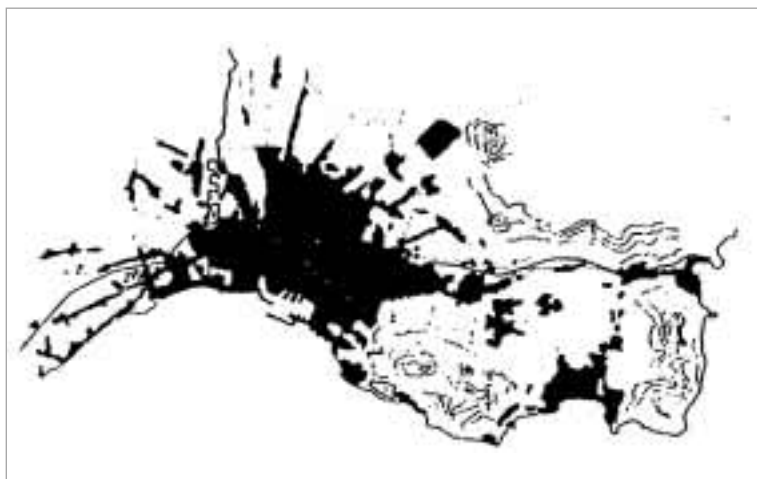
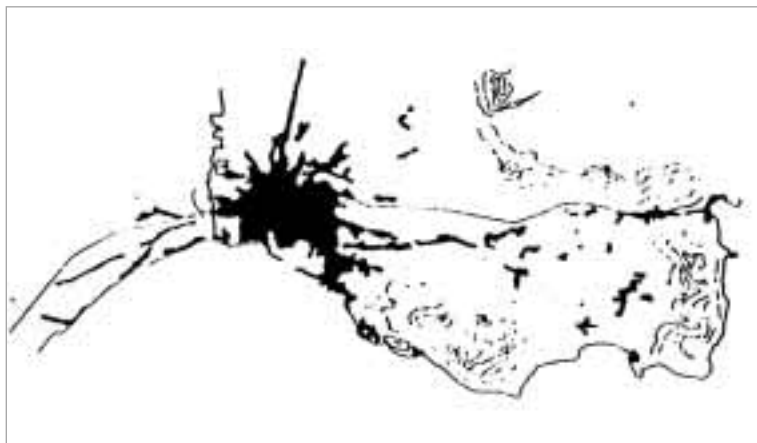
«L'utilizzazione che si fa in Sicilia, ed in modo particolare a Palermo, delle leggi nazionali che dovrebbero regolare l'assetto del territorio e la crescita della città, sembra più rivolta ad una tutela degli interessi speculativi e fondiari di imprenditori e proprietari di suoli urbani che alla soluzione dei problemi emergenti delle classi popolari. Così che certe tendenze che si erano manifestate a Palermo negli anni 50 e che avevano visto il formarsi di interessi speculativi, intrecciati talvolta con attività mafiose, trovano di fatto accoglimento nel piano regolatore generale adottato nel '56 e approvato nel '62». U. Di Cristina, *op. cit.*, p. 107.

34] Il Parco dell'Oreto «costituiva una penetrazione di verde tra il vecchio nucleo e le zone di espansione, ed aveva lo scopo di preservare una zona particolarmente dotata paesaggisticamente e direttamente fruibile, nelle parti pianeggianti, dagli abitanti delle zone limitrofe». S.M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città...*, cit., p. 143.

35] B. Secchi, *Il racconto urbanistico...*, cit., p. 114.

*I piani di edilizia economica e popolare e il successivo fenomeno dello sprawl urbano*

*Le lottizzazioni degli anni 60, 70 e 80 sui margini geografici della città*



**15** Diagrammi di crescita di Palermo negli anni 1912, 1971 e 1981 (da «Spazio & società», 1988, n. 41).

La piana delimitata ad est da Monte Pellegrino e dal Parco della Favorita, a nord da Monte Gallo e ad ovest dai monti Castellaccio e Biliemi, ha ospitato buona parte dell'evoluzione urbana, giocando, quindi, un ruolo importantissimo nella storia della città.

Adesso, più specificatamente all'interno di questa espansione, definita semplicisticamente frutto di speculazione,<sup>1</sup> si ritiene utile descrivere, seppure brevemente, gli insediamenti di Pallavicino, villaggio Ruffini, Partanna-Mondello, Cardillo e Tommaso Natale che definiscono l'area al centro della quale è localizzato il quartiere ZEN.

## PALLAVICINO

La borgata di Pallavicino sorge lungo la prosecuzione di via Sampoio, oggi via del Fante, su uno dei percorsi storici che dalla città, attraverso la Piana dei Colli, conduce a Partanna e a Mondello.

L'origine della borgata risale al XVIII secolo e prende il nome dall'abate Pietro Pallavicino che nel 1716 vi fondò la chiesa parrocchiale della Madonna della Toccia. Morfologicamente l'elemento che struttura lo spazio della borgata è la piazzetta definita dalle strade che si inoltrano a nord, in direzione di Partanna-Mondello e, dalla parte opposta, verso Palermo.<sup>2</sup>

Un nodo importante, secondo Rosario La Duca, «che non poteva non generare un agglomerato di abitazioni»<sup>3</sup> e che, fra l'altro, si trova lungo un asse definito da alcune fra le più importanti ville del XVIII secolo: Ajroldi, Bordonaro, Spina, Malvagno e la Palazzina Cinese.

1] Ad esempio «la bassa qualità architettonica della produzione edilizia corrente, aspetto che non trova una spiegazione esaustiva e convincente nella sola speculazione edilizia e per il quale occorre tener conto di altre cause forse altrettanto importanti». B. Secchi, *Il racconto urbanistico...*, cit., p. 114.

2] R. La Duca, «La borgata di Pallavicino», in *La città perduta*, Edizioni e Ristampe Siciliane, Palermo 1977, pp. 121-123.

3] *Ivi*, p. 122.





**16** Foto aerea S.A.S. del 1990 (conc. n. 236 del 15-03-1991).



**17** Pallavicino e, sullo sfondo, Monte Gallo.

La borgata di Pallavicino si è giovata del rapporto funzionale con le ville e la sua struttura morfologica originaria è rimasta leggibile sino agli anni 50, cioè sino all'insediamento del villaggio Ruffini e al collegamento con San Lorenzo, borgata nei pressi della quale doveva sorgere il centro direzionale previsto dal piano del '56.

Sino a questa data la cortina edilizia che definiva la caratteristica piazza a fuso e la zona circostante, presentava caratteristiche omogenee; era composta da due elevazioni con i piani terra adibiti ad uso commerciale in prossimità della piazza e a residenza nelle parti più interne. Il piano regolatore del 1962 non si è preoccupato di rispettare le caratteristiche insediative della borgata e, proponendo il proseguimento della via Libertà sino all'area dello ZEN, prevedeva che il nuovo tracciato avrebbe travolto, oltre Pallavicino, le ville Sofia, Castelnuovo, Spina e Scalea che si trovano lungo il suo asse. Problema, come abbiamo visto, tenuto in considerazione dal piano del 1939 del gruppo Ajroldi.

#### VILLAGGIO RUFFINI

Il villaggio Ruffini vanta, rispetto ai quartieri sorti in seguito alla promulgazione delle leggi Fanfani, Tupini e Aldisio, un'origine diversa. La sua realizzazione si deve «ad un appello del Cardinale Ruffini, Arcivescovo di Palermo, diffuso attraverso la radio alla vigilia del Natale 1950 e rivolto alla cittadinanza, (nel quale) veniva promossa la raccolta di fondi da destinare alla costruzione di un nucleo di casette minime per le famiglie più povere e disagiate della città».4

Il villaggio si insedia tra Pallavicino e San Lorenzo lungo l'asse (via della Resurrezione) che mette in collegamento le due più antiche borgate.

La via della Resurrezione è tagliata ortogonalmente da un altro percorso che mette in collegamento San Lorenzo con fondo Patti (oggi compreso nello ZEN).

Il quartiere pensato come centro autonomo, dotato di quei servizi minimi legati all'abitare (una scuola elementare, una chiesa e i negozi di prima necessità), in realtà subisce l'autonomia e usufruisce di quelle attrezzature di cui dispone la borgata di Pallavicino (ufficio postale, caserma dei carabinieri, sala cinematografica, negozi di abbigliamento) che permettono a quest'ultima di porsi come nucleo catalizzatore dell'espansione a nord.

4) S.M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città...*, cit., p. 60.



18 Villaggio Ruffini.

L'edilizia del villaggio Ruffini, realizzata da quattro enti diversi (Escal, Comune di Palermo, cardinale Ruffini e I.A.C.P.), è una congerie di tipologie (case a schiera, case in linea, ecc.) prive di qualsiasi relazione con le caratteristiche del luogo, avendo avuto come unico obiettivo una stantia immagine del neorealismo.

#### PARTANNA-MONDELLO

Mondello è situato a circa 12 km ad ovest dell'incrocio fra via Maqueda e corso Vittorio Emanuele; nato come centro turistico particolarmente privilegiato per la sua vicinanza alla città, è costituito da «Mondello paese, piccolo centro abitato sorto da un villaggio di povere case di pescatori; Valdesi che comprende il lido di Mondello, fino a punta Celisi, e tutta la zona costruita alle sue spalle, Partanna Mondello che dal paese si estende sino alla borgata di Tommaso Natale; la costa dell'Addaura, lungo la quale negli ultimi decenni si è avuta l'espansione edilizia, fino alla Punta di Priola, estrema propaggine settentrionale del Monte Pellegrino».<sup>6</sup>

Da sede di un popoloso insediamento si trasformò, in seguito agli eccessivi disboscamenti ed al progressivo ritirarsi del mare, in palude.

5] Il nucleo originario della borgata di Partanna-Mondello «va individuato in una villa ancora oggi esistente, che Laura La Grua, principessa di Partanna, fece costruire tra il 1722 e il 1728 nella pianura dei Colli». R. La Duca, «La borgata di Partanna», in *La città perduta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Palermo 1976, p. 172.

6] L. Crimi, R. Zappulla, *Mondello sviluppo storico urbanistico e analisi delle architetture del primo '900*, Ed. Grifo, Palermo 1991, p. 23.



**19** La piazza di Partanna.

A partire dal 1773 furono eseguiti numerosi tentativi per bonificare i terreni acquitrinosi, ma rimasero senza successo sino a quando nel 1864-65 il principe Lanza di Scalea intraprese un programma di bonifica, appoggiato da privati, dal Comune e dal Governo centrale, che verrà completato nei primi anni del xx secolo.

Successivamente ai lavori di risanamento veniva data una concessione speciale alla Società Italo-Belga che aveva redatto un disegno complessivo (piano regolatore giusino-valdese) secondo il quale l'ex palude sarebbe stata trasformata in una importante stazione climatica.

Fra le opere previste, oltre allo stabilimento, ad un grande albergo e a 300 villini, fu realizzata una linea tramviaria elettrica che avrebbe "definitivamente" collegato Mondello a Palermo, sino allora raggiunta soltanto con il vaporetto e il tram.

È evidente come, in seguito alle nuove realizzazioni e ai nuovi collegamenti con la città, Mondello assuma, al pari di un quartiere satellite ante litteram, un peso urbanistico sempre maggiore.

Di fatto ignorata dai piani urbanistici precedenti al 1939,<sup>7</sup> diventerà nel corso degli anni una pagina sempre più importante nelle previsioni dei piani regolatori generali.<sup>8</sup>

Il piano, non realizzato, suggerì parecchie soluzioni del nuovo piano regolatore del 1956 che tuttavia tendeva a trasformare Mondello da centro balneare a zona residenziale stabile. Questa trasformazione si attuerà in maniera più marcata nelle previsioni del piano del 1962 che, anche per questa area, prevedeva, rispetto al piano precedentemente adottato, delle densità più elevate.

L'edilizia di Mondello, al di là delle tracce derivanti dalla borgata di Partanna, è costituita quasi esclusivamente dalla tipologia del "villino" diversamente interpretato nel corso degli anni. Infatti ai villini della Società Italo-Belga, realizzati durante l'importante stagione liberty palermitana, si sommano i nuovi villini<sup>9</sup> che hanno di fatto congiunto, in seguito alla recente lottizzazione dei terreni lungo viale Regina Margherita, Mondello con la borgata di Pallavicino e quindi con la città.

CARDILLO E TOMMASO NATALE

Lungo la vecchia statale che unisce Palermo alle altre località della costa occidentale della Sicilia, prima di giungere a Sferracavallo, si trovano le due borgate di Cardillo e Tommaso Natale.

7] Il concorso nazionale del 1939 prevedeva collegamenti diretti con le borgate di Mondello, Partanna e Sferracavallo che in tal modo venivano potenziate e trasformate da centri di villeggiatura in zone residenziali per la borghesia. Lo scoppio della guerra impedì l'attuazione di questi piani ma molte delle idee in essi contenute vennero riprese in considerazione nel piano regolatore redatto nel 1942 dall'ufficio tecnico comunale.

8] Significativo a questo proposito è il concorso per il "piano regolatore di Mondello, della Favorita e Monte Pellegrino" il cui «progetto vincitore tendeva a valorizzare l'arenile di Mondello, decongestionare il traffico, incrementare le attrezzature sportive e ricettive, restituire alla Favorita la destinazione iniziale di parco pubblico». L. Crimi, R. Zappulla, *op. cit.*, p. 40.

9] Fra le poche eccezioni va ricordata la villa Scimemi (1955) di Giuseppe Samonà.



**20** Tommaso Natale e il tratto di *rambla* attorno a cui si raccoglie la borgata.

Entrambe possono essere descritte facendo riferimento alle ville settecentesche che ne hanno costituito, insieme all'antico percorso, i "nuclei preurbani".

Nel caso della borgata di Tommaso Natale, la piú lontana delle due da Palermo, va detto come il marchese di Monterosato, Tommaso Natale e Rau abbia voluto realizzare, nella seconda metà del XVIII secolo, «una villa non solo destinata al suo soggiorno estivo, ma avente anche lo scopo di dare origine "ad un popoloso villaggio di rusticana gente"».<sup>10</sup>

In questo caso, quindi, la borgata non nasce come fenomeno indotto dalla realizzazione della villa ma con la villa.

Successivamente, sempre nella stessa zona della Piana dei Colli definita dal Di Giovanni, all'inizio del XVII secolo, come "porta Sferacavallo", là dove i monti Billiemi e Gallo determinano "una foce di terra fra monti", si costruirono altre residenze signorili, spesso riadattando vecchi bagli e casene e, fra queste, vanno ricordate le ville Parisi, Rossi e Montalbano.

Percorrendo la strada da Palermo a Sferacavallo, la borgata si presenta con un improvviso ampliamento della sede stradale che dà vita a un breve tratto di *rambla* mediterranea definita, in gran parte, da edifici di due elevazioni con alcuni dei piani terra adibiti ad uso commerciale.

<sup>10</sup>] R. La Duca, "Il villaggio di Tommaso Natale", in *La città perduta*, Edizioni e Ristampe Siciliane, Palermo 1977, p. 134.

Oggi, in relazione alle trasformazioni che la borgata ha subito, non è più del tutto condivisibile l'opinione di Rosario La Duca secondo il quale nel 1974 «Tommaso Natale continua ad essere ancora una popolosa borgata, fortunatamente distante da Palermo, per non temere di venire un giorno inglobata dal dilagare a macchia d'olio della città in quella che un tempo fu la deliziosa “piana dei colli”». <sup>11</sup>

Tommaso Natale, infatti, se non è stata raggiunta dall'espansione proveniente da sud è stata coinvolta in quella espansione che da Mondello si è propagata lungo le pendici di Monte Gallo.

Lungo la strada che collega Partanna a Tommaso Natale si sono sommati ai più antichi e minuti impianti industriali, edifici residenziali di ogni tipo che, in prossimità della borgata voluta dal marchese di Monterosato, hanno le stesse dimensioni degli alti edifici condominiali con cui è stata costruita la grande espansione di Palermo, negando qualsiasi relazione sia con il luogo geografico, sia con l'originaria edilizia della borgata.

Procedendo oltre il tratto a più carreggiate, la statale riprende la sua vecchia sezione dove, sia a destra che a sinistra, si trovano indifferentemente alti edifici condominiali o case unifamiliari che, col passare degli anni, hanno di fatto definitivamente congiunto Tommaso Natale a Sferracavallo.

Cardillo, originariamente di dimensioni più modeste rispetto a Tommaso Natale, era costituita sino agli anni 60 da una cortina edilizia minuta che stabiliva un rapporto dimensionalmente corretto sia con la sezione della sede stradale sia con le preesistenti ville che ne definivano il territorio.

Di fatto, in questi ultimi anni, le ville in prossimità della borgata (Bonocore, Amari, Cardillo, Boscogrande e De Cordova), sono state assediate da una serie di nuove realizzazioni che ne hanno notevolmente ampliato i “confini”.

La borgata risulta praticamente congiunta a sud con le ultime propaggini edilizie di viale Strasburgo e dalla parte opposta distesa in direzione di Tommaso Natale.

In questo ampliamento non va dimenticata un'altra direzione, ortogonale alla precedente, segnata dalla via Fabio Besta, che congiunge la borgata al quartiere ZEN.

Quello che più sorprende nell'espansione di questa borgata, un tempo caratterizzata soltanto dalle ville settecentesche e dal campanile di una chiesa realizzata negli anni 50 nel punto di flesso della statale, è il carattere prevalentemente elitario delle nuove realizzazioni, che in qualche modo contrasta con l'edilizia pubblica dello ZEN.

---

<sup>11</sup> Jvi, p. 135.



21 Cardillo.



A poche centinaia di metri si giustappongono le due condizioni limite dell'abitare, talmente vicine che è sempre più prossimo il giorno in cui il telaio insediativo di Cardillo sarà totalmente esausto e sarà impossibile fare la minima distinzione fra la vecchia piccola borgata e il più recente quartiere di edilizia sovvenzionata.

## CAPITOLO V

### IL QUARTIERE ZEN

*Sì, vi dissi una volta che bisogna esser indifferenti quando si scrivono storie patetiche. E voi non m'avete capito. Potete piangere o gemere sopra un racconto, potete soffrire insieme con i vostri personaggi, ma ritengo che bisogna fare in modo che il lettore non se n'accorga. Quanto più sarete obiettiva, tanto più forte sarà l'impressione. È questo che intendevo dire.*

Anton Čechov

Nel primo capitolo si è affermato che lo ZEN 2 è stato preso di mira da quei critici che hanno voluto stigmatizzare il fallimento dell'architettura del Movimento Moderno, a cui i progettisti dell'insediamento fecero indubbiamente riferimento. Le accuse al quartiere, in particolar modo, hanno proposto un'analogia fra l'aspetto architettonico degradato e i (presunti diffusi) comportamenti antisociali degli abitanti.

Restano ancora tutte da chiarire le qualità architettoniche del quartiere ZEN 2 e le sue eventuali ripercussioni in ambito sociale, ma possono essere ancora una volta utili, in questo avvio di disamina, alcune proposizioni di David Harvey sulla validità, almeno di una parte, dell'architettura moderna e sulla facile e semplicistica correlazione tra cattivo progetto e comportamento antisociale. Le parole di Harvey assumono un particolare valore perché scaturiscono da un complessivo riesame dei rapporti tra modernità e postmodernità, evidenziando una certa superficialità dei sostenitori di quest'ultima nello svalutare i successi e le conquiste della prima: «Attribuire alla forma fisica, concreta, la responsabilità dei mali sociali significa far uso del più volgare tipo di determinismo ambientale che pochi sarebbero disposti ad accettare in altre circostanze (anche se noto con disagio che un altro membro del gruppo di consiglieri del principe Carlo è la geografa Alice Coleman che regolarmente scambia per rapporto di causalità la correlazione fra cattivo progetto e comportamento antisociale). È interessante notare, perciò, come i residenti dell'“habitat per vivere” di Le Corbusier a Firminy-le-Vert si siano organizzati in movimento per impedire la sua distruzione (non per una particolare

*Modernità e  
postmodernità*



22 Veduta aerea del quartiere ZEN e del velodromo Paolo Borsellino (Ph. M. Lombardo).

fedeltà a Le Corbusier, direi, ma più semplicemente perché si trattava delle loro case)».<sup>1</sup>

Simile alla reazione degli abitanti dell'Unité di Firminy-le-Vert è stata quella degli abitanti del quartiere ZEN 2 che con forza si sono dichiarati contrari all'ipotesi di demolire le insulae, proposta nel 1995 dal disegno preliminare del nuovo P.R.G. A questa difesa "autoctona" si è accompagnata anche quella di Vittorio Gregotti che, avendo rivisto il quartiere nella primavera del 1999, dopo aver scritto e dichiarato molte volte che il quartiere andava raso al suolo e ricostruito così come era previsto nel progetto originario,<sup>2</sup> ha cambiato idea accorgendosi che almeno un quarto delle insulae era in perfetto stato e che gli abitanti, non a caso i legittimi affittuari, avevano grande cura, oltre che delle proprie case, anche degli spazi pubblici, pur avendo da pochissimo tempo fognature, acqua e luce. «La presenza di queste famiglie normali che hanno dovuto subire l'ostilità di tutti»<sup>3</sup> ha fatto cambiare idea al progettista novarese. Altre considerazioni controcorrente le ha espresse Stefano Boeri, per il quale «negli spazi del-

*I recenti sopralluoghi  
di V. Gregotti e S.  
Boeri*

1] D. Harvey, *op. cit.*, p. 146.

2] «Per parte mia sono tanto convinto di quel progetto (nonostante o forse a causa della sua forte intenzionalità ideologica) che proporrei di radere al suolo il quartiere e rifarlo così come era stato veramente progettato». V. Gregotti, *Racconti di architettura*, cit., p. 41.

3] V. Gregotti, *Visita allo Zen quartiere mostro di Palermo*, in «la Repubblica», 3 agosto 1999, p. 28.

lo ZEN, una città satellite costruita come alternativa al centro storico senza che fossero realizzate le scuole, gli spazi verdi, i centri di quartiere previsti dal progetto di Vittorio Gregotti, si incontra una realtà che la demagogia scandalistica nasconde. Trasformate dagli abitanti in “enclaves” condominiali, alcune delle insulae residenziali sono, infatti, oggi luoghi nei quali scorre un’articolata vita comunitaria; spazi che l’architettura contemporanea ha saputo offrire all’imprevedibile andamento della vita familiare quotidiana. Dentro i “feudi” senza servizi dello ZEN scopriamo inaspettatamente il posto di un’architettura attenta, di qualità, ma abbandonata dal discorso politico alla propria presunzione, quella di potere evitare, come per incanto, le dinamiche perverse dell’intervento pubblico nel Mezzogiorno».4

I commenti di Boeri e Gregotti, anche se appropriati, poco incidono in una comparazione con quelli negativi. Questi hanno alimentato una coltre di ulteriori pregiudizi sempre più spessa, determinando, ancor più dei reali difetti del quartiere, la cattiva fama dello ZEN 2. Difficile è combattere contro una eco dispregiativa che si nutre e si amplia rimbalzando sempre e solo su stessa, che con determinazione confonde o si distacca dalla realtà delle cose pur di giungere al fragore della notizia scandalistica, al mostro da pubblicare nelle pagine di cronaca nera.

Contro l’accusa generica non si può proporre una dialettica fondata su argomenti, al pari dell’offesa, in buona parte da dimostrare; né i (pre)giudizi negativi che hanno contribuito a trasformare l’intervento di Gregotti in un quartiere famigerato possono essere semplicisticamente capovolti per dare allo ZEN 2 un’aura di fama. In queste pagine si vuole, più semplicemente, ripercorrere l’itinerario che ha portato dal progetto di concorso alla realizzazione (descrivendo anche, per completezza, gli interventi che all’interno del quartiere precedono cronologicamente lo ZEN 2) e soltanto successivamente tentare di capire pregi e difetti del quartiere. Questa è la posizione da sposare nella convinzione che, attraverso la questione dello ZEN 2, con una lettura un po’ più veritiera delle sue qualità e anche dei suoi difetti, si possa far luce su un momento fondamentale dell’“avventura” della modernità in Sicilia.

#### BORG PALLAVICINO E ZEN 1

Lo ZEN (Zona Espansione Nord) nasce come area destinata a residenza dalle previsioni del P.R.G. del 1956 e si trova, in posizione centrale, nell’area compresa fra le borgate di Tommaso Natale, Partanna, Pallavicino e Cardillo.

4] S. Boeri, *Palermo: le utopie sulla città*, in «Il Sole 24 ore», 1998, n. 328, p. 40.



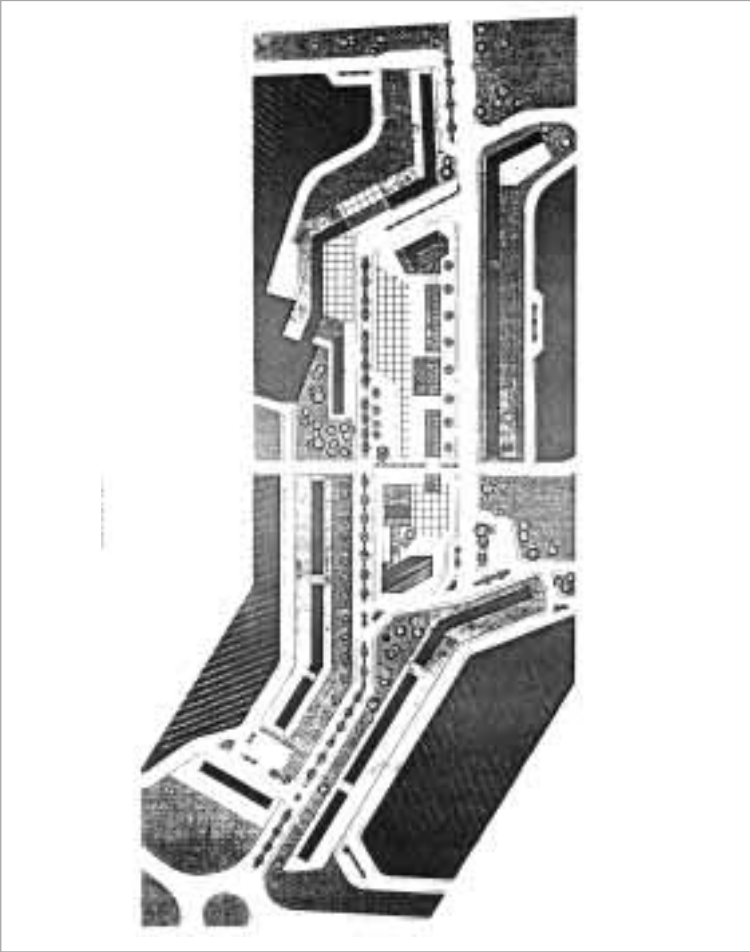
**23** Foto aerea S.A.S. del 1981 (conc. n. 585 del 30-11-1981).

Il suo primo nucleo è costituito da Borgo Pallavicino realizzato nel 1958 con finanziamento regionale (legge n. 33/56) e disabitato sino alla occupazione abusiva avvenuta nel 1968: consta di 316 alloggi.

Il borgo prende forma in prossimità della via Patti (strada che collega lo ZEN a sud con villaggio Ruffini e alla borgata di San Lorenzo e a nord con la borgata di Partanna) ma di fatto ignorandone il tracciato.

L'elemento generatore è un nuovo asse non parallelo alla via Patti, attorno al quale si organizzano gli edifici del piccolo insediamento. I corpi di fabbrica sono disposti ad ovest perpendicolarmente all'elemento urbano di riferimento e ad est parallelamente. Questi ultimi formano una corte con gli edifici che, sempre ad est, sono disposti di sbieco rispetto alla via Patti.

Il secondo nucleo prende forma dopo l'approvazione del piano per l'edilizia economica e popolare dell'11-5-1966 e, in particolar modo,



**24** Planimetria del quartiere ZEN 1 progettato dagli ingegneri S. Biondo e S.M. Inzerillo.

all'interno delle previsioni del piano di zona n. 12 - località Patti (Espansione Nord).

Il secondo intervento, comunemente indicato ZEN 1, riprende, nelle forme e nella sostanza, la grande espansione palermitana.

Edifici alti 10 piani, per complessivi 1.203 appartamenti, seguono gli inspiegabili motivi a greca del disegno planimetrico, definendo, al centro del nuovo impianto, un grande vuoto da destinare a verde attrezzato e a servizi collettivi. Del progetto originario dello ZEN 1, elaborato dagli ingegneri Salvatore Biondo e Salvatore Mario Inzerillo, venne realizzata soltanto la parte ad est e, con questa mutilazione, lo spazio centrale originariamente racchiuso, anche se notevolmente sovradimensionato, perse quella caratterizzazione attribuitagli dai progettisti. Questa assenza di relazione tra gli spazi pubblici e il sistema delle abitazioni all'interno del nuovo quartiere si rispecchia anche nel-



**25** Gli alti edifici e lo spazio centrale recintato dello ZEN 1.

la mancanza di connessioni con le preesistenze (villa Ruffo, baglio Mercadante, fondo Patti e con il precedente Borgo Pallavicino). Lo smisurato spazio centrale non riesce ad essere l'elemento ordinatore del quartiere ma un vuoto che separa lo ZEN 1 in due parti distinte: la sud e la nord. Nella parte sud la corte definita dai corpi a schiera di Borgo Pallavicino e da quelli dello ZEN 1, include una scuola elementare con palestra, ma non vi è traccia della piscina che faceva parte delle dotazioni di servizi del quartiere. Nella parte nord vi sono due corti dalle forme spazialmente discutibili; in quella più grande esistono una scuola media ed una materna, mai completata.

## ZEN 2: DAL PROGETTO ALLA REALIZZAZIONE

All'origine del quartiere ZEN 2, cronologicamente l'ultima parte dell'insediamento residenziale pubblico ad essere stata progettata e realizzata, vi è il concorso nazionale bandito dall'I.A.C.P. della provincia di Palermo alla fine del 1969 per il completamento del quartiere ZEN con un nuovo "nucleo" di 15-20.000 abitanti, quindi di gran lunga più consistente dei precedenti che ne ospitano, insieme, circa 7.000. I tempi di partecipazione furono previsti dal 15 gennaio al 15 aprile 1970 e il premio al gruppo vincitore, formato da Francesco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio Gregotti, Franco Purini e Hiromichi Matsui, fu consegnato l'8 marzo 1971.



Il progetto, nella sua versione iniziale presentata al concorso del 1970, è costituito da tre file parallele di sei insulae ciascuna e da attrezzature collettive sempre disposte lungo tre fasce parallele.

L'elemento da cui prende forma l'intero insediamento è l'insula,<sup>5</sup> unità tipologica generatrice, composta da quattro corpi di fabbrica in linea disposti parallelamente e separati da tre strade interne: due pedonali ed una, quella centrale, carrabile. L'insula è inscritta in un rettangolo la cui larghezza è di 64,80 m mentre la lunghezza è pari a 129,60 m nella prima fila a sud, 182,80 nella seconda, 151,20 nella terza. Tutte queste misure fanno leva su un modulo generale di 1,20 m. Nella parte centrale dei lati minori dei rettangoli, in corrispondenza delle conclusioni dei due corpi in linea interni divisi dalla strada carrabile, ogni insula si caratterizza per due elementi a torre (definiti anche come torracchi negli elaborati grafici a cura dei tecnici dell'I.A.C.P. di Palermo), alti sei piani, tre in più rispetto ai corpi in linea.

L'innovazione nella morfologia complessiva del quartiere è sottolineata anche, nel progetto di concorso, dalla dotazione di servizi che erano distribuiti in due fasce, a nord e a sud delle insulae, costituendo formalmente i limiti di chiusura del nuovo insediamento e da una terza fascia posta centralmente tra la prima e la seconda fila di insulae. Quest'ultima veniva a costituirsi come colonna vertebrale dello

*Il progetto  
presentato al  
concorso del 1970*

*Il sistema delle  
insulae*

*Le tre fasce delle  
attrezzature*

<sup>5</sup> A. Acocella, *Architettura italiana contemporanea, gli anni 70*, Alinea, Firenze 1984, p. 147.



Gli impianti sportivi,  
le attività produttive,  
le scuole, il Centro  
dei servizi collettivi

ZEN 2 e come concretizzazione dell'asse di collegamento con il precedente intervento dello ZEN 1.

Nella fascia più a nord sono collocate le attrezzature sportive ed una scuola, nella fascia centrale trova posto la struttura del Centro dei servizi collettivi (albergo, chiesa, biblioteche, uffici pubblici e privati, parcheggio, supermercato), «pensata come un unico blocco polifunzionale, costruito intorno a una piazza sopraelevata a diverse quote, affronta formalmente la testata delle insulae dalla parte del loro lato aperto». <sup>6</sup> A nord il distacco tra l'edificio del centro e la testata delle insulae è coperto da una strada della sezione di 9,60 m; verso sud il distacco è di 12 m ed è attrezzato a verde pubblico.

Nella terza fascia, che conclude l'insediamento a sud, si trovano le attività produttive (circa 16.000 mq) compatibili con la destinazione residenziale. Morfologicamente tale sistema si presenta diviso in sei unità caratterizzate da una copertura inclinata, tagliata diagonalmente da un percorso-scala che connette la parte degli uffici disposti a quota più alta, con quella accessibile dalla strada esterna che limita a nord il quartiere.

Le scuole sono state collocate sia a nord, a completamento della fascia delle attività produttive (materna di cinque aule e una scuola elementare di venti aule), sia a sud in adiacenza alla zona sportiva (materna di cinque aule, elementare di venti aule e una media di ventiquattro aule).

Questa dotazione di servizi, esterni alle insulae, è completata da quelli inseriti all'interno della morfologia degli isolati delle abitazioni. Nelle insulae vi è un corredo di negozi, asili nido, ambienti per riunioni condominiali, studi medici, che incrementano da una parte la dotazione di servizi dell'intero quartiere, dall'altra rendono concreta, per gli abitanti, quella prossimità con i primi servizi, da raggiungere a piedi all'interno del proprio isolato o in quello immediatamente adiacente (*logement prolongé*).

Dal progetto di concorso alla realizzazione, lo ZEN 2 ha subito però delle varianti che hanno modificato, per alcuni aspetti radicalmente, la morfologia complessiva del quartiere sino alle dimensioni delle abitazioni e ai prospetti delle insulae.

Della parabola che va dagli elaborati di concorso alla realizzazione vanno enucleati almeno due momenti fondamentali: il primo risale all'aprile del 1975, data in cui il Consiglio Comunale di Palermo delibera l'approvazione del nuovo piano ricadente nell'area del P.E.E.P. n. 12, inserendo il progetto dello ZEN 2, come variante al piano originario; il secondo è la 3<sup>a</sup> variante dell'aprile 1980 che, accogliendo i vincoli della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici su alcune preesistenze (cortile Gnazziddi, fondo Trapani e villa Mercadante), mo-

6] F. Amoroso, S. Bisogni, V. Gregotti, H. Matsui e F. Purini, *Quartiere ZEN a Palermo*, cit., p. 22 o in V. Gregotti, *Racconti di architettura*, cit., p. 38.

difica l'impostazione planimetrica e, in relazione alla esperienza maturata con i primi esecutivi, ridisegna alcune parti delle insulae.

Il primo dei due momenti di trasformazione del progetto originario ha come protagonista, anche se con un ritardo di cinque anni rispetto alla data del concorso, il Consiglio Comunale che, riferendosi agli artt. 34 e 38 della legge 865 del 1971 (legge sulla casa), con la delibera n. 267 del 29-4-1975, approva la variante al piano originario, atto senza il quale l'I.A.C.P. non avrebbe mai potuto realizzare alcunché. Dopo l'assegnazione del primo premio l'I.A.C.P., infatti, aveva chiesto al gruppo vincitore di ripresentare il progetto traducendolo in progetto di variante al P.E.E.P. n. 12 e di affrontare in questa nuova stesura le problematiche derivanti da:

- l'esistenza di un immobile adibito ad industria entro il perimetro del P.E.E.P. n. 12;
- il rispetto delle norme contenute nella legge 1862 (legge antisismica);
- il rispetto delle norme sugli standard urbanistici del decreto ministeriale 02-04-1968 e quello dei successivi articoli della legge 765.

La presenza dell'industria comportava una modifica della prima insula a nord-ovest (3A), anche se questa soluzione era prospettata come temporanea, avendo la possibilità di far assorbire, in un secondo momento, l'impianto preesistente dalla fascia di servizi a nord, area prevista per la piccola industria.

Altre modifiche morfologiche riguardavano i distacchi tra insula ed insula, aumentati sino a 10 m, nel rispetto dell'articolo 8 della legge antisismica. Sempre in relazione alla stessa legge, con alcune connessioni fra corpi centrali e testate, l'insula si trasformava in un unico edificio, offrendo un maggior grado di resistenza strutturale nell'ipotesi dell'evento sismico. La sezione delle insulae era modificata adeguando l'interpiano degli alloggi a 3,20 m, secondo quanto previsto dalle norme del P.R.G., senza dover, per questo incremento, andare in deroga alle norme di distacco sismico.

Gli alloggi, anche in pianta, potevano essere adeguati in superficie alla legge 408 migliorando le tipologie «così da evitare le servitù di vista nei corpi centrali eliminando ogni affaccio unico nel vano aperto centrale».

Ciò comportava, secondo la relazione dei progettisti, «una diminuzione nel numero totale dei vani che (compresa la parziale soppressione dell'insula nord-ovest) avvicina (come abbiamo detto) il numero degli abitanti ai 12.900 insediabili nello ZEN 2».<sup>7</sup>

Secondo quanto previsto dall'articolo 34 della 865, la variante non si configurava come un nuovo strumento urbanistico e, conseguentemente, non comportava l'applicazione degli standard del D.M. 2 aprile 1968; ma, la seconda parte dell'articolo 34 contemplava anche

*La variante del 1975*

*Le modifiche richieste dall'I.A.C.P.*

*Il confronto fra le "dotazioni" di progetto e gli standard del D.M. 2-4-1968*

<sup>7</sup> F. Amoroso, S. Bisogni, V. Gregotti, H. Matsui e F. Purini, *Relazione illustrativa per la variante al piano di zona n. 12, 1975*, p. 2.

la presentazione della variante «per adeguamento delle previsioni del piano ai limiti ed ai rapporti di cui all'art. 17 della 765».

In realtà, l'occasione per un adeguamento dello ZEN 2 veniva utilizzata per proporre un complessivo miglioramento degli standard per tutte e due le parti del quartiere, ZEN 1 (7.539 abitanti) e ZEN 2 (12.907 abitanti).

Dal confronto fra le previsioni del P.E.E.P. n. 12 e il fabbisogno secondo gli standard per 20.500 abitanti, si notava una abbondanza di verde pubblico (+593.540 mq) da destinare ad attività ricreative di vario genere (parco, gioco, sport) ed una certa percentuale di deficit (-106.760 mq) per quanto riguarda le seguenti attività: istruzione (-48.930 mq), parcheggi (-51.250 mq), attrezzature interne comuni (-6.780 mq). Di fronte alla necessità di trovare 106.760 mq i progettisti facevano notare «che la sovrabbondanza di mq di verde pubblico potrebbe essere considerata anche come fabbisogno di attrezzature da attribuire ad un comprensorio più vasto e non strettamente al piano di zona. [...] che esistono difficoltà “posizionali” non semplici da superare nella misura in cui le aree disponibili risultano, in certi casi, fortemente discontinue rispetto agli spazi da servire».

In relazione alle precedenti notazioni nella variante veniva introdotto: «a) un parcheggio pubblico di circa 6.500 mq di superficie in funzione della utilizzazione da parte di tutto il quartiere del centro sportivo che possiede grandi spazi tangenti tali che potrebbero anche essere notevolmente potenziati; b) un ridisegno dell'assetto viario sia per quanto concerne l'accesso al quartiere da sud-ovest, sia per quanto concerne alcuni ritocchi di semplificazione nella parte di nord-est (ZEN 1); c) il tentativo di irrobustire l'asse centrale di servizio che dovrebbe costituire anche la cucitura principale tra le due parti del quartiere sia fornendolo di una continuità di disegno e di percorso [...], sia proponendo lo spostamento su quest'asse del secondo centro scolastico dello ZEN 1».<sup>8</sup>

Il progetto, nonostante i complessivi aggiornamenti, manteneva la sua struttura d'impianto a sei fasce, tre di insulae e tre di servizi. Modifiche molto più rilevanti si registrano nella variante dell'aprile del 1980 che riguardano sia la struttura dell'insieme che l'insula.

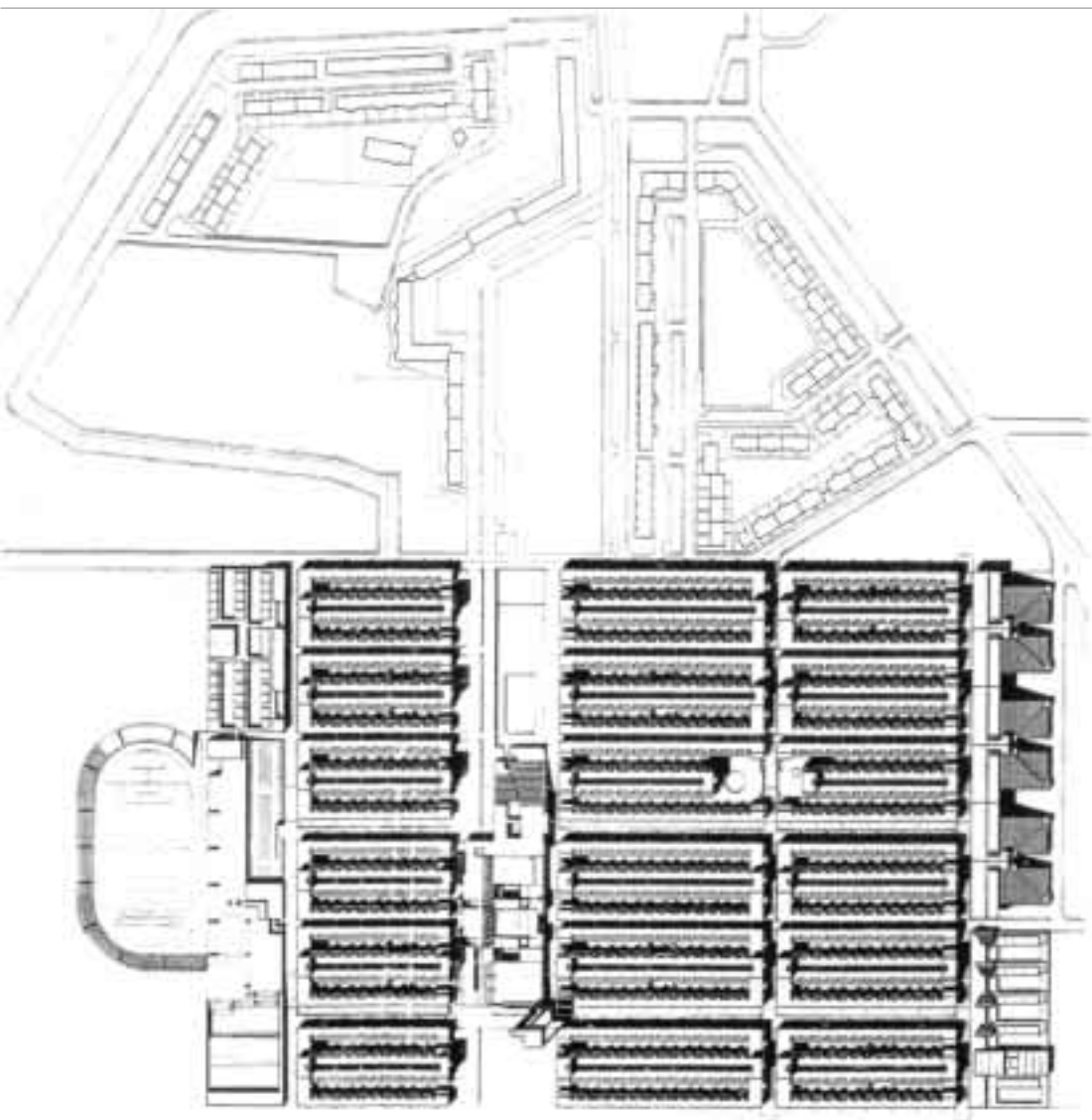
La struttura generale doveva accogliere i vincoli imposti dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici su cortile Gnazziddi, fondo Trapani e villa Mercadante. I tre nuclei facevano parte di quella strutturazione del territorio della parte nord della Piana dei Colli descritta nel capitolo precedente.<sup>9</sup>

La variante del 1980

<sup>8</sup>] *Ivi*, p. 4.

<sup>9</sup>] Piccole porzioni di borgate, bagli e ville (Mercadante all'interno del perimetro del quartiere, villa Raffo posta a nord a pochi metri degli edifici dello ZEN 1), avamposti extra moenia che meritavano, nella espansione della città, degli interventi di progetto che andavano ben oltre i vincoli della Soprintendenza.

Per villa Mercadante il vincolo si è rilevato del tutto inutile; anzi ha trasformato l'architettura in rudere. Il fondo Trapani, più del cortile Gnazziddi, si è realmente salvato



**26** Planimetria del progetto di concorso del gruppo Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini.

perché salvaguardato dalla gente che vi abita. Se poi si volesse andare oltre la considerazione sul vincolo, le tre preesistenze sono oggi, indipendentemente dalle specifiche condizioni fisiche, degli *objets trouvés*. I vincoli imposti sul progetto dello ZEN 2 ne hanno preservato l'esistenza lasciandoli "in vita" nella griglia ippodamea su cui si fonda il quartiere di Gregotti, senza che questo però comportasse un vero dialogo fra preesistenza ed insula. Altrettanto grave è l'assenza di rapporto fra gli edifici dello ZEN 1 e i corpi di fabbrica minuti di fondo Trapani. D'altra parte è difficile stupirsi del ritardo e dell'efficacia di questi vincoli quando in anni molto più recenti la nuova ed inutile circonvallazione del quartiere ha tagliato qualsiasi relazione tra lo ZEN e le borgate recidendo percorsi storici che almeno da cinque secoli facevano scorrere linfa nella parte più a nord della Piana dei Colli.



27 I ruderi del baglio Mercadante e le insulae dello ZEN 2.

*I vincoli imposti dalla  
Soprintendenza e il  
passaggio dalle tre  
alle quattro file di  
insulae*

In questa occasione si scelse di passare dalle tre alle quattro file di insulae spostando oltre il limite dell'insediamento a nord [Tab. 1].<sup>10</sup>

Nella variante del 1980 si registrano anche delle modifiche relative alla struttura dell'insula. Variazioni derivanti dallo studio di numerose tipologie che vanno da alloggi minimi per anziani a quota 1,60 m, ad abitazioni simplex e duplex per le famiglie più numerose disposte ai piani più alti.

Queste precisazioni tipologiche, pur lasciando inalterata la struttura formale e i profili planovolumetrici, comportano modifiche sostanziali nel ritmo dei prospetti.<sup>11</sup>

10] «L'apertura lungo i lati maggiori dell'impianto – quella che avrebbe potuto consentire una ripetitività teoricamente senza fine, da programma di fondazione (americano) – è risultata “corretta” soltanto da alcune caratteristiche del sito e dalle trasformazioni fisiche maturate nel frattempo. La chiusura lungo i lati minori delle file esterne delle insulae, affidata ai fasci di attrezzature produttive e sportive – traslabili altrettanto teoricamente lungo l'asse longitudinale, a causa della mancata precisazione di leggi regolanti il loro posizionamento – è stata messa in discussione soltanto di fronte alla resistenza dei due nuclei edilizi preesistenti». P. Lovero, *La generazione dello ZEN, Evora, Vitoria, Palermo: tre quartieri a confronto*, in «Lotus International», 1981, n. 36, p. 30.

11] Sulla distanza, oltre che su alcune contraddizioni, tra i disegni del progetto di concorso e la successiva realizzazione si concentra la posizione critica di Pasquale Lovero che sostiene: «Quanto al trattamento dei volumi, l'opposizione tra fronte interno ad aggetti gradinati e fronte esterno piano scandito dai cilindri del corpo scala – che trovava per altro una ragione supplementare di rigore nella duplice linea di orizzontamento del basamento e della copertura –, da serrata e motivata che era nel progetto di



OA	fondo Trapani	villa Mercadante	3A
OB			3B
OC non realizzata	1C	2C	3C
OD	1D	2D	3D
cortile Gnazziddi	1E	2E	3E
	3B	2F	3F

Tab. 1

concorso, già nella stesura esecutiva si indeboliva; per mettere poi a repentaglio l'impaginazione complessiva dell'insula, come mostrano le insulae 3D e 3F. Il fronte interno, infatti, con l'eliminazione dei duplex ai piani superiori e l'ampliamento delle superfici degli alloggi, subiva una sorta di "stiramento", mentre quello esterno "assorbiva" l'aggetto dei cilindri». *Ivi*, p. 32.



**28** Prospettiva del quartiere da Monte Pellegrino.

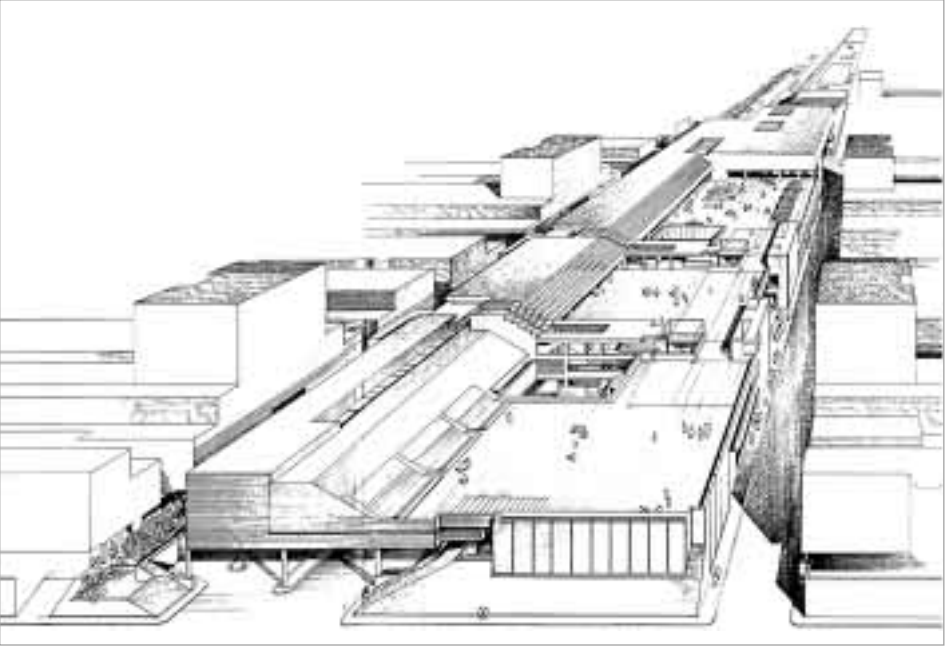


**29** Gli impianti sportivi.

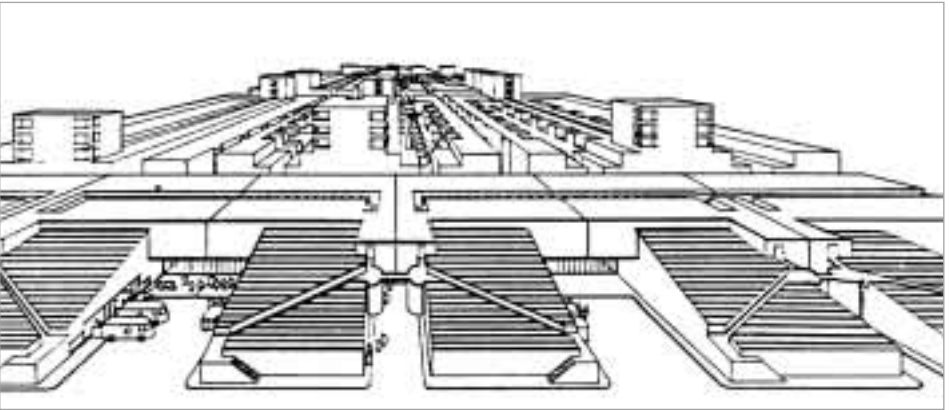
Il vincolo imposto sulla villa Mercadante richiedeva l'abolizione delle insulae 2A e 2B e della strada longitudinale che le divideva. La villa restaurata e il suo giardino (18.450 mq) avrebbero costituito attrezzature destinate ad uso pubblico.

Anche il vincolo imposto su fondo Trapani comportava l'eliminazione di altre due insulae (1A e 1B) e della strada longitudinale che le separava ma, a differenza della villa, del tutto inclusa nel perimetro delle insulae abolite, le case di fondo Trapani avrebbero invaso, lungo il confine di nord-ovest, parte della strada di connessione fra ZEN 1 e ZEN 2.

Le quattro insulae soppresse dalle file "1" e "2" venivano recuperate in una nuova fila posta più a nord, la fila "o", nella quale al mar-



**30** Il centro dei servizi collettivi.



**31** Le attività produttive.

gine est, dove potenzialmente avrebbero potuto trovare posto le insulae OE e OF, era incluso, all'interno del nuovo perimetro del quartiere, il cortile Gnazziddi.

A queste trasformazioni dell'intera morfologia del quartiere si accompagnano anche delle modifiche dell'insula maturate in relazione all'esperienza della progettazione esecutiva.

«Ogni insula è autonoma per impianti idrici e riscaldamento, ha in dotazione dei locali condominiali per riunioni ed attività collettive e, dove possibile, sono stati ricavati negozi che, in corrisponden-

*Le modifiche  
introdotte nell'insula*





**32** L'insula con asilo nido.

za delle strade che subiscono un salto di quota, costituiscono dei veri e propri allineamenti commerciali».<sup>12</sup>

Con la variante del 1980 i progettisti definiscono insulae di tre tipi:

- insula con asilo nido;
- insula con la piazza;
- insula in corrispondenza della variazione di quota stradale con marciapiede sopraelevato.

A queste tre tipologie si deve aggiungere l'eccezione della insula 3A, con testata e due soli corpi di fabbrica laterali, limitrofa all'industria esistente.

In realtà la variante del 1980 includeva notevoli trasformazioni nelle superfici delle tipologie delle abitazioni e anche alcune importanti trasformazioni nel disegno dei prospetti. Su questo argomento si tornerà sia in relazione alla redazione degli esecutivi sia, più specificatamente, nella seconda parte dedicata alle tipologie abitative e alla morfologia dell'insula.

<sup>12</sup>] F. Amoroso, S. Bisogni, V. Gregotti, H. Matsui e F. Purini, *Relazione illustrativa 3ª variante*, aprile 1980, p. 4.

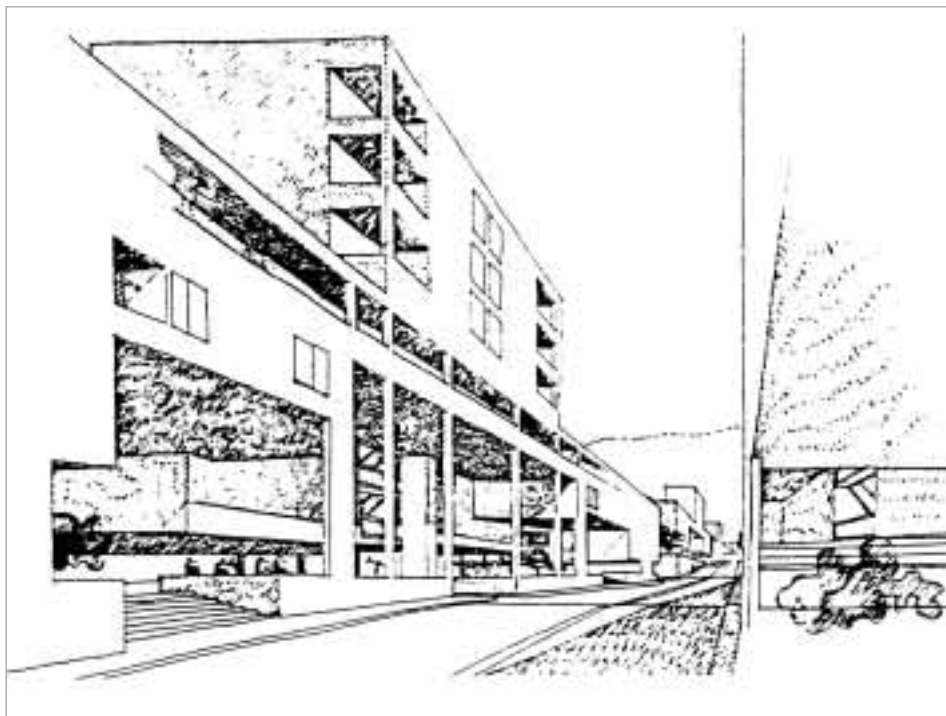


33 La strada pedonale all'interno dell'insula.

Sempre nella variante del 1980 trovava conferma il Centro dei servizi collettivi, collocato lungo e sopra l'asse trasversale che collega la strada tangente ad est del quartiere (quello che avrebbe dovuto essere la prosecuzione della via Libertà) con la tangente ovest (l'attuale via Lanza di Scalea) e il quartiere ZEN I. Anche le attività produttive, poste come lato di chiusura a nord del quartiere, erano totalmente confermate con l'eccezione dovuta all'impianto preesistente che, come descritto, modificava l'insula 3C. Gli impianti sportivi, dopo la realizzazione della quarta fila di insulae, erano traslati verso sud, subendo solo leggere variazioni di quota, a sfiorare il perimetro meridionale del P.E.E.P.

Le scuole, che nella variante precedente erano previste a nord, in vicinanza degli impianti sportivi, e a sud del quartiere, in prossimità delle attività produttive, sono riconfermate anche se entrambe subiscono un ridimensionamento. A questi due interventi la variante del 1980 aggiunge un terzo complesso scolastico nel margine est del quartiere. Questa scelta che compensa ai fini degli standard urbanistici il ridimensionamento subito dalle due precedenti scuole, ha una importanza notevole per l'intera morfologia del quartiere. Se l'asse di collega-

*L'inserimento, nel 1980, di un terzo complesso scolastico lungo il margine est del quartiere*



**34** La torre dell'insula.



**35** L'insula con piazza.

mento “attraverso” il Centro dei servizi collettivi avesse connesso ZEN 1 a ZEN 2, il nuovo complesso scolastico avrebbe mediato i rapporti tra il nucleo di Borgo Pallavicino, da una parte, e le insulae e l'insieme delle attrezzature sportive e del verde pubblico dello ZEN 2 dall'altra.

Dalla parte opposta, «il cortile “Gnazziddi” viene a trovarsi inglobato tra la scuola dell'obbligo e la scuola materna integrata dal-

l'asilo nido, quello stesso che avrebbe dovuto sorgere nella stessa posizione qualora si fosse realizzata un'isola.

In tal modo viene così agevolata la ricucitura della edilizia preesistente con una unità morfologica di maggiore compattezza». <sup>13</sup>

Avendo descritto le due modifiche (varianti) che, in modo determinante, trasformarono il progetto di concorso resta da chiarire chi materialmente curò gli esecutivi e cosa del progetto ZEN 2 è stato concretamente realizzato.

Entrambe queste fasi sono da inquadrare in relazione all'azione diretta dell'I.A.C.P. e alla volontà dei suoi presidenti che hanno gestito l'intera parabola che va dal concorso d'idee sino alla costruzione del quartiere.

Si deve al presidente dell'I.A.C.P. Giovanni Barillà la volontà di bandire il concorso nazionale per la progettazione dello ZEN 2, con l'intento di superare sin dalle richieste del bando le problematiche del quartiere dormitorio, ma è stato l'impegno dell'ingegnere Antonino Cangemi Leto, presidente dell'I.A.C.P. dal 1971 al maggio del 1978, a modificare l'esito del concorso in una reale e positiva occasione di trasformazione della città. Un articolo di Cangemi del 1972, scritto in risposta ad uno di A. Mendi-  
ni<sup>14</sup> in cui il direttore della rivista metteva in forse la realizzazione del quartiere, ricostruisce il difficile iter che l'Istituto avrebbe affrontato per la realizzazione dello ZEN 2. Un itinerario che aveva il suo nodo più difficile nella approvazione della variante, predisposta dai progettisti, da parte del Consiglio Comunale. Cangemi scriveva: «Che cosa potranno e sapranno fare le forze politiche in un Comune dove a due anni dalle elezioni non si riesce nemmeno a far convocare il Consiglio comunale? Ed eccoci alle responsabilità ed al ruolo delle Amministrazioni comunali che investono una delle istituzioni fondamentali del nostro sistema amministrativo. L'autonomia comunale può essere realmente considerata una categoria della rappresentatività democratica solo in quanto riesca ad essere autonoma dagli interessi privati nella espressione dei bisogni della collettività». <sup>15</sup>

Avere estrapolato queste proposizioni serve a descrivere, seppure molto parzialmente, quegli attriti amministrativi, politici ed anche, più semplicemente, burocratici affrontati dall'Istituto per superare quella tipica impasse che caratterizzava, e caratterizza tuttora il passaggio dagli esiti di un concorso di progettazione alla realizzazione. Impasse peculiare nell'espletamento di queste procedure in Italia, ma che trovava nella Palermo degli anni Settanta ulteriori amplificazioni. Anche in questa ricostruzione di "semplici" fatti, quindi, anda-

*Il rapporto tra  
I.A.C.P. e progettisti*

*Il ruolo del  
presidente A.  
Cangemi Leto*

<sup>13</sup>] *Ivi*, p. 9.

<sup>14</sup>] A. Mendi-  
ni, *Palermo: finisce nel nulla? In forse la realizzazione dello ZEN*, in «Casabella», 1972, n. 364, pp. 8-9.

<sup>15</sup>] A. Cangemi Leto, *Palermo ZEN: precisazioni dello I.A.C.P.*, in «Casabella», 1972, n. 367, p. 3.

vano almeno menzionati, seppure in maniera molto implicita, la volontà e l'impegno di Cangemi nel non abbandonare lo ZEN 2 alle sole lodi, almeno in quel periodo, delle riviste specializzate.

Dopo l'approvazione del progetto di variante, deliberato dal Consiglio Comunale nell'aprile del 1975, l'Istituto, su proposta dell'ingegnere Cangemi, nel settembre dello stesso anno attribuiva al gruppo Amoroso inizialmente la progettazione esecutiva di due insulae<sup>16</sup> (1E e 3C) e alla fine del 1975 «il coordinamento degli interventi di edilizia popolare da realizzarsi nel quartiere ZEN».<sup>17</sup>

La progettazione esecutiva delle insulae 3C e 1E serviva da esempio per le insulae 1D, 2C, 2D, 2E sviluppate dai tecnici dell'Istituto a Palermo con la supervisione di alcuni architetti dello studio Gregotti. Nel novembre del 1977, in relazione ai nuovi standard edilizi della legge 8-8-1977 n. 513, l'Istituto incaricava il gruppo Amoroso della progettazione di massima dell'insula 3E<sup>18</sup> e inviava Federico Lazzaro, architetto in servizio presso l'ufficio progetti dell'I.A.C.P., in missione presso lo studio di Vittorio Gregotti a Milano, affinché la progettazione di pertinenza dell'I.A.C.P. venisse svolta in stretta collaborazione con il gruppo vincitore.<sup>19</sup>

Esisteva tra i progettisti vincitori e l'Istituto una stretta collaborazione e l'accelerazione impressa dall'ingegnere Cangemi trovava motivazione nella necessità imposta dall'articolo 16 della legge 8 agosto 1977 n. 513 (provvedimento legislativo grazie al quale l'Istituto aveva ricevuto uno stanziamento di ventisette miliardi di lire per la realizzazione di alloggi popolari nel quartiere ZEN 2) che obbligava l'Ente ad appaltare i lavori entro il 30 giugno 1978.

Dopo le dimissioni di Cangemi, sostituito dall'avvocato Santi Capopardo che si era reinsediato nel febbraio del 1978, l'Istituto approvava, nella seduta del 30-11-1978, il disciplinare d'incarico per la progettazione e il coordinamento delle insulae ZEN 2 «escludendo dall'incarico l'affidamento del coordinamento generale urbanistico ed architettonico e li-

*Il primo incarico al gruppo Amoroso di progettazione esecutiva delle insulae 1E e 3C e l'affidamento del coordinamento degli interventi (1975)*

*L'incarico della progettazione di massima dell'insula 3E e la missione dell'architetto Lazzaro allo studio Gregotti*

*La legge n. 513 e l'obbligo di appaltare i lavori entro il 30-06-1978*

*Le dimissioni del presidente Cangemi Leto e la successiva limitazione dell'azione di coordinamento del gruppo Amoroso alle insulae 1D, 2C, 2D, 2E*

16] Ai punti 2 e 3 della delibera del Consiglio di Amministrazione dell'I.A.C.P. del 25-09-1975 viene specificato quanto segue: 2) di delegare il Presidente perché, tenendo conto degli interventi del consigliere Dr. Zerilli e del Direttore Generale Ciappa, affidi l'incarico al gruppo vincitore del 1° premio così come indicato nel bando di concorso urbanistico ZEN del coordinamento degli interventi da effettuarsi nel quartiere anzidetto, ai sensi della legge 27-5-1975, n. 166, e successivi finanziamenti; 3) di delegare il Presidente perché in considerazione di quanto da essi rappresentato, affidi la progettazione di n. 2 insulae da realizzarsi ai sensi della legge 27-5-1975, n. 166, al 1° gruppo vincitore del Concorso Urbanistico ZEN.

17] Lettera del Presidente dell'I.A.C.P. dott. ing. A. Cangemi Leto ai progettisti ing. F. Amoroso, arch. S. Bisogni, arch. V. Gregotti dell'1 dicembre 1975, n. 17975.

18] Lettera del Presidente dell'I.A.C.P. dott. ing. A. Cangemi Leto all'ing. F. Amoroso, Capo Gruppo Progetto ZEN 2 del 21 novembre 1977, n. 7704.

19] Delibera del 22 novembre 1977: "Affidamento incarico speciale all'architetto Lazzaro da svolgere presso lo studio dell'architetto Gregotti in Milano per la progettazione insula ZEN 2 per la costruzione di alloggi in adempimento finanziamento legge 513".

mitando invece lo stesso alle sole insulae 1D - 2C - 2D - 2E. [...] In ogni caso devono ritenersi escluse dal coordinamento, ai sensi dell'art. 11 del disciplinare, le opere per le quali i professionisti hanno ricevuto incarico di progettazione».<sup>20</sup> Per riassumere, dal verbale del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, tenutosi il 28 febbraio 1979, si può desumere che il gruppo Amoroso, Bisogni e Gregotti elaborò il progetto esecutivo delle insulae 1E e 3C, compresi la progettazione degli impianti, la progettazione di massima della 3E e il coordinamento della 1D, 2D, 2E e 2C.

Per completare il quadro della redazione degli elaborati si può risalire ad una lettera inviata da Gregotti quattro mesi prima della variante che portò da tre a quattro le file di insulae, al nuovo presidente dell'Istituto, dottor Claudio Lipari, che era subentrato a Caccopardo nel settembre del 1979. In questa missiva l'architetto novarese, dopo avere evidenziato «una disgraziatissima interruzione dei rapporti del nostro gruppo con l'Istituto (certo non per colpa nostra)» durata molti mesi, forse nel periodo immediatamente successivo alle dimissioni di Cangemi, si dichiara soddisfatto «per l'impegno e la cura che, nello sviluppo del progetto di queste ultime quattro insulae, ha posto il suo Servizio progetti. Impegno e cura che nonostante alcune imposte variazioni, i suoi tecnici hanno posto anche nel cercare una corretta interpretazione del progetto originale.

*La conclusione della collaborazione fra il gruppo Amoroso e l'I.A.C.P.*

Molte cose tuttavia sono ancora sospese tra noi come gruppo di progettazione ed il suo Istituto, e vorrei cogliere questa occasione per ricordarle a lei, finalmente nuovo presidente dell'I.A.C.P.

Faccio riferimento ad una serie di lettere che abbiamo inviato al suo Istituto negli scorsi mesi, anzi a partire dalla metà del 1978.

In primo luogo vorremo conoscere i nomi dei direttori dei lavori delle prime sei insulae appaltate, senza che ce ne sia stata mai data notizia, alla società Cosedin, in modo da potere su di esse esercitare la nostra funzione di coordinatori, funzione che a tutt'oggi non ci è stata levata.

In secondo luogo sarà necessario che ci teniate al corrente degli sviluppi esecutivi di queste ultime quattro insulae al fine di poter fornire in tempo utile la nostra assistenza sempre in quanto coordinatori. Vorrei infatti cortesemente ricordarle che abbiamo un contratto con l'I.A.C.P. di Palermo che ci nomina coordinatori di tutto il quartiere, contratto che è stato immotivatamente rescisso dallo stesso I.A.C.P. per quanto riguarda le cinque insulae di recente appaltate alla società Edil Randazzo, Ravennate, ecc.

Questo è uno dei nostri motivi di contesa sia nel merito che in funzione della corretta e coerente esecuzione delle opere, le quali, per

<sup>20</sup>] Lettera dell'avv. Alfredo Berna, vice presidente dell'I.A.C.P., all'ing. F. Amoroso, Capo Gruppo Progettisti ZEN 2 del 24 gennaio 1979, n. 859.

le scarse notizie che abbiamo, sembrano essere state piuttosto maltrattate dalle interpretazioni delle imprese».21

La lettera può ritenersi fra i documenti conclusivi dei rapporti fra l'Istituto e il gruppo vincitore del concorso, al quale, dopo la redazione della variante dell'aprile 1980, non furono più ridati né il coordinamento architettonico ed urbanistico sull'intero insediamento, né il progetto esecutivo del centro di quartiere e delle altre attrezzature. Questo passaggio deve essere posto in risalto per valutare sino in fondo quale sia stato il ruolo dei progettisti e di Vittorio Gregotti in particolare, a cui solitamente vengono attribuite tutte le responsabilità e le "disgrazie" dello ZEN 2. Fra gli atti in possesso dell'I.A.C.P. di Palermo non esiste una delibera, un verbale del Consiglio di Amministrazione in cui venga nominato uno solo dei progettisti vincitori del concorso del 1970 dopo la variante del 1980. Sarebbe opportuno conoscere almeno questo dato per affrontare, con maggiore serenità e, soprattutto, con cognizione di causa, qualsiasi riflessione sul quartiere ZEN 2 in un itinerario completo che si distende dal progetto alla realizzazione. Ricordando, inoltre, che quest'ultima, come le date degli appalti facilmente dimostrano, si sviluppa quasi per intero dopo l'esclusione dei progettisti.

Le gare d'appalto

Restando ai fatti, e indipendentemente dai rapporti fra progettisti e Istituto e fra i primi e le imprese e i direttori dei lavori, relazioni fondamentali per capire il "come" della realizzazione, con un momentaneo distacco dai problemi qualitativi, bisogna chiedersi "cosa" sia stato realizzato del progetto per il quartiere ZEN 2.

Per procedere fra le fasi di realizzazione ci si può riferire alla cronologia degli appalti. Le prime gare riguardarono le insulae 1D, 1E, 2C, 2D, 2E e 3C vinte dall'impresa Cosedin alla fine del gennaio 1978 con ribassi che andavano dal 18,80% al 20,13%.22 Nel giugno del 1978 si ap-

21] Stralcio della lettera inviata da Vittorio Gregotti all'I.A.C.P. di Palermo il 6 dicembre 1979.22] Si riporta la tabella degli appalti utile a visualizzare, date, consistenza dei lavori, importi a base d'asta ed eventuali ribassi.

22] Si riporta la tabella degli appalti utile a visualizzare, date, consistenza dei lavori, importi a base d'asta ed eventuali ribassi.

	Data gara	Lavori	Imp. a base d'asta	Aggiudicata	Ribasso
1	27.01.1978	Insulae 1D - 1E: n. 296 alloggi, 22 negozi, 1 asilo	L. 5.657.325.015	Imp. Cosedin	-20,13%
2	27.01.1978	Insulae 2C: n. 126 alloggi, 10 negozi, 1 loc. condominiale	L. 2.344.000.000	Imp. Cosedin	-19,25%
3	28.01.1978	Insulae 2D - 2E: n. 248 alloggi, 12 negozi, 1 loc. cond., 1 asilo	L. 4.604.000.000	Imp. Cosedin	-20,13%
4	28.01.1978	Insula 3C: n. 152 alloggi, 24 negozi	L. 2.818.974.874	Imp. Cosedin	-18,80%
5	28-29.06.78	Insulae 3D - 1E: n. 252 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 3.813.952.000	Imp. Ezio Tosi	Rp=0,85% R.v.compl.=1,469%
6	28-29.06.78	Insulae 3E: n. 235 alloggi, 15 negozi, 1 loc. cond., 1 asilo	L. 3.532.550.000	Imp. Edil Randazzo	Rp=0,40% R.v.compl.=1,007%
7	28-29.06.78	Insulae 3F: n. 252 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 3.813.952.000	Consorzio fra le Coop. di produzione della provincia di Forlì	Rp=1,35 R.v.compl.=2,649%
8	28-29.06.78	Insulae 2F: n. 188 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 2.769.936.000	Imp. Edilstrade Siciliana	Rp=0,25% R.v.compl.=0,800%
9	28-29.06.78	Insulae 1F: n. 188 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 3.291.824.000	Imp. Geraci Saverio	Rp=1,11% R.v.compl.=1,590%

paltarono le insulae 3D (impresa Tosi), 3E (impresa Edil Randazzo), 3F (consorzio fra le cooperative di produzione della Provincia di Forlì), 2F (impresa Edilstrade Siciliana), 1F (impresa Geraci). Tutte queste gare furono aggiudicate con ribassi molto contenuti e si svolsero sulla base dei progetti di massima con l'onere dell'impresa di sviluppare i progetti esecutivi. Nel luglio '80 furono aggiudicate le gare per la 3B (impresa Vitolo) e la 1C (impresa Cons. Coop.). Tra il maggio del 1982 e il luglio del 1985 si espletarono le gare per la OA e la OB (impresa Cons. Coop.), per la OD (impresa C.E.A.) e per la OC (impresa Percoco).

Va rammentato inoltre che ben quattro imprese (Cosedin, Edil Randazzo,<sup>23</sup> Percoco, C.E.A.), per complessive nove insulae su diciotto, fallirono e conseguentemente i tempi di realizzazione dovuti ai riappalti si allungarono notevolmente, o come nel caso della OC e della OD, i lavori non furono mai più riappaltati.

Le insulae 1D, 1E, 2C, 2D, 2E e 3C, appaltate inizialmente nel gennaio del 1978, dopo il fallimento della Cosedin, furono tutte riappaltate tra l'ottobre del 1986 e il maggio del 1987 (2C - 3C - 2D consorzio ravennate; 1D - 2E Coop. Ravennate costruttori; 1E impresa Sisis). L'insula 1E, appaltata, per carenza di fondi, senza il corpo in linea di est, ad oggi non è stata completata.

L'insula 3E appaltata nel giugno del 1978 dalla Edil Randazzo, poi ceduta all'impresa Percoco, non è mai stata completata; ciononostante è stata occupata abusivamente e, negli anni Novanta, incendiata. L'impresa Percoco, nel luglio del 1982 vinse l'appalto dei lavori per l'insula OC per la quale realizzò gli scavi e parte delle fondazioni, prima di giungere al fallimento.

*I fallimenti delle imprese*

Data gara	Lavori	Imp. a base d'asta	Aggiudicata	Ribasso
10 15.07.1980	Insulae 3B: n. 244 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond., 1 asilo	L. 6.177.000.000	Imp. Ugo Vitolo	-1,03%
11 15.07.1980	Insula 1C: n. 210 alloggi, 16 negozi, 1 loc. cond.	L. 5.934.000.000	Imp. Cons. Coop.	-1,20%
12 18.07.1980	Insula OA: n. 188 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 4.323.000.000		Non aggiudicata
12 17.01.1981	Insula OA: n. 188 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 4.323.000.000		Deserta
12 c 18.05.1982	Insula OA: n. 188 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 6.474.000.000	Imp. Cons. Coop.	- 1,10%
13 27.07.1980	Insula OB: n. 188 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 4.424.000.000		Non aggiudicata
13 10.01.1981	Insula OB: n. 188 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 4.424.000.000		Deserta
13 c 19.05.1982	Insula OB: n. 188 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 6.394.924.000	Imp. Cons. Coop.	- 0,80%
14 27.07.1982	Insula OD: n. 181 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 6.432.000.000	Imp. C.E.A. s.r.l.	- 0,51%
15 20.07.1982	Insula OC: n. 138 alloggi, 16 negozi	L. 5.535.000.000	Imp. Sergio Percoco	- 0,81%
16 26.02.1985	Insulae 3A: n. 60 alloggi, 2 negozi, 1 loc. cond.	L. 2.816.000.000	Imp. LA.C.O. s.r.l.	- 6,98%
17 25.10.1986	Insulae 2C-3C-2D (riappalto)	L. 24.070.000.000	Cons. Ravennate	- 0,01%
18 12.02.1987	Insulae 1D - 2E (riappalto)	L. 16.719.300.000	Imp. Coop. Ravennate Costruttori	- 0,01%
19 20.05.1987	Insulae 1E (riappalto)	L. 9.679.780.000	Imp. Sisis	- 4,32%

<sup>23</sup> Nel caso della Edil Randazzo si è accertata una sorta di cessione dell'appalto alla ditta Percoco più che una situazione di fallimento.



L'area della OC, per volontà del Comune di Palermo, non sembra più essere destinata alla realizzazione di un'insula ma, probabilmente, sarà occupata da un verde pubblico. Ad oggi, però, tale area è soltanto un cumulo di macerie fra le insulae. Per la 3E il progetto di ristrutturazione dell'I.A.C.P. non è mai stato appaltato per mancanza di fondi.

La OD, dopo il fallimento della C.E.A. che aveva realizzato le fondazioni e le strutture in calcestruzzo armato in elevazione, nel corso dell'istruttoria per pervenire al riappalto per il completamento, come più volte denunciato dall'I.A.C.P., è stata occupata abusivamente da ignoti e gli stessi hanno completato gli alloggi.

Perché tutti questi fallimenti? Anche questa sembra una strada da indagare per svelare, facendo leva su semplici dati, la peculiarità dell'architettura nella soluzione appaltata.

La prima ipotesi, insoddisfacente, dettata da probabili, ma non provate, cattive abitudini delle ditte vincitrici delle gare, può essere riferita al regime delle anticipazioni dell'amministrazione all'impresa che, ancora negli anni degli appalti per le insulae dello ZEN 2, erano pari al 20% sul prezzo contrattuale. L'ipotesi, criticamente limitata, si riferisce ad una eventuale acquisizione da parte delle imprese dell'anticipazione, dopo la consegna dei lavori, senza poi procedere al completamento dei lavori stessi.

In realtà, l'itinerario dei "cattivi pensieri" tutto da verificare, lascia spazio ad un'altra supposizione che riesce a visualizzare da tristi percentuali caratteristiche architettoniche precipue delle insulae dello ZEN 2.

Tutte le insulae dello ZEN 2 hanno una superficie non residenziale,<sup>24</sup> destinata a negozi, asili, locali condominiali,<sup>25</sup> che supera spesso il 45% della superficie utile degli alloggi, percentuale massima contabilizzabile prevista dalla legge n. 457/78. L'esubero, soltanto in minima parte compensato "dall'incremento per comprovate circostanze speciali", in realtà supera sempre la percentuale del 45% perché nei quadri economici, alla voce superficie complessiva, è inserito un risultato pari alla somma della superficie utile degli alloggi più una percentuale pari allo 0,60 del 45% calcolato in base alla superficie utile degli alloggi, secondo quanto previsto dall'art. 2 del D.M. 10-5-1977. La superficie non residenziale, quindi, figura per una frazione del

24] Secondo la legge 5 agosto n. 457/78 «sono considerate superfici non residenziali quelle relative a: androni di ingresso e porticati liberi, logge e balconi, cantinole e soffitte, volumi tecnici, centrali termiche, autorimesse o posto macchina coperto ed altri locali a servizio delle residenze. Le superfici nette non residenziali (Snr) dovranno essere contenute nel loro complesso entro il 45% delle superfici utili abitabili (Su) degli alloggi».

25] La superficie non residenziale è definita nei quadri economici dei cosiddetti QTE (quadro tecnico economico per interventi di edilizia residenziale pubblica) come pertinenze, oltre le superfici identificate come androni, porticati, logge, balconi, volumi tecnici.

45% della superficie utile degli alloggi, ed è una quantità che si distanzia parecchio dalle superfici incluse nelle insulae come propagazione degli interni e come servizi.

La peculiarità della composizione edilizia dell'insula fu sottovalutata? È possibile, soprattutto nei casi in cui le percentuali di ribasso furono molto elevate come nell'aggiudicazione delle prime gare. Questa difficoltà probabilmente non fu evidenziata da chi si accingeva ad appaltare delle semplici "case popolari", negli anni in cui l'intera economia siciliana, quella di Palermo in particolar modo, ruotava intorno al solo settore dell'edilizia, ambito nel quale vi era, in confronto al decennio che ha chiuso il secolo, una considerevole mole di lavoro sia nell'ambito pubblico che in quello privato.

Con il clima di entusiasmo verso le "costruzioni" e con le facilità realizzative furbescamente ritenute connesse all'edilizia popolare, strideva anche la varietà tipologica dell'insula che comportava uno studio attento delle piante delle abitazioni e implicitamente anche una dilatazione del tempo necessario a realizzarle.

Queste ultime congetture sulle possibili cause di fallimento, sembrano più credibili del comportamento riassumibile con la famigerata frase americana "take the money and run", che in questo caso può essere liberamente tradotta con "prendi i soldi dell'anticipazione e scappa", ipotesi che mettono a fuoco, dal punto di vista della realizzazione, le specificità della struttura abitativa dell'insula.

Oltre le insulae, l'elenco delle realizzazioni, riferito all'intero quartiere, si fa brevissimo: da sud a nord è possibile, con una rapida ricognizione, scoprire che del sistema di attrezzature che nel progetto costituivano il fronte sud non esiste nulla; del Centro dei servizi collettivi posto nel fulcro baricentrico del quartiere, spina dorsale del nuovo insediamento e linea di connessione fra ZEN 1 e ZEN 2, è stata realizzata solo la chiesa costruita dalla curia e nulla è stato edificato delle attività produttive.

Il sistema delle scuole è stato ridotto ad un solo complesso realizzato in prossimità del cortile Gnazziddi, composto da una scuola media di 15 aule, progettata dall'ingegnere Michele Cannizzaro e dall'architetto Matteo Tusa, e da una scuola elementare di 20 aule che include anche una materna di 3, progettata dall'ingegnere Salvatore Gagliardi e dall'architetto Simone Di Trapani. Del complesso scolastico inserito nell'area trapezoidale compresa tra ZEN 2 e ZEN 1 e Borgo Palavicino, prevista dalla variante del 1980, così come dell'altra scuola, da realizzarsi in prossimità delle attività produttive, non esiste nulla.

Il (dis)servizio più importante dello ZEN è la nuova rete infrastrutturale, realizzata negli anni Novanta. Iniziata in occasione dei mondiali di calcio (Italia 90), facilitata da una parte le connessioni della parte nord della città con l'aeroporto di Punta Raisi ma, dall'altra, ha tagliato le con-

*Le attrezzature  
realizzate*

nessioni del quartiere con le borgate limitrofe, includendo l'insediamento in un vallo simile a quello che circondava i castelli medievali.

La totale assenza delle opere di urbanizzazione secondaria, ad eccezione delle due scuole e della chiesa, difformi da quanto previsto dal progetto originario del quartiere, deve essere vista in relazione alla lacuna, fin oltre la metà degli anni Novanta, di molte opere di urbanizzazione primaria. Se esistevano le strade residenziali e gli spazi di parcheggio, forse perché questi ultimi inclusi in maniera inscindibile nella struttura dell'insula, le insulae dello ZEN 2 non avevano né l'allacciamento alla fognatura, né quello alla rete di distribuzione dell'energia elettrica e del gas, né a quello della rete idrica.<sup>26</sup> Risolti i problemi delle fognature si era creata una «contraddizione fra l'USL, che pretendeva la fornitura di acqua potabile per dichiarare gli alloggi abitabili, e l'AMAP (l'azienda municipalizzata dell'acqua) che pretendeva, per una norma di regolamento interno, la stipula dei contratti, come atto preliminare alla fornitura: Contratti che non potevano essere stipulati senza un regolare contratto di locazione: Contratti di locazione che non sono stipulabili in assenza del certificato di abitabilità».<sup>27</sup> Questa condizione è stata risolta sia dai necessari interventi tecnici sia da un provvedimento del Sindaco del 1998 che consentiva, da una parte, all'I.A.C.P. di stipulare i regolari contratti di locazione, nelle more del rilascio del certificato di abitabilità, dall'altra, agli Enti di avere un percorso burocraticamente più sgombrato per perfezionare i contratti relativi alle forniture.<sup>28</sup>

In sintesi, emerge di fatto che il quartiere ad oggi è quasi del tutto privo delle opere di urbanizzazione secondaria ed ha avuto ufficialmente quelle di urbanizzazione primaria a venti anni di distanza dal primo appalto per le insulae.

#### TIPI DI ABITAZIONE E FORMA DELL'INSULA

La morfologia del quartiere e dell'insula è stata descritta, seppure in maniera sintetica, nella ricostruzione del progetto di concorso e delle successive varianti, mentre qualche altra considerazione, esclusivamente sull'insula, è stata fatta a proposito delle possibili cause di fallimento delle imprese.

<sup>26</sup>] Il fatto che gli abitanti riuscissero ad approvvigionarsi autonomamente dal momento dell'occupazione degli alloggi, prescinde totalmente da questa disamina.

<sup>27</sup>] E. Butticiè (coordinatore del servizio progettazione ed esecuzione nuovi immobili dell'I.A.C.P. di Palermo), *Relazione sulle problematiche inerenti il rilascio del certificato di abitabilità degli edifici (insulae) realizzati dall'Istituto nel quartiere ZEN 2 nella città di Palermo*, 10 luglio 1996, p. 2.

<sup>28</sup>] Determina del sindaco Leoluca Orlando del 28 settembre 1999.

La forma delle insulae determina in modo considerevole la morfologia complessiva del quartiere, disegnato, in direzione nord-sud, proprio dai rettangoli delle abitazioni che costituiscono l'ordito di un tessuto urbano in cui la trama è data dalle fasce dei servizi. Ma l'apparente ingannevole uniformità delle prime, deve essere indagata per scoprire le differenze previste dal progetto e quelle prodotte dalla interpretazione della costruzione e dalle aggiunte abusive. Per l'esigenza di cogliere alcune di queste differenze si preferisce ritornare e in alcuni casi ripetere più approfonditamente la descrizione dell'insula capovolgendo, però, il punto di vista cronologico sino ad ora rispettato nell'itinerario dal progetto di concorso alla realizzazione, per procedere dalla realtà ai disegni.

Tra i disegni di concorso e la realizzazione esiste un leggero scarto nelle misure, dovuto a quelle variazioni rese necessarie sin dalla prima variante, approvata dal Consiglio Comunale nel 1975, e anche ad una diversa disposizione delle insulae in relazione alla loro lunghezza, probabilmente per inquadrare senza sprechi, nella griglia del quartiere, le aree soggette al vincolo della Soprintendenza. Nella disposizione su quattro fasce dovuta alla variante del 1980, la prima, all'estremità sud, contrassegnata come fila "0", è occupata, come la terza fascia (fila "2") dalle insulae più corte che hanno una lunghezza pari a 129,90<sup>29</sup> m (129,60); la seconda, contrassegnata come fila "1", da insulae lunghe 156,30 m (151,20); la quarta ed ultima fascia, fila "3", da insulae lunghe 182,70 m (182,80). La larghezza, ad eccezione delle insulae situate in prossimità del salto di quota, è di 65,10 m (64,80).

Nella realizzazione come nel progetto, l'insula è costruita su un modulo di 1,20 x 1,20 m, ed è impostata sui lati lunghi su campi di 26,400 m (tre per l'insula più corta, quattro per quella media, cinque per la più lunga) e sui campi terminali di 25,350 m. La maglia strutturale va da un minimo di 1,20 x 3,60 m ad un massimo di 7,20 x 4,80 m ed innerva, come si è già descritto, quattro corpi di fabbrica che si distendono nella direzione della misura più ampia del rettangolo, e due diverse soluzioni di testata. I corpi lunghi in linea descrivono fra loro tre spazi aperti: quello centrale è solcato da una strada carrabile che, in continuità con la rete stradale esterna, attraversa per tutta la lunghezza l'insula; i due spazi laterali sono delle strade sopraelevate a quota +1,60 m dal livello del suolo, esclusivamente pedonali, sulle quali prospettano gli ingressi delle case (alloggi).

Le testate delle insulae sono caratterizzate da elementi a torri, i cosiddetti torraccchi, emergenti da due diverse condizioni morfologiche dell'isolato che, per semplicità, si definiscono "chiusa" e "aperta."

*Il lieve scarto delle misure fra progetto e realizzazione*

*Le differenti soluzioni di testata delle insulae (la configurazione chiusa e quella aperta)*

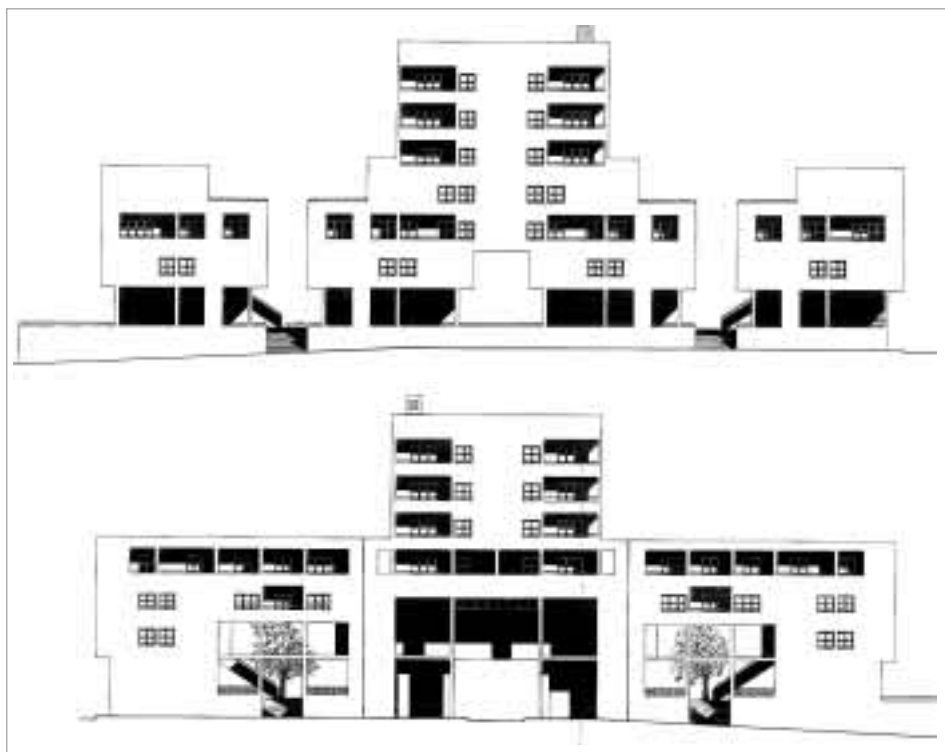
29) Fra parentesi sono indicate le misure dichiarate nella relazione di concorso.



**36** Prospetti delle testate delle insulae: configurazione chiusa ed aperta delle insulae 1F, 2F, 3B, 3D, 3F.



**37** Prospetti delle testate delle insulae: configurazione chiusa ed aperta delle insulae 2C, 2D, 2E, 1D, 1E.



**38** Prospetti delle testate delle insulae: configurazione chiusa ed aperta delle insulae OA, OB, 1C, 3E, 3A.



**39** Prospetti delle testate delle insulae: configurazione chiusa ed aperta dell'insula 3C.

Nella configurazione aperta, i corpi lunghi in linea si presentano in testata, separati dai corpi centrali che s'intersecano con il sistema della torre (alta 23,10 m e larga 17,10 m) con il quale formano, su strada, la porzione centrale del prospetto. Questa è caratterizzata da un profilo simmetrico a gradoni che culmina centralmente nell'emergenza della torre, e nella parte del basamento nel portale d'ingresso, alto sino al primo piano delle abitazioni (7,90 m), al di sotto del quale scorre la strada centrale carrabile. Tra i corpi laterali e il sistema della torre, in prospetto si evidenziano due scale che conducono ai percorsi pedonali interni posti a quota +1,60 m dal suolo.

La configurazione chiusa è invece caratterizzata da un prospetto continuo sul quale svetta la torre, al di sotto della quale, un grande vuoto, largo come la torre e alto 10 m, definito da una griglia di travi e pilastri, fa da fornice all'ingresso della strada carrabile. Ai due lati del sistema centrale, due vuoti, sempre caratterizzati dalla griglia strutturale, ritagliano il prospetto e consentono, attraverso due rampe di scale, di raggiungere i percorsi pedonali. A coronamento dei due corpi laterali più bassi e tra la torre e il fornice sottostante, è posto un loggiato che si distende per l'intera lunghezza del lato minore dell'insula.

Le insulae della fila "O", la prima a sud, offrono alla città, e non più alla fascia delle attrezzature sportive, la configurazione aperta, mentre nella strada tra prima e seconda fascia le insulae si confrontano con la conformazione chiusa. Nella parte centrale dell'insediamento, laddove avrebbe dovuto trovare posto il Centro dei servizi collettivi, le insulae della seconda fascia e della terza prospettano con le loro configurazioni aperte. Tra terza e quarta fascia la strada è compressa tra le soluzioni di prospetto chiuse ed è facile intuire che i lati aperti concludono il sistema degli isolati a nord.<sup>30</sup>

Ci si è soffermati sulla descrizione dei lati delle insulae caratterizzate dalle torri (torracchi) perché è da queste, cioè dalla porzione degli ultimi tre piani svettanti sul resto dell'insula, che si possono riscontrare i differenti tipi degli isolati – con asilo, in presenza di salto di quota, con piazza – e che con un po' di attenzione, si potrà risalire, dalla composizione dei prospetti, ai vari tipi di abitazioni. Questa operazione consentirà di esplicitare le diversità fra le insulae ed anche di svelare le tipologie abitative incluse nei corpi in linea.

Ogni torre è definita sui margini esterni da tre logge per lato lasciando, fra i vuoti delle logge, un campo in cui si registrano diverse variazioni. A tal proposito bisogna sfatare un altro dei tanti luoghi comuni

*La composizione dei  
pieni e dei vuoti nelle  
torri*

<sup>30</sup>] In questa corrispondenza tra spazi e strade più ampie con le configurazioni aperte delle insulae e strade interne, maggiormente compresse, e configurazioni chiuse vi è, insieme ai differenti percorsi pedonali sopraelevati e carrabile all'interno dell'insula, oltre alla prevista più larga strada di collegamento tra ZEN 1 e ZEN 2, un'interessantissima interpretazione del sistema delle 7 strade lecorbuseriane.



**40** La trama di travi e pilastri che caratterizza la "configurazione chiusa" della testata dell'insula.



sullo ZEN 2, che vuole i prospetti del quartiere tutti uguali a dispetto di interni diversi. Anche se questa proposizione, estrapolata dal contesto, non implica necessariamente un'architettura di cattiva qualità è, nel caso dello ZEN 2, una delle tante falsità che vuole descrivere con il crisma della certezza il quartiere. Se le differenze sono meno evidenti sui lati lunghi esterni, i prospetti delle torri consentono di leggere rapidamente tutte le differenze. Voluta o casuale, l'origine di queste differenze costruisce una prima analogia con l'edilizia elencale dei tessuti storici dove anche profonde differenze nel gioco compositivo delle aperture non riescono mai a compromettere la morfologia dell'insieme.

La prima divisione permette di ripartire le insulae in quattro gruppi:

- torre con finestra centrale fra le logge sia a sud che a nord (insulae 1F, 2F, 3B, 3D, 3F);
- torre con parte centrale chiusa a sud e con due bucatore, al quarto e al sesto piano del lato nord (2C, 2D, 2E); stessa composizione ma con una inversione dei fronti per le insulae 1D e 1E;
- torre con due bucatore al quarto, quinto e sesto piano, sia a sud che a nord (OA, OB, 1C, 3E,<sup>31</sup> 3A<sup>32</sup>);
- torri senza alcuna bucatore fra le logge, sia a sud che a nord (3C).

Questa insula, l'unica con piazza ad essere realizzata, al di là dell'arretramento dovuto alla soluzione "piazza", ha i due prospetti delle torri, nord e sud, uguali.

I dati provenienti da questi raggruppamenti vanno intersecati con quelli desumibili dagli appalti e con i disegni, soprattutto le sezioni orizzontali e i prospetti, per verificare se «a scala edilizia la matrice tipologica della casa in linea aveva subito le prevaricazioni del morfologico»,<sup>33</sup> come ha sostenuto Pasquale Lovero attribuendo soprattutto a Gregotti la maggiore attenzione posta alla morfologia complessiva del quartiere e delle insulae, più che alla tipologia intesa come dimensione funzionale (distributiva) delle abitazioni delle insulae stesse.

Il primo equivoco da chiarire è che l'analisi di Lovero,<sup>34</sup> pubblicata nel 1981 da «Lotus International», è stata condotta quasi esclu-

La lettura critica di  
Pasquale Lovero e la  
presunta  
prevaricazione del  
morfologico

31] Per l'insula 3E ci si riferisce a quanto è stato realizzato nel prospetto sud e ai disegni per il prospetto nord.

32] La 3A, la prima della quarta fila, all'estremità nord-ovest del quartiere, è quella insula speciale, con un solo torraccio e due soli corpi laterali, molto più corta delle altre insulae della stessa fascia perché parte del suo perimetro originario è occupata dagli edifici di un'industria preesistente.

33] «A scala insediativa il rimando non implicò l'obbligo dell'osservanza delle prescrizioni dovute per motivi apparentemente convincenti; e cioè, lo scetticismo di Gregotti verso il tipologico e la fiducia nella operabilità architettonica del dato paesaggistico, sostenuti da un impulso propriamente progettante difficile da contenere». P. Lovero, *La generazione dello ZEN...*, cit., p. 32.

34] «Basandosi sulle due insulae 3D e 3F, si può affermare che l'alterazione di alcuni calibrati rapporti sintattici è stata quindi accentuata dalla "normalizzazione" che certe componenti grammaticali hanno subito dietro ragioni di vario ordine.[...] Nella lettura

sivamente sulle insulae 3D e 3F. Nel saggio di Lovero si accentua la critica sulle «prevaricazioni del morfologico»<sup>35</sup> ma non si specifica che le due strutture esaminate sono state appaltate con il solo progetto di massima e con i progetti esecutivi redatti dalle imprese (appalto concorso) e non più sottoposte al coordinamento del gruppo Amoroso. Entrambe queste insulae riprendono, con modifiche, il progetto di massima della 3E, sviluppato dallo studio Gregotti dopo le restrizioni imposte sulla superficie delle tipologie dalla legge 513 dell'agosto 1977, ma non vi è nella critica di Lovero, tranne qualche breve accenno, nessun riferimento agli alloggi progettati direttamente da Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini nel 1976 per la 1E e la 3C e successivamente nel 1978 proprio per la 3E.

Bisogna ricordare, inoltre, che nel periodo in cui Lovero condusse la sua lettura critica, la Cosedin, ditta che aveva vinto i primi appalti per le insulae 3C, 2C, 2D, 2E, 1D, 1E, era già fallita o prossima al fallimento, e anche la Edil Randazzo, che aveva vinto la gara per la 3E nella stessa data (28-29 giugno 1978) in cui erano state appaltate le insulae 3F, 3D poi ceduta alla impresa Percoco, era più indietro nella realizzazione dei lavori. Incrociare la data della lettura di Lovero con le circostanze della realizzazione ha grande importanza perché le insulae appaltate dalla Cosedin erano le uniche progettate prima dell'entrata in vigore della legge 513 del 1977 in cui era possibile vedere la scelta originaria delle tipologie fatta dal gruppo Amoroso dopo la variante del 1975. Gli esecutivi delle insulae 3C e 1E furono gli unici direttamente progettati dal gruppo Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini, sulla base dei quali l'ufficio progetti dell'Istituto elaborò, a sua volta, gli esecutivi delle insulae 2C, 2D, 2E e 1D. Queste insulae con gli stessi esecutivi del 1976, furono poi riappaltate tra il 1986 e il 1987.

Anche la 3E di cui il gruppo Amoroso produsse, su incarico del presidente Cangemi, il solo progetto di massima, ha degli aspetti interessanti da confrontare con le insulae realizzate con il progetto di massima elaborato dall'ufficio progetti dell'Istituto e con l'esecutivo prodotto dalle imprese.

Chiarito questo aspetto e pur non potendo fornire una lettura esaustiva sugli alloggi di tutte le insulae, può essere di qualche interesse rileggere alcune parti delle insulae progettate direttamente dal gruppo vincitore del concorso.

delle insulae 3D e 3F è difficile ritrovare percettivamente le corrispondenze e le dipendenze su cui tanto avevano lavorato i progettisti. L'equivoco circa l'equivalenza tra "economicità" e "regolarità" ha giocato un ruolo ancora una volta non trascurabile. Non si può fare a meno di ammettere che quanto di tali due insulae non appartiene all'immagine architettonica originaria, rispecchi abbastanza l'interpretazione corrente (media) che molti tecnici danno del lessico razionalista, *più o meno interessante*. *Ivi*, pp. 37-38.

35] *Ibidem*.

Preliminarmente, sempre in un raffronto a ritroso tra realtà e disegni, sarà facile metter in evidenza che nella variante del 1975 le scale che dividevano le ampie campate dei corpi in linea esterni (stecche esterne), erano divise da corpi scala che non si distendevano a bandiera sulle passeggiate pedonali ma erano poste nell'interstizio fra campata e campata. Così come si è già notato che i corpi scala cilindrici che conducevano dal secondo al terzo piano, nei corpi in linea esterni, aggettanti nel progetto di concorso, già dalla variante del 1975 erano stati riassorbiti all'interno dei prospetti. Queste due modifiche morfologiche precedono gli approfondimenti tipologici del 1976 e del 1978.

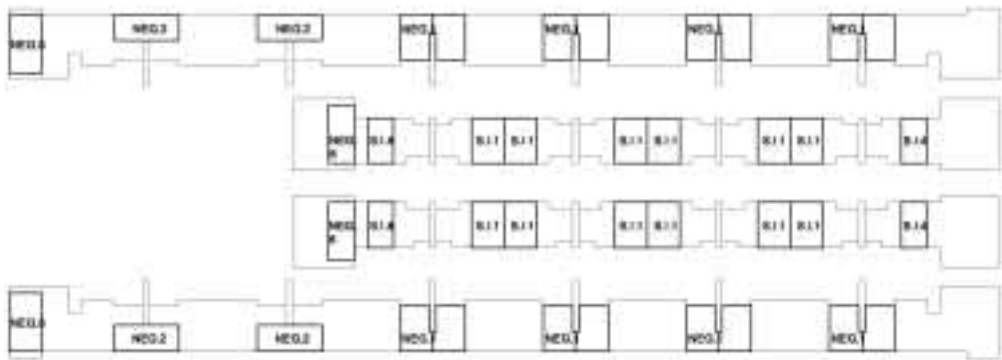
Nel 1976 il gruppo Amoroso viene incaricato di redigere gli esecutivi delle insulae 3C (insula con piazza, con negozi e in presenza di salto di quota) e 1E (insula con asilo).

*I tipi dell'insula 3C*

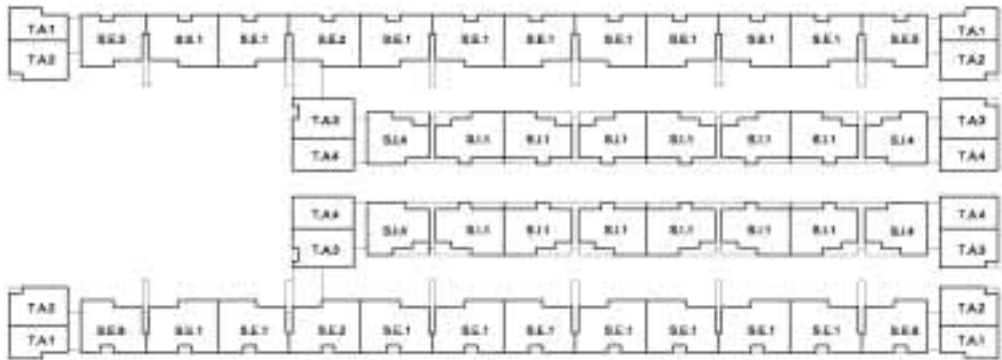
Nella 3C si possono evidenziare 21 diversi tipi, di cui 12 duplex e 9 simplex. Le sigle che identificano le tipologie sono S.I. (stecca interna), S.E. (stecca esterna) e T.A. (testata aperta). 5 tipi, tutti duplex, sono inclusi nei corpi in linea interni (S.I.1 fra piano rialzato e 1° piano; S.I.2 fra 2° e 3° piano; S.I.3 fra 2° e 3° piano; S.I.4 fra piano rialzato e 1° piano; S.I.5 fra 2° e 3° piano); 8 tipi sono inseriti nei corpi in linea esterni (S.E.1 duplex; S.E.2 simplex; S.E.3 simplex; S.E.4 simplex; S.E.5 duplex; S.E.6 simplex; S.E.7 simplex; S.E.8 simplex); altri 8 diversi tipi sono inseriti nei corpi di testata e nei torracchi (T.A.1 duplex fra 1° e 2° piano; T.A.2 duplex fra 1° e 2° piano; T.A.3 duplex fra 1° e 2° piano; T.A.4 duplex fra 1° e 2° piano; T.A.5 simplex 3° piano; T.A.6 simplex 3° piano; T.A.7 simplex 4° piano; T.A. 8 duplex fra 5° e 6° piano). I 21 diversi tipi definiscono sostanzialmente tre superfici di case: 12 tra 70 e 80 mq; 97 tra 90 e 100 mq; 44 comprese tra 115 mq sino ad un massimo di circa 140 mq.

*I tipi dell'insula 1E*

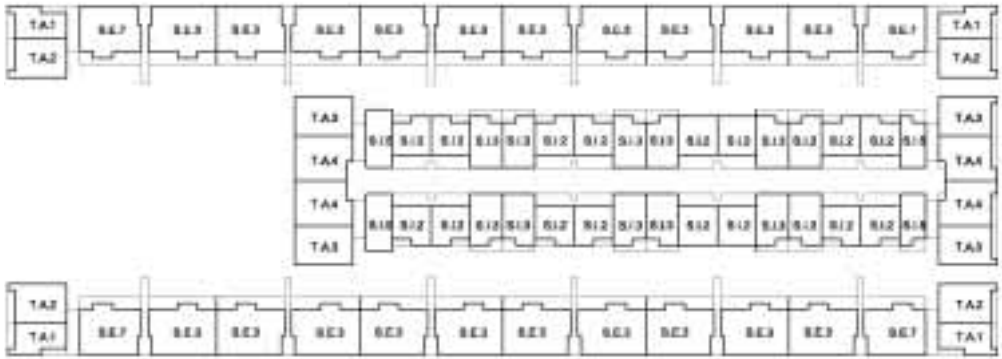
Per tornare alla distinzione fatta sulla diversa composizione dei prospetti delle torri, la 3C ha al quarto piano, su entrambi i fronti, 2 simplex (T.A.7 - 71 mq), e al quinto e al sesto piano, su entrambi i fronti, 2 duplex (T.A.8 - 140 mq). La distinzione con la 1E, in merito ai tipi di abitazioni, sta esclusivamente negli elementi di testata e nei torracchi. Sul lato sud l'insula 1E si presenta con la configurazione chiusa e su questo fronte si registrano delle differenze. Ai 21 tipi della 3C nella 1E, che nei corpi in linea interni ed esterni e sul lato della configurazione aperta replica le tipologie della 3C, si aggiungono altri 8 diversi tipi di alloggi definiti con la sigla T.C. (testata chiusa). Questi sono tutti dei simplex, ad eccezione del T.C.8 che è il duplex che occupa gli ultimi due piani della torre. In questo elemento che emerge dalla sottostante configurazione chiusa, si notano, nella stessa porzione piena che caratterizzava le due torri della 3C, delle aperture quadrate (1,20 x 1,20) poste al quarto e al sesto piano, in adiacenza all'asse di simmetria longitudinale che divide in due parti uguali la torre (torracchio).



PIANO RIALZATO



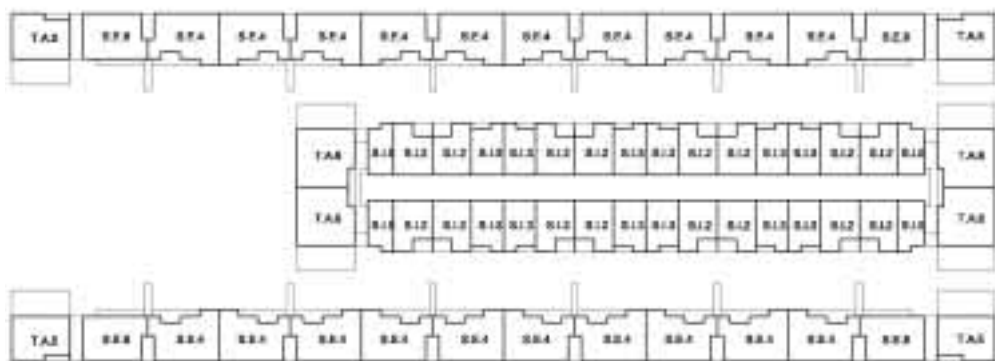
PRIMO PIANO



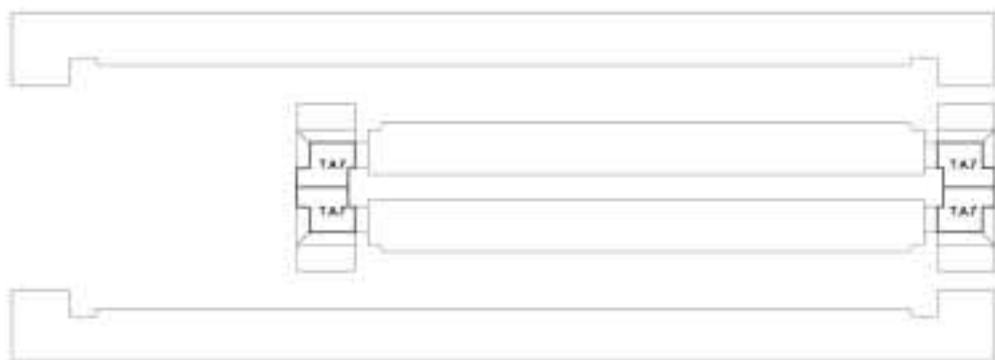
SECONDO PIANO



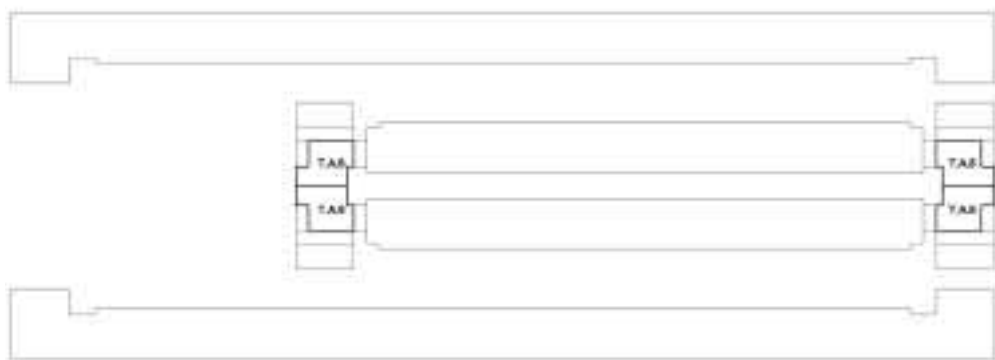
41 Distribuzione dei tipi nello schema planimetrico dell'insula 3C.



TERZO PIANO

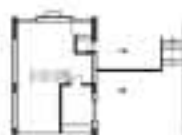


QUARTO PIANO

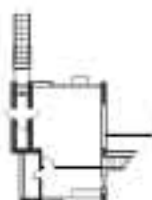


QUINTO/SESTO PIANO





PIANTA PIANO  
REALIZATO  
S. L. 1



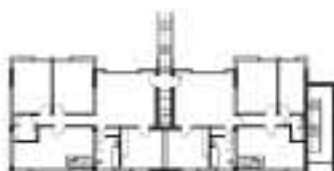
PIANTA PIANO  
REALIZATO  
S. R. 1 / S. R. 5



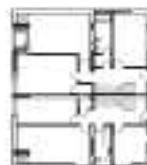
PIANTA PIANO  
REALIZATO  
S. L. 4  
(SUDDETTO G)



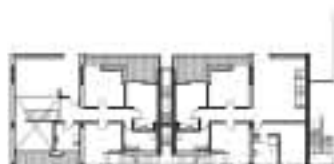
PIANTA PIANO  
PRODOTTO  
T. A. 1 / T. A. 3



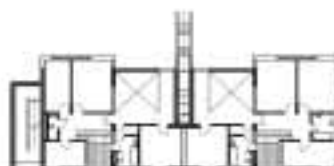
PIANTA 1°  
PIANO  
S. R. 2 / S. R. 4



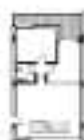
PIANTA 1°  
PIANO  
S. L. 1 / S. L. 3 / T.  
A. 3 / T. 4.4



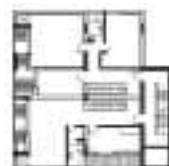
PIANTA 1°  
PIANO  
S. L. 1 / S. L. 4



PIANTA 1°  
PIANO  
S. R. 1 / S. R. 7



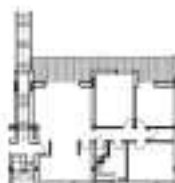
PIANTA PIANO RECINTO  
S. L. 1



PIANTA PIANO RECINTO  
T. 4.1 / T. 4.2



PIANTA 2° PIANO  
S. L. 1 / S. L. 3 / T. A. 3 / T. A. 4



PIANTA 2° PIANO  
S. R. 1



PIANTA 2° PIANO  
S. L. 1





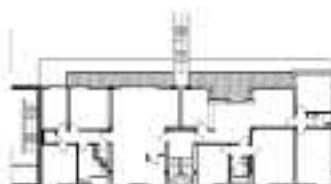
PIANTA PIANO  
TERZO  
S.L.1.



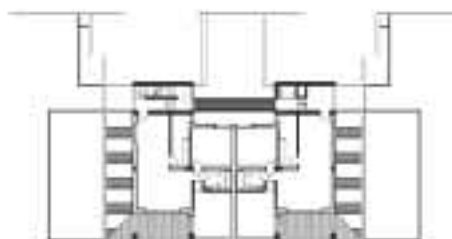
PIANTA 3°  
PIANO  
S.S.1/S.1.1/T.  
A.F.



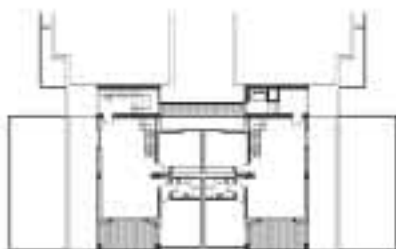
PIANTA 6° PIANO  
T. A.3.



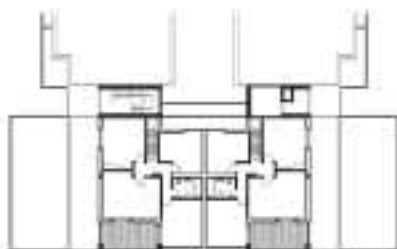
PIANTA 7° PIANO  
S.S.1/S.1.1



PIANTA 4° PIANO  
T. A.3.



PIANTA 5° PIANO  
T. A.3.



PIANTA 6° PIANO  
T. A.3.



Al quarto piano è inserito un ampio simplex di circa 125 mq, al quinto e al sesto piano trova posto il duplex che ripete nella superficie il T.A.8 pur avendo una distribuzione interna diversa.

Dalla quantità e qualità dei tipi di alloggi passati rapidamente in rassegna della 3C e 1E, e che si ritrovano anche nelle insulae 1D, 2C, 2D, 2E, a giudicare dalla corrispondenza delle bucatore dei prospetti rispetto a quanto previsto nelle sezioni orizzontali, non sembra del tutto riscontrabile una prevaricazione del morfologico sul tipologico. Forse questo commento può sostenersi per l'estrema compressione fra i due corpi in linea interni ma la scelta di avere su due piani tutte le abitazioni di questi volumi stemperava in qualche modo, nell'articolazione della casa, quell'eccessiva prossimità dei prospetti che si specchiano, costruendo i fronti della strada carrabile interna.

Molte cose cambiano invece nella redazione del progetto di massima dell'insula 3E, elaborato secondo i nuovi standard previsti dalla legge 513 che imponeva, alla lettera b dell'articolo 19, una superficie minima consentita degli alloggi, non inferiore a 45 mq e massima non superiore a 95 mq. Sulla base del progetto della 3E saranno introdotte in maniera definitiva le modifiche dell'insula nella variante dell'aprile 1980.

Si intuisce che, rispetto alle ampie quadrature previste nel 1976, avverrà una contrazione delle stesse con un maggiore numero di abitazioni per insula. Nella 3E però, non scompaiono del tutto i duplex così come lamentato da Lovero a proposito della 3F. Esaminando le piante della 3E si moltiplicano le tipologie anche rispetto alle numerose varianti incluse nella 1E per l'evidente necessità di avere nella stessa volumetria un maggiore numero di alloggi. Ad un esame delle singole piante si nota al piano rialzato, ad eccezione di 4 duplex di 75 mq posti a conclusione dei corpi in linea interni adiacenti alle testate, solo degli alloggi simplex di 45 mq, sia nei corpi longitudinali interni che in uno degli esterni. L'altra costola, definizione che si preferisce a stecca, esterna è occupata come nella 3C da una fila di negozi. Anche al primo piano, sia in testata che nei corpi longitudinali, si hanno soltanto dei simplex. Al secondo piano, invece, nei corpi longitudinali interni si trovano tutti alloggi duplex (75, 90 e 65 mq), e ancora simplex sia nei corpi longitudinali esterni che nelle testate. Al terzo piano si ripete la situazione del secondo, mentre nei torracchi al quarto, quinto e sesto piano, la distribuzione rispetto alla 3C e alla 1E è totalmente cambiata. Per ogni piano si hanno 3 alloggi simplex da 45 mq e la fascia piena riscontrata nei torracchi della 3C è contraddistinta da sei finestre quadrate, distribuite due per piano, non più vicine all'asse di simmetria della torre come nella 1E, ma in prossimità delle logge.

Nella 3F, così come nella 1F, 2F, 3B, 3D, accomunate dal più evidente prospetto dei torracchi connotato da una sola apertura centrale rettangolare, vengono del tutto eliminati i duplex che caratterizzavano i corpi centrali (stecche interne) al secondo e al terzo piano. I simplex al

*I tipi dell'insula 3E*



piano terreno offrono alla passeggiata pedonale un muro pieno e le aperture agli spazi che si percorrono accedendo trasversalmente nell'insula. I torracchi, pur avendo come nella 3E, al quarto, quinto e sesto piano, 3 alloggi da 45 mq, hanno una diversa distribuzione e, in ragione di questa, l'unica apertura rettangolare nel campo centrale della torre.

Altre evidenti differenze si possono notare sia nei prospetti delle testate nelle configurazioni aperte e chiuse tra le insulae elaborate nel 1976 e la successiva 3E e fra questa e le insulae 3F, 3D, 1F, 2F, 3B, e 3D. Le differenze sono sostanzialmente riassorbite, invece, negli ultimi due piani dei prospetti esterni dei corpi in linea dove le finestre quadrate, spesso con l'identica composizione, concludono la fascia di paramento e di coronamento di quasi tutte le insulae. Un'ultima notazione meritano le insulae 1C, OA e OB, costruite dalla Cons. Coop., le quali adottano un sistema di prefabbricazione che aggiunge, anche se con la supervisione della Gregotti Associati nel caso della 1C, un altro elemento di eterogeneità nell'insieme delle non poche differenze caratterizzanti l'impianto delle insulae dello ZEN 2. Integrando le notazioni sulle tipologie con alcune riguardanti la tettonica va ricordato che, al di là dell'esperimento della Cons. Coop., spesso la struttura a pilastri è stata sostituita con setti e al posto di leggeri elementi in oggetto, gli stessi sono sorretti da pesanti mensole di supporto.

Dalla ricognizione sulle differenze fra progetto e realizzazione nell'interazione fra tipologia e morfologia, rischia di restare escluso il dato più importante, cioè quello dell'organizzazione dell'alloggio e di questo in relazione agli spazi comuni dell'insula e a quelli urbani. Invece, restando fedeli ad un punto di vista meramente descrittivo, bisogna palesare alcune caratteristiche dell'abitare precipue dell'insula che possono essere apprezzate, ad esempio, ripercorrendo il modo in cui è risolta la presenza contemporanea di carrabilità e pedonalità. È più semplice svelare, attraverso la modulazione di questo "intreccio", forse uno dei punti più elevati dell'"invenzione" progettuale del quartiere ZEN 2.

Lasciata l'automobile alla quota stradale, negli spazi previsti a destra e a sinistra della strada carrabile che solca centralmente l'insula, si raggiunge la quota +1,60 m, esclusivamente pedonale, delle strade interne sopraelevate. Su queste prospettano gli ingressi di tutte le case che trasformano gli spazi di accesso in spazi di relazione, in luogo d'incontro quotidiano, dando nuova fluidità a quei rapporti interpersonali sminuiti, ad esempio, sui pianerottoli (tavolieri) di ingresso di qualunque edificio di abitazioni in condominio. In coerenza con la scelta di risignificare gli spazi dell'abitare, trova un suo chiarimento la trasformazione "a bandiera" delle scale che, allungandosi perpendicolarmente rispetto alla dimensione della strada pedonale interna, raggiungono, dall'esterno, la quota del primo piano. Perché più di un vezzo formale, che intralcia la vita della strada pedonale, le

*L'organizzazione  
dell'alloggio e le  
relazioni con gli spazi  
comuni dell'insula*



**43-45** Domesticità degli spazi interni comuni delle insulae.

scale, così ridisegnate nella variante del 1976, spostano un movimento dall'interno della scatola architettonica all'esterno, in rapporto alla vita pubblico-privata della strada pedonale. La moltiplicazione delle relazioni fra la gente, anche per quei pochi attimi necessari a percorrere le sopradette rampe di scale, sono un obiettivo di progetto definitivamente confermato dalla disposizione degli alloggi che hanno sempre, indipendentemente dalle trasformazioni tipologiche avvenute, un doppio fronte di cui almeno uno che si relaziona con lo spazio di accesso pedonale. Questo riceve nel rapporto con le abitazioni la più chiara sottolineatura della sua essenza di scena urbana privilegiata, più precisamente, di camera di compensazione fra la dimensione domestica e quella urbana dell'abitare. Aspetti domestici e pubblici si intersecano con naturalità all'interno dell'insula come la ben regolata coesistenza di carrabilità e pedonalità. Anche all'interno di quest'ultima vi sono passaggi da non trascurare, modulazioni, "increspature" del suolo (sopraelevato) che riproducono, pur nella comune destinazione pedonale, delle differenziazioni. Ad esempio nelle insulae con salto di quota e con fascia di negozi (3C, 2C), due gradini distinguono la quota di accesso alle attività commerciali, poste più in basso, dalle passeggiate pedonali a cui si rivolgono gli ingressi delle abitazioni.

Nel ravvisare anche i particolari apparentemente meno importanti vi è un rimando alla qualità abitativa dell'insula, per la quale sarebbe un errore porre una barriera fra le apparentemente piccole e grandi scelte di progetto. Sottolineare il valore relazionale delle rampe di scale a bandiera, dimenticandosi dei pochi gradini che uniscono e al contempo separano due parti contigue pedonali, non darebbe nessuna cognizione del modo in cui "tipologia" delle abitazioni e "morfologia" dell'isolato nel loro complesso, giocano una comune partita nel riaffermare il ruolo delle case e degli spazi compresi fra queste, anche quelli più minuti e dimenticati, come primo insostituibile strumento per costruire la città.

#### L'OCCUPAZIONE ABUSIVA DELLE INSULAE

Un riferimento alle occupazioni abusive degli alloggi "popolari", replicherebbe nella cronologia della narrazione le date delle conclusioni dei lavori di realizzazione, quasi sempre con qualche settimana o mese di anticipo. Quando il manufatto ha assunto una certa consistenza e definizione, anche se privo di alcuni indispensabili servizi ed allacciamenti, oltrepassa la soglia del cantiere ed è "pronto" per essere occupato. Questa procedura diffusa un po' in tutta Italia, a Palermo ha assunto una connotazione ancora più marcata.



46 Le pessime condizioni di un'insula occupata abusivamente.

Se nei primi mesi del 2002, in un periodo in cui il bisogno di prime case dovrebbe essersi drasticamente ridotto,<sup>36</sup> è stato occupato

<sup>36</sup> Riduzione apparente perché i dati del “problema casa” a Palermo sono, ancora nel 2002, allarmanti. «Gli alloggi occupati abusivamente sono in tutto tremilacinquecento, ai quali vanno aggiunti tremilacento nuclei familiari che percepiscono il buono casa, duecentottantotto che vivono in alloggi di proprietà comunale e centocinquanta famiglie alloggiare in albergo». A. Bonanno, *Alloggi sfitti da requisire per i senzatetto – l'assessore Miceli: “L'unica soluzione è una sanatoria delle case occupate”*, in «la Repubblica», 11 maggio 2002, p. 2.

abusivamente un edificio non ancora completato dall'I.A.C.P. di Palermo (quello di via Mozambico), si può intuire quale dimensione poteva avere il fenomeno dell'“occupazione abusiva” tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, quando la necessità di avere un alloggio era ancora altissima e, contemporaneamente, si avviavano a conclusione alcuni dei cantieri delle insulae dello ZEN 2. Case, quelle dello ZEN 2, che sono state “regolarmente” e progressivamente occupate.

Che l'occupazione sia avvenuta in maniera coordinata o, in alcuni casi, episodica, oggi non sembra avere più molta importanza. È invece interessante notare in che modo questo fenomeno sia stato seguito da una normativa che ha sempre o quasi sempre legittimato a posteriori, questo tipo di presa di possesso.

Le modalità e i requisiti perché l'occupazione sia sanabile cambiano ma nella sostanza, limitandosi ad un periodo che comprende l'intera questione dello ZEN, si va dall'art. 25 del D.P.R. 1035/1972 che permetteva di sanare tutti coloro che avevano occupato abusivamente le abitazioni entro il 1970, all'art. 53 della legge 457/78, all'art. 2 della L.R. n. 1/92 che sanava tutti coloro che avevano occupato un alloggio entro il 31-12-1990.

Di altra natura è il provvedimento del sindaco Leoluca Orlando, del 28 settembre 1999, nato per risolvere i nodi burocratici summenzionati per la stipula dei contratti di locazione e per l'erogazione di servizi indispensabili (acqua, energia elettrica, gas). Nell'elenco allegato al provvedimento, che ovviamente non riguarda soltanto lo ZEN 2, risultano comprese non solo le insulae i cui alloggi erano stati affidati in custodia a chi legittimamente era inserito nella graduatoria degli assegnatari, ma anche quegli immobili che erano stati occupati abusivamente.

D'altra parte gli alloggi dati in custodia sono stati un escamotage di Enti e Comuni per frenare l'occupazione abusiva che ha consentito, di fatto, di abitare – ai cittadini aventi diritto in base alle graduatorie, nelle more del completamento di tutti i passaggi burocratici necessari a certificare l'abitabilità – gli immobili ancora privi dei documenti relativi all'abitabilità.

Sino al 1998 dei 2.538 alloggi delle insulae dello ZEN 2 soltanto 507 erano le abitazioni consegnate in custodia, contro le 2.031 occupate abusivamente. La proporzione – 1/5 legittimamente occupate, contro 4/5 occupate abusivamente – non include gli alloggi, circa 240, dell'insula 3E, incendiata negli anni Novanta e di conseguenza divenuta del tutto inabitabile ma anch'essa precedentemente occupata in modo abusivo, e gli alloggi dell'insula OD che, nel corso dell'istruttoria per pervenire al riappalto del completamento, dopo il fallimento dell'impresa, sono stati occupati e completati abusivamente.

Probabilmente anche la situazione dell'insula OD col tempo sarà sanata, ma quello che più interessa alla prospettiva di questo studio è capire quali trasformazioni ha causato all'architettura il fenomeno dell'abusivismo, e quali modifiche alla morfologia del quartiere, e in particolare delle insulae, sono, in ultima analisi, direttamente o indirettamente attribuibili all'occupazione abusiva.

È facile riscontrare, un po' in tutte le insulae, sia in quelle dove prevalgono gli alloggi in custodia sia in quelle dove questi sono stati occupati abusivamente, delle sostanziali modifiche del "piede" del complesso abitativo. L'attacco a terra ha subito una profonda alterazione laddove sono stati ricavati box, piccoli magazzini e botteghe, compagnando alcuni elementi esistenti, ricavando nuovi spazi coperti ed alterando, sostanzialmente, il rapporto tra la struttura abitativa dell'insula e la città. Un rapporto di permeabilità anche nel senso trasversale del tessuto delle insulae e in alcuni casi di assoluta trasparenza, è stato sostituito spesso da un argine continuo, da barriere invalicabili. Questa chiusura è stata ulteriormente confermata nelle insulae dei cosiddetti "assegnatari" (in realtà custodi degli immobili) nelle quali ogni varco che mette in comunicazione l'interno con l'esterno è chiuso da una cancellata. Nelle insulae occupate abusivamente, invece, forse per la condizione, sino a poco tempo fa, assolutamente precaria, gli accessi, almeno quelli in corrispondenza delle torri, ma in molti casi anche quelli laterali non compagnati, sono rimasti liberi.

Quindi, a dispetto di una condizione manutentiva complessivamente spesso molto carente, le insulae degli abusivi consentono di intravedere alcune delle scelte urbane del progetto originario, mentre le insulae degli assegnatari in ottime condizioni e con gli spazi comuni ben curati, sono come blindate.

Che le insulae degli assegnatari siano state "chiuse" per un comprensibile timore di ulteriori occupazioni abusive, più che per generiche paure derivanti da problemi di ordine pubblico? È quindi possibile pensare a queste fortificazioni, come ad un effetto indotto dalle occupazioni abusive magari realizzate nelle insulae adiacenti a quelle date in custodia agli assegnatari? Le cause si intrecciano e, in ogni caso, è difficile dare una risposta certa quando le considerazioni si spostano in un ambito che accomuna aspetti sociologici ed architettonici, forse perché le conclusioni slittano su un terreno molto scivoloso. È comunque importante introdurre il tema della modificazione dell'insula in relazione ai diversi effetti dell'abusivismo, consapevoli però del fatto che si cerca di esprimere una valutazione definitiva su un aspetto, quello della forma architettonica, in costante evoluzione al pari della normativa che periodicamente si aggiorna per sanare le più recenti occupazioni. Forma dell'architettura, legittimità del possesso, generali condizioni manutentive, diventano tre variabili di una sola equazione, quella che re-

*Il fenomeno  
dell'abusivismo e le  
conseguenze sulla  
forma  
dell'architettura*

*Differenze, nel  
"corpo"  
dell'architettura, fra  
le insulae degli  
"assegnatari" e  
quelle degli  
occupanti abusivi*

La sanatoria della  
Regione Siciliana  
dell'estate 2002

gola l'esistenza del "quartiere operaio",<sup>37</sup> per il quale è impossibile immaginare letture o progetti che non riguardino tutte e tre le incognite. Forse nell'intricato groviglio di questi tre aspetti, e nonostante la profonda ingiustizia nei confronti di chi legittimamente aspetta la casa da iscritto nella lista degli aventi diritto senza averne occupata abusivamente una, si può guardare con ottimismo all'ultima sanatoria concessa dalla Regione Siciliana nell'estate del 2002. Almeno potrà servire allo ZEN 2 per stimolare il ripristino della forma originaria delle architetture e per favorire l'opportuna manutenzione delle insulae in un'unica operazione di risanamento composta da fasi inscindibili.

## LA MODERNITÀ E LA QUESTIONE DELLO ZEN 2

Da quanto emerso dal confronto tra il progetto e la realizzazione del quartiere, si perviene ad una tesi tanto paradossale quanto veritiera, che si può riassumere in una sola affermazione: il quartiere ZEN 2 non esiste.

Differenze  
"quantitative" fra il  
quartiere progettato  
e quello realizzato

Del progetto originario, includendo in questa definizione anche tutte le successive varianti, esistono le insulae – anche se alcune sono incomplete (3E e 1E), altre non sono mai state realizzate (OC), altre ancora sono state costruite abusivamente (OD) e molte sono in pessime condizioni manutentive –, mentre delle tre fasce di attrezzature non è stato edificato nulla, ad eccezione della chiesa e del complesso scolastico in prossimità di cortile Gnazziddi. Specificando, anche, che queste due realizzazioni sono lontane dall'architettura desumibile dai disegni del gruppo Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini.

Fra i servizi di urbanizzazione bisogna includere la sovradimensionata circonvallazione che recide i rapporti tra il quartiere e il suo intorno e le attrezzature sportive (velodromo Borsellino a sud, palazzetto del-

<sup>37</sup>] Quando si descrive un quartiere come "operaio", nel caso di Palermo, ci si riferisce a questa definizione in senso lato. Difficilmente la composizione sociale dello ZEN include quella degli operai intesi nell'accezione più diffusa, cioè come lavoratori addetti alla produzione industriale all'interno di fabbriche e stabilimenti. Con maggiore probabilità, oltre ad una schiera di non occupati, allo ZEN sono presenti le stesse categorie di lavoro più diffuse nell'intera città: dal terziario alle attività legate al commercio, da attività artigianali a modeste imprese a carattere familiare. Tale composizione rende la definizione "quartiere operaio" impropria, ma utile per capire almeno i rapporti e le differenze che legano questa parte urbana al resto della città.

Anche la provenienza degli abitanti non può essere esclusivamente desunta da quella proveniente dal nucleo antico della città. Accanto alla migrazione "interna" – spostamento di una parte della popolazione da un'area all'altra della stessa città – bisogna prendere in considerazione quella assorbita da Palermo dai piccoli centri, e non solo della sua provincia. È interessante notare dalle statistiche dell'ISTAT che questo movimento di inurbamento, che ha caratterizzato la grande espansione palermitana, come della maggior parte delle medie e grandi città italiane, dagli anni del secondo dopoguerra sino agli anni Ottanta, si sia trasformato dagli anni Novanta in poi, in un movimento di deflusso da Palermo verso i centri limitrofi.



47 Veduta da Monte Pellegrino (Ph. A. Sciascia).

lo sport e campo da baseball a nord) che, pur essendo a poche decine di metri dallo ZEN 2, non hanno nessun rapporto con il quartiere.

Ma a cosa serve iniziare la lettura critica del quartiere con una asserzione che ne inibisce l'avvio? Partire dalla affermazione “lo ZEN 2 non esiste” ha una sua utilità, se questa proposizione è interpretata come un dubbio da superare prima di dare avvio a qualsiasi tipo di riflessione sul quartiere. Una perplessità con una sua radicata inerzia perché, se si procederà oltre, si saranno attribuiti significato e valore urbano ad un quartiere incompleto e conseguentemente si dovrà motivare come è possibile compiere questa operazione critica. Preoccuparsi di specificare da quale angolazione si vuole inquadrare l'organismo lacunoso dello ZEN 2 dovrebbe essere il presupposto di qualsiasi commento sul quartiere.

L'aver utilizzato la parola “organismo” indirizza, di per sé, le considerazioni da fare lungo un sentiero di cui sono note molte delle insidie implicite nell'analogia organismo-architettura. Ma le difficoltà del linguaggio sono connaturate a qualsiasi tipo di ricerca e forse sarà sufficiente ricordarsi dell'ammonimento di Martin Heidegger, «l'uomo si comporta come se fosse lui il creatore e il padrone del linguaggio, mentre è questo, invece, che rimane signore dell'uomo»,<sup>38</sup>

<sup>38</sup> M. Heidegger, “Costruire abitare pensare”, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, p. 97.

Del modo approssimato con cui si usa il linguaggio e del fastidio che questo abuso provoca restano immarcescibili le affermazioni di Italo Calvino: «mi sembra che il lin-



per ravvedersi dal pericolo. Per bilanciare l'accostamento organismo-architettura si può proporre la similitudine tra architettura e macchina, parallelo noto e per certi aspetti altrettanto pericoloso.

Tenendo presenti questi due punti di vista, architettura-organismo, architettura-macchina, per quanto abusati, sarebbe stato probabilmente più difficile per i tanti critici dello ZEN 2, esprimersi da una parte su un organismo incompleto o, dall'altra, su una macchina in cui mancano pezzi fondamentali e che, semplificando, si definirebbe non funzionante. Ancora una volta si scivola sulle parole e "funzionante" richiama "funzionale" ma, in questo caso, anche una prospettiva funzionalista – teoria e prassi dell'architettura con cui lo ZEN 2 non ha molte parentele – di fronte ad un meccanismo inceppato, avrebbe consigliato cautela nell'esprimersi. Eppure i commenti, le posizioni critiche, hanno spesso tenuto come unico referente proprio il meccanismo "inceppato".

Perché? Il punto di domanda intende investigare le ragioni per cui sarà possibile riflettere sull'architettura dello ZEN 2 e come questa operazione sarà compiuta, ma lascia senza risposta l'interrogativo sulla virulenza dei giudizi che hanno occupato le pagine dei periodici. I pregiudizi si sommano alle dispute accademiche, alle responsabilità politiche, alle incomprensioni fra Enti pubblici, fattori che insieme si oppongono con forza a qualsiasi ricerca che tenti di andare oltre la coltre delle facili critiche che si basano soltanto su alcuni aspetti di ciò che è stato costruito.

Su quello che esiste del quartiere è possibile esprimersi, a condizione che da una parte si rispetti un'articolata integrazione fra quanto realizzato e ciò che era previsto dal progetto e che dall'altra si indaghi a fondo il ruolo che l'insula, anche se manomessa, ha nella costruzione della struttura urbana dello ZEN 2. Con queste cautele ci si può inoltrare fra le insulae e osservare l'intero quartiere dalle alture che lo circondano sovrapponendo le prospettive di Franco Purini, disegnate da Monte Pellegrino, a quelle offerte dalla realtà. Alla compenetrazione fra reale e virtuale bisogna aggiungere, come requisito preliminare, quella relazione con i presupposti culturali su cui si radica il progetto del quartiere.

Nel primo capitolo si è affermato che lo ZEN 2 rientra nell'alveo del progetto moderno alla cui base vi è quella tensione ideale che ha perseguito, (anche) attraverso l'architettura moderna, la realizzazione

guaggio venga sempre usato in modo approssimativo, casuale, sbadato, e ne provo un fastidio intollerabile. Non si creda che questa mia reazione corrisponda a un'intolleranza per il prossimo: il fastidio peggiore lo provo sentendo parlare me stesso». I. Calvino, "Esattezza", in *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 1989, p. 58.

La difficoltà di tradurre un pensiero in parole è stata stigmatizzata da Marcel Duchamp: «Le parole non hanno nessuna possibilità di esprimere nulla. Nel momento in cui iniziamo a tradurre i nostri pensieri in parole e frasi, va tutto in malora». Questa frase è riportata da E. Vila-Matas, *Bartleby e compagnia*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 66.

La lettura del quartiere tra progetto e realizzazione

Il quartiere ZEN 2 e il Movimento Moderno

di una società piú giusta, senza classi, ispirata agli ideali di fraternità, uguaglianza e libertà. In questo complessivo programma di riforma (a volte di rivoluzione) della collettività, l'architettura moderna sottintende un percorso di ricerca che si è disteso dall'abitazione alla città moderna, elementi di partenza e di arrivo di un pensiero in cui la forma, non solo dell'architettura, aveva un alto contenuto simbolico.

Sulla scia di questo progetto politico e culturale, l'architettura del quartiere ZEN 2 rilegge criticamente e proficuamente l'eredità del Movimento Moderno. In questo rapporto di filiazione va chiarito che quando ci si riferisce al Movimento Moderno, si comprimono in una definizione sintetica le molte vie alla modernità della prima metà del XX secolo.<sup>39</sup> Di questo fascio di componenti lo ZEN 2 rifiuta quell'atteggiamento, che ha cercato «di infrangere i ceppi di una disciplina millenaria per rifarsi vergine alle radici»,<sup>40</sup> ponendosi, al contempo, come un punto di flesso nella storia dell'architettura del XX secolo.

Ma quali elementi della tradizione disciplinare vengono reinterpretati dall'esperienza dello ZEN 2? Si rimanda a quei metodi di progettazione utilizzati per gli insediamenti di edilizia residenziale pubblica, ritenuti canonici per almeno un cinquantennio. Metodi e modi vengono descritti e negati nella relazione di progetto insieme alle “ben calcolate ambiguità” necessarie a definire la struttura dell'immagine del quartiere. Nella relazione del 1970 che, come i disegni, si utilizza in questa riflessione in modo complementare alla realizzazione lacunosa, vengono negate: l'idea di città giardino, gli atteggiamenti che accompagnano le utopie urbane che implicano la dimensione macrostrutturale e la visione estetico-monumentale che tende a pensare la trama urbana secondo la dialettica di monumento e tessuto. Tutte le negazioni spostano la riflessione dalla problematica del quartiere alla dimensione urbana senza però affermare quale idea di città propone lo ZEN 2.

Per chiarire questo aspetto entrano in gioco le “ben calcolate ambiguità”: l'immagine della fabbrica, l'idea della costruzione continua, il modello della città lineare, il riferimento alla tradizione mediterranea della città compatta, l'esperienza razionalista europea (Gropius, Oud, May).

*Il progetto fra negazioni e “ben calcolate ambiguità”*

39] «Questa frase “Movimento Moderno” è una sintesi mitica delle trasformazioni profonde che sono avvenute nella nostra disciplina nei primi trent'anni di questo secolo assai piú di quanto non sia uno strumento di definizione storica. Sotto la frase “Movimento Moderno” lo sappiamo, si nascondono molte diverse vie alla modernità: con la frase “Movimento Moderno” si comprende persino, e talvolta in modo miope, solo la fase degenerativa di esso, le ideologie tecnicistiche e produttiviste che hanno presieduto negli anni '50 e '60 alla distruzione della città in tutta l'Europa». V. Gregotti, *Necessità della teoria*, in «Casabella», 1983, n. 494, pp. 2-3.

40] G. Samonà, *Tradizionalismo e internazionalismo in architettura*, in «Rassegna di architettura», 1929, n. 12; anche in P. Lovero (a c. di), *L'unità architettura urbanistica – scritti e progetti: 1929-1973*, Franco Angeli Editore, Milano 1975, p. 57.

Le prime due ambiguità fanno riferimento a temi in auge alla fine degli anni Sessanta, la terza è presentata e negata contemporaneamente, le ultime due, sono, invece, le affermazioni complementari alle precedenti negazioni.

Negazioni e ambiguità prendono corpo nelle tracce di una realizzazione carente, frammenti che, per quanto malconci, sono in grado di testimoniare la validità della novità disciplinare. I frammenti sono le insulae che danno forma al quartiere, orfano di tutte le attrezzature previste dal progetto originario, secondo quel modello del *castrum* romano più volte richiamato dalla critica.

Il sistema delle insulae implica una composizione per elementi ripetuti, che appartiene alla tradizione forse più teorica del Movimento Moderno.

Il significato  
dell'insula

Ma che cosa è l'insula? Per Salvatore Bisogni «molti erroneamente hanno scambiato l'insula dello ZEN, come una sorta di derivazione dell'isolato ottocentesco; invece è esattamente il contrario: nello ZEN vi è il tentativo di restituire l'abitare all'architettura riportando, in parte, la casa di nuovo alla sua dimensione di costruzione per la città». <sup>41</sup>

Questo rinnovato ruolo della casa si realizza attraverso un *modus operandi* differente, sia dall'assioma funzionalista che vedeva la cellula abitativa come elemento base e generatore, per progressive somministrazioni, della stecca, del quartiere e, infine, dell'intera città, sia dalla tesi che combatteva lo *sprawl* urbano con la dimensione macrostrutturale. Tra queste due proposte, dalla forma diversa ma dall'esito comune, la distruzione della città, si è inserita quella dello ZEN 2 che tenta, con la sua composizione per elementi ripetuti, di riaffermare le qualità della città compatta.

Il progetto dello ZEN 2, infatti, con molto anticipo e all'opposto di quei disegni di architettura che recuperavano, a partire dagli anni 70, il rapporto con la storia, offrendo dei *pastiches* simili, ma con altra finalità didattica, alle composizioni scaturenti dalla "scatola da costruzioni" di Hermann Finsterlin, ha riproposto con "distanza critica" alcune qualità che contraddistinguono il nucleo storico di Palermo. È tutt'altro che una stravaganza affermare che la valorizzazione e poi il recupero del centro antico di Palermo, trovano una conferma ante litteram proprio in questo progetto per la periferia.

La relazione tra centro  
storico e ZEN 2

Il rapporto tra centro storico e ZEN 2, a cui si era già accennato come ad uno dei nuclei più importanti della ricerca, si palesa molto di più abitando i due luoghi che non nella connessione, effettivamente mai realizzata, tra nucleo antico e quartiere attraverso l'ipo-

<sup>41</sup> A. Sciascia, *La periferia e l'identità urbana. Palermo e l'area periferica settentrionale*, Tesi del Dottorato di ricerca in Composizione architettonica, VI ciclo, 1991-1993, p. 145.



**48** Via Maqueda e piazza Vigliena (Ph. A. Sciascia).



**49** La corte di Palazzo Cattolica (Ph. A. Sciascia).



**50** Un cortile del centro storico.



**51** L'edicola del SS. Crocifisso in via dei Cartari (Ph. A. Sciascia).

tizzato prolungamento di via Libertà. In realtà tra ZEN 2 e centro storico esiste un legame di gran lunga più forte della semplice relazione geometrica stabilita dal P.R.G. del 1962 attraverso l'estensione dell'asse Oreto-Maqueda-Settimo-Libertà sino all'estremità settentrionale della Piana dei Colli.<sup>42</sup> Un legame esplicito che spesso è stato richiamato da quei reportage che hanno associato i luoghi più degradati del centro storico con quelli dello ZEN 2, parti urbane chiamate in causa contemporaneamente per sintetizzare la condizione di una città disperata. Ma associare lo ZEN 2 ad un centro storico spettrale fa cogliere, indipendentemente dalla volontà degli autori, ed inizialmente soltanto per la relazione esistente fra immagini negative, una verità di fondo che evidenzia un'analogia fra il quartiere di edilizia popolare e il nucleo storico palermitano.

«L'affinità, apparentemente indimostrabile si svela con forza, se non ci si accontenta, allo ZEN 2, di passeggiare all'esterno, lungo i muri perimetrali delle insulae e, nel centro storico, lungo i due assi, Maqueda e corso Vittorio Emanuele, che, incrociandosi nel 1600, hanno diviso la città murata in quattro mandamenti.

Il tessuto interno di ogni mandamento, formato da spazi nati da necessità concrete, vicoli, piccole e grandi corti, in cui si stabiliva e si rafforzava la solidarietà fra gli uomini, è come racchiuso da una città "ufficiale", la cosiddetta quinta città di cui ha scritto Edoardo Caracciolo, che ha il suo tesoro più prezioso nella piazza Vigliena. A questa ufficialità del Centro Storico, corrisponde, nel quartiere ZEN 2 la chiarezza di impianto e alla vitalità dei mandamenti va associata la domesticità degli interni urbani delle insulae».<sup>43</sup>

Si può avere conferma di questa relazione costruendo un itinerario che va dalla trama di vicoli, corti e cortili<sup>44</sup> celati, ad esempio, nel

Le diverse identità  
del nucleo antico di  
Palermo

42] È all'apparenza uguale la relazione che i Dipartimenti di Scienze della città universitaria di Palermo stabiliscono con il viale delle Scienze. In realtà, il viale che attraversava l'insediamento universitario, sin dalla redazione del progetto di Gregotti e Pollini, costituisce in modo assoluto il principio insediativo dei Dipartimenti, mentre l'ipotizzato prolungamento di via Libertà, se realizzato, avrebbe travolto molte delle ville della Piana dei Colli prima di raggiungere il nuovo quartiere. Questo prolungamento era comunque sbagliato quanto la circonvallazione che circonda attualmente lo ZEN.

43] A. Sciascia, *Palermo e P.R.G. e ZEN 2*, in «il Giornale dell'Architettura», 1995, n. 9, p. 10.

44] Sulla vitalità delle trame spaziali e sociali più interne del centro storico di Palermo è interessante l'articolo di F. La Cecla, *La fine dei cortili di Palermo*, in «Spazio & società», 1985, nn. 31-32, pp. 70-72, in cui descrive «un episodio della guerra furiosa ingaggiata dalla metà dell'Ottocento in poi, nelle grandi città europee, contro la vita della strada [...] Un processo lento di conquista e controllo della strada, che dal '600 in poi si era espresso in regolamenti di allineamento e di altezze massime delle costruzioni, qui subisce una svolta improvvisa; quel che la strada si era sempre ripreso a dispetto di qualunque governo, viene espropriato introducendo "lo sguardo pubblico" nelle dimore, al loro interno. La casa diventa il principale oggetto di indagine e controllo. Questo mutila l'abitare di ciò che l'aveva reso forte e capace di continue rigenerazioni. Avulso dal suo intorno, privato del suo "aperto", qualunque spazio diventa inadeguato».



52 La piazzetta Gnazziddi.

mandamento Tribunali del centro storico di Palermo, sino all'interno di una qualsiasi insula. Tale percorso può trovare una sosta intermedia e chiarificatrice nel cortile Gnazziddi.

Nelle trame del centro storico, cioè in quei luoghi urbani dove ancora è leggibile il «disegno di vie delicato, fatto di solchi minuti, di piccoli slarghi, di incroci mai regolari che pur offrono, ancora oggi, nel modellarsi dei fronti dei palazzi, nella quasi mai costante sezione della strada, nell'improvviso aprirsi di portoni e di cortili, al di là delle modificazioni che il gusto dei diversi tempi ha prodotto sul linguaggio che le varie architetture parlano, una natura di spazio dove ogni cosa appare avere una motivazione tangibile, un peso ed una misura che non vuole rimandare ad altro, se non a quello che è la fisicità dello spazio».<sup>45</sup> In questi luoghi urbani – dove non esiste soluzione di continuità fra la vita che si svolge negli spazi privati e in quelli pubblici, senza una sostanziale differenza fra il semplice sciorinare un antico *macharadio*<sup>46</sup> o un'attività artigianale che si propaga dall'interno della bottega all'esterno urbano – spesso si trovano delle edicole sacre, piccole icone o statue, che sanciscono, attraverso la fede religiosa, l'appartenenza degli abitanti al luogo.

*Il progetto moderno  
e le edicole sacre*

Spostandosi dal centro storico al cortile Gnazziddi, piccolo frammento di borgata extra moenia, adiacente la prima fascia sud delle insulae dello ZEN 2, si incontra, come nelle trame del centro storico, l'edicola religiosa quale fulcro di uno spazio urbano miniaturizzato. In questo viaggio dal centro storico allo ZEN 2 attraverso il cortile

<sup>45</sup>] N.G. Leone, *Logos e Topos*, cit., pp. 60-61.

<sup>46</sup>] F. La Cecla, *La fine dei cortili di Palermo*, cit., p. 62.





**53-58** Le edicole sacre all'interno delle insulae.



Gnazziddi, sarà facile riscontrare all'interno di ogni insula, nelle strade sopraelevate pedonali, quelle consuetudini dell'abitare osservate nelle "trame" del nucleo antico e la conferma di tali "abitudini" nella presenza, in ogni insula, delle edicole religiose. Poco importa se la fattura di queste lascia spesso a desiderare e se le statue, come le insulae, sono "carcerate" dietro alte e fitte recinzioni.

È inequivocabile che il successo della volontà laica dei progettisti, che li ha guidati nel riproporre in modo critico la spazialità del centro storico – segno di un evidente superamento di un modernismo trincerato nella difesa dei frigidaires, per ricordare il famoso editoriale di E.N. Rogers<sup>47</sup> –, trova conferma, la conferma più certa, nel sentimento religioso con cui gli abitanti dello ZEN 2 si identificano nello spazio urbano dell'insula, la "trama" pedonale sopraelevata, estensione delle loro case, con la costruzione delle edicole-altari. Che la ragione laica del progetto moderno dovesse trovare involontariamente la conferma del proprio successo in quelle stesse statue e immagini sacre distrutte o cancellate nei momenti estremi delle rivoluzioni in cui si "beatificava" la ragione, può sembrare molto strano, paradossale, ma è l'esito di un progetto di architettura che dall'interno della (anti) tradizione del pensiero moderno ha costruito un proprio itinerario sociale.<sup>48</sup>

Il quartiere ZEN 2 e  
le precedenti  
esperienze Ina-Casa

In questo percorso, si sottopongono ad un vaglio finissimo le precedenti esperienze maturate in Italia nei due settenni dell'Ina-Casa, istituita con la legge Fanfani del febbraio del 1949. Si tratta di un vasto campo in cui si possono riscontrare alcune parentele e frontali opposizioni. Nel cercare affinità e distanze con le realizzazioni Ina-Casa si potrebbe sminuire il lavoro critico fatto dai progettisti dello ZEN 2 se lo si interpretasse esclusivamente nella volontà di riaffermare la "continuità" lombarda con il Movimento Moderno, contro il populismo romano. Ma se con pervicacia si volessero scoprire gli antecedenti italiani dello ZEN 2, almeno da un punto di vista linguistico e metodologico, questi andrebbero ricercati in quei progetti dove più chiara era stata espressa una fedeltà alle ricerche del rigorismo italiano anteguerra. In particolar modo, pur con molte differenze, si dovrebbe guardare al quartiere di Villa Bernabò a Genova (1950 e ss.) e forse anche al complesso di Forte Quezzi (1954 e ss.), sempre a Genova, di Luigi Carlo Daneri e alla unità d'abitazione orizzontale di

<sup>47</sup>] E.N. Rogers, *L'evoluzione dell'architettura*..., cit.

<sup>48</sup>] Di questo itinerario fa parte sicuramente il libro di I. Diotallevi, F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Ed. Poligono, Milano 1948.

«Al culto del dettaglio costruttivo (delle schede redatte per i fascicoli normativi dell'Ina-Casa da Mario Ridolfi) il volume di Diotallevi e Marescotti oppone analisi sociologiche e tipologiche, con espliciti riferimenti ai modelli della Germania di Weimar, specie nel primo gruppo di tavole: la stessa organizzazione dell'opera, per schede successivamente integrabili, ne caratterizza il contenuto, in presa diretta con la grande tradizione dell'architettura e dell'urbanistica "radicali" fra le due guerre». M. Tafuri, *op. cit.*, p. 19.

Adalberto Libera al Tuscolano a Roma (1950-51).<sup>49</sup> Con queste architetture e con il precedente QT8 di Piero Bottoni (il primo progetto è del 1934), si possono trovare delle relazioni chiare, ma con l'impostazione dei quartieri Ina-Casa resta una profonda ed insormontabile differenza nei rapporti con la città, o se si preferisce, nelle "conseguenze" urbane dei quartieri. Lo ZEN 2 rifiuta la condizione imposta dalla politica dell'Ina-Casa; non accetta, in opposizione al rigore della sua compostezza geometrica, di essere catalogato e collocato in uno spazio della periferia come uno dei tanti nuovi elementi, dovuti agli effetti della ricostruzione del secondo dopoguerra, destinato ad essere soltanto un organismo muto e circoscritto dal suo stesso perimetro fisico. Lo ZEN, invece, vuole esercitare un'azione sulla città, come le onde di propagazione di un sasso lanciato in uno stagno, e si presenta, almeno nell'ipotesi di progetto, con una ricca e stratificata integrazione di abitazioni e di attrezzature. La dimensione e la disposizione nella planimetria di queste ultime, non lasciano dubbi sulla volontà dei progettisti di trasformare l'organismo isolato della politica Ina-Casa in centro propulsivo di un nuovo dialogo, senza subalternità, tra città compatta e nuove propaggini urbane.

Il modo di intendere ed interpretare il quartiere operaio registra, quindi, un cambiamento profondo nei quindici anni che separano il Tiburtino di Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi e dei loro «giovani e giovanissimi collaboratori»<sup>50</sup> – celebre manifesto del neorealismo architettonico italiano e insieme dell'ideologia dell'Ina-Casa – dal quartiere ZEN 2.

Più specificatamente, ponendo la planimetria dello ZEN 2 accanto a quella del Tiburtino, e indipendentemente dal dato dimensionale, è difficile trovare due proposte così differenti. Ma ciò che rende interessante il confronto è misurare questa distanza: cercare di capire se tra il «volgere sdegnosamente»<sup>51</sup> le spalle alla città del quartiere roma-

*Il quartiere Tiburtino  
e lo ZEN 2*

49] Le proposizioni usate da Tafuri per descrivere il primo dei due quartieri genovesi di Daneri e quello di Libera sembrano anticipare tematiche, in seguito sviluppate allo ZEN 2. «In particolare, il complesso genovese dimostra che l'inserimento nella natura è tanto più valido quanto meno si sforza di essere mimetico, introducendo all'interno di una morfologia aperta, ma rigorosamente calibrata, elementi di definizione tesi a saldare ipotesi linguistiche a ipotesi produttive, come la prefabbricazione in cemento armato, i pilotis che staccano i blocchi dal suolo, la standardizzazione tipologica, la strada pensile interposta ai piani. Ancora più polemica appare l'unità di Libera, scontrosamente chiusa nel proprio rigore teorico e geometrico. A un tessuto continuo, fatto di cellule a un solo piano connesse in modo da formare una piastra solcata da percorsi pedonali, si contrappone un blocco a ballatoi: le memorie delle tipologie olandesi degli anni trenta e degli studi di Pagano per la "città orizzontale" rivivono quindi nel complesso di Libera, valido come testimonianza di una possibile alternativa al formulario corrente, anch'esso rivolto all'indietro». *Ivi*, p. 45.

50] *Ivi*, p. 24. I collaboratori erano: Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Mario Fiorentino, Federico Gorio, Maurizio Lanza, Sergio Lenci, Piero Maria Lugli, Carlo Melograni, Giancarlo Menichetti, Giulio Rinaldi, Michele Valori.

51] *Ibidem*.

no e il (ri)guardare criticamente ad essa dello ZEN 2 vi sia, come in una staffetta, un passaggio di testimone. Nella contrapposizione frontale, nei diversi modelli adottati, la ricerca italiana compie un percorso unico o strade opposte? I modelli «del Tiburtino sono i luoghi della “purezza” popolare e contadina; di essi il nuovo quartiere intende riprodurre la vitalità, la “spontaneità”, l’umanità. Non più le rigorose griglie o il terrorismo geometrico della Neue Sachlichkeit: l’intento è esaltare l’artigianalità che costituisce il modo obbligato di produzione del complesso, salutandola come antidoto antialienante».<sup>52</sup> Per lo ZEN 2, si potrebbero capovolgere ad uno ad uno i modelli del Tiburtino ma, senza la fuga verso l’archetipo contadino del quartiere romano, lo ZEN 2 non avrebbe riscoperto la città, non quella alienante da cui il quartiere suddetto prende le distanze, ma l’intricata e stratificata città storica. Anche l’equivoco del lessico popolare «elevato a norma linguistica»<sup>53</sup> nel tentativo di rileggere usi e costumi da parte di Ridolfi e Quaroni consente, all’opposto, al progetto di Gregotti di vivificare quell’astrazione geometrica che lega insieme i rimandi della Neue Sachlichkeit e le certezze assolute espresse negli impianti delle città di fondazione settecentesca della Sicilia orientale, recuperando, quindi, molto più che una astratta “continuità” lombarda.

Infatti, tornando all’architettura, il riferimento tra le trame del nucleo antico e lo ZEN 2, ovviamente va inteso, non come qualcuno ha fatto in maniera meccanica,<sup>54</sup> contrapponendo la stratificazione sociale, funzionale, percettiva del centro storico con le sole articolazioni spaziali e la densità dello ZEN 2. In questo confronto potrebbe fare da guida una famosa frase di Marcel Duchamp: «sono assai più interessato alle idee che al prodotto visuale». Il “prodotto visuale” non ricalca mimeticamente l’articolazione dei mandamenti del vecchio nucleo palermitano – come mai potrebbe – ma riesce a riprodurre, nonostante le pecche della realizzazione, la socialità del centro storico: questo è il risultato straordinario.

Stabilita questa affinità va chiarito anche in che modo nello ZEN 2 filtra l’esperienza razionalista centroeuropea – dalle *siedlungen* gropiusiane di Dammerstok e di Berlin-Spandau-Haselhorst ai progetti di Oud del 1917 e del quartiere Tusschendijken di Rotterdam, dai progetti di Ernst May per Francoforte ai quartieri del primo razionalismo italiano – al di là dei più scontati rimandi formali.

Dall’esperienza olandese, forse più che dagli altri riferimenti denunciati nella relazione, deriva la maggiore attenzione verso la mor-

Lo ZEN 2 e  
l’esperienza  
razionalista europea

<sup>52</sup>] *Ibidem*.

<sup>53</sup>] *Ivi*, p. 25.

<sup>54</sup>] M. Zummo, *Ricerca nella “Ricerca Italiana”*, Dottorato di ricerca in Progettazione architettonica ed urbana, XI ciclo, 1997-99, p. 106.



59 La prima fascia di insulae (fila O).

fologia urbana, che Dudok così descriveva, a proposito dei suoi interventi: «Il mio obiettivo non è stato quello di costruire casette ma strade; e ancora più di questo: quartieri urbani. In queste entità gli elementi che possono considerarsi essenziali in ogni architettura, ossia il contrasto fra le proporzioni e il gioco volumetrico, possono esprimersi pienamente così come avviene nell'architettura più grandiosa e imponente». <sup>55</sup> Ricordando, quindi, la negazione della dialettica monumento-tessuto, nello ZEN 2 sono le stesse case ad essere monumento e volendo adoperare una battuta per descrivere questo nuovo ruolo dell'abitazione si potrebbe ricordare il titolo del film di Elio Petri del 1971, *La classe operaia va in paradiso*. Le case dei più umili sono, in questa parte di città senza classi, il simbolo di un nuovo modo di abitare dove i tuguri del centro storico o le ipereconomiche cellule funzionaliste, come crisalidi, si trasformano in farfalle, cioè in palazzi. Con lo ZEN 2 si compie la rivoluzione dell'“alloggio”, da elemento riconosciuto esclusivamente per la sua valenza tipologica a

La rivoluzione  
dell'alloggio dello  
ZEN 2

<sup>55</sup>] Citazione di Willem M. Dudok riportata in M. Casciato, *Dudok a Hilversum. Storia di un lavoratore silenzioso*, in «Lotus International», 1992, n. 71, p. 99.

Il rapporto tra  
quartiere e struttura  
urbana

quinta determinante per la morfologia urbana. Dall'accento posto sulla forma della città scaturiscono contemporaneamente alcuni rischi di interpretazione. Infatti, secondo Salvatore Bisogni «il problema dello ZEN 2 è quello di poter essere confuso con uno dei tanti progetti fatti per “sezione”; l'insula, al di là dell'immagine, nasce dal fatto che si concentrano i servizi dell'abitazione sui bordi esterni. Il bagno è uguale sia per l'alloggio di 45, di 85 e di 110 mq, quindi le canalizzazioni vengono per forza di cose, messe tutte da un lato. Da questo sistema viene fuori quella sorta di sezione a terrazzi, una “sezione guida”: la fascia dei servizi sta dietro e davanti l'alloggio». <sup>56</sup> All'interno del gruppo era quello che insisteva per irrobustire l'aspetto tipologico. Potenziamento che si è palesato negli esecutivi del 1976 delle insulae 3C e 1E, ed anche, nonostante la riduzione delle superfici delle case, nell'insula 3E, uniche strutture abitative dello ZEN 2 ad essere state direttamente sviluppate dal gruppo Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini.

Ma questo aspetto deve essere affrontato criticamente da tutt'altro punto di vista per potere apprezzare quale sia il passaggio compiuto dai progettisti dello ZEN 2 a proposito della annosa dialettica tra morfologia e tipologia.

La prospettiva che si vuole introdurre non ha nulla a che vedere con le questioni sollevate nelle dispute disciplinari, spesso inutili, per spiegare il rapporto che tali argomenti hanno con l'abitare dell'uomo, ma vuole fare leva su una riflessione di Walter Benjamin: «La forma originaria di ogni abitare è il vivere non in una casa, ma in un guscio. Questo reca l'impronta di chi vi abita. Nel caso più estremo l'abitazione diventa un guscio. Il XIX secolo è stato, come nessuna altra epoca, morbosamente legato alla casa. Ha concepito la casa come custodia dell'uomo e l'ha collocato lì dentro con tutto ciò che gli appartiene, così profondamente da far pensare all'interno di un astuccio per compassi in cui lo strumento è incastonato di solito in profonde scanalature di velluto viola con tutti i suoi accessori. Per cosa non ha inventato gusci il XIX secolo: orologi da tasca, pantofole, portauovo, termometri, carte da gioco. E in mancanza di gusci, fodere, passatoie, rivestimenti e coperture. Il XX secolo, con la sua porosità, la sua trasparenza e la sua inclinazione alla luce e all'aria aperta la fa finita con l'abitare, nel vecchio senso della parola. Alla stanzetta della bambola nell'appartamento del costruttore Solneß si contrappongono le “dimore per gli esseri umani”». <sup>57</sup>

Il testo di Benjamin, oltre ad una critica all'abitare del XIX secolo, contiene una speranza perché nella realtà, anche nel XX secolo, al

<sup>56</sup>] A. Sciascia, *La periferia e l'identità urbana...*, cit., p. 144.

<sup>57</sup>] W. Benjamin, “*L'intérieur*, la traccia”, in *Opere complete IX. I «passages» di Parigi*, a c. di E. Ganni, Einaudi, Torino 2000, pp. 234-235.



60 Lo spazio fra la seconda e la terza fascia di insulae; sullo sfondo il prospetto posteriore della chiesa.

di là di alcuni *exempla* di trasparenza, la casa è stata pensata spesso come un guscio. Come spiegare la cura parossistica degli interni e il totale disinteresse per gli esterni urbani?

Cosa sono gli alti edifici di Palermo, ma anche di molte altre città, se non supporti per “astucci con profonde scanalature colore viola”?

Dall'angolazione introdotta da Benjamin si comprende meglio anche la negata ascendenza ottocentesca dell'insula fatta da Bisogni, perché questa, pur non avendo case trasparenti, peraltro improponibili a Palermo, può essere vista come un tentativo estremo, se si vuole anche ideologico, per conciliare “gusci” e struttura urbana, dimensione privata e pubblica. Ma questa scelta, solo in una esegesi semplicistica può essere definita come una operazione che si è limitata a disegnare la silhouette dell'architettura, sottovalutando le esigenze quotidiane dell'abitare.

Continuando a ragionare sull'insula, cuore del progetto dello ZEN 2, spesso si è rilevata la sua eccessiva compattezza. In realtà il progetto del 1970 prevedeva i lati lunghi dell'insula sollevati su pilotis, e anche alcuni schizzi prospettici degli interni pedonali mostrano maggiori “trasparenze” perse poi nella realizzazione per ricavare un numero superiore di abitazioni richieste dall'I.A.C.P., nel rispetto della legge 513 del 1977.

*L'insula e il rapporto con il suolo*



**61** I prospetti della terza fascia di insulae (fila 2).



**62** Foto aerea delle insulae (Ph. M. Lombardo).

Sempre sulla soppressione dei pilotis e sulla compattezza della realizzazione – accentuata anche dalla creazione abusiva di box e attività commerciali – bisogna chiarire come questa scelta ha modificato e alterato il rapporto con il suolo e ha facilitato in seguito le chiusure degli accessi delle insulae in migliori condizioni. Queste operazioni di “blindatura” hanno trasformato le insulae da punto di coagulo sociale di una rete aperta a caserme fortificate, tradendo uno dei principi base del progetto.

Ma se l'insula, nonostante abbia subito tante interpretazioni che interessano sia gli aspetti morfologici che tipologici, dimostra la validità dell'idea progettuale originaria, il più grande tradimento del progetto dello ZEN 2 sta nella totale assenza di quelle attrezzature che rimarcavano la distanza della proposta Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini da molti di quei metodi di progettazione negati nella parte introduttiva della relazione di concorso.

Come si è già notato in rapporto ai precedenti quartieri Ina-Cassa, fra gli aspetti culturali forse più importanti dello ZEN 2 vi era il ribaltamento dell'idea del quartiere dormitorio e questo poteva avvenire dando allo ZEN 2, attraverso le sue attrezzature, la forza di catalizzare un'attenzione urbana che andava ben oltre quella rivoltagli dai suoi stessi abitanti. Trasformare un quartiere operaio in un nuovo fulcro urbano di Palermo era la tensione che animava le decisioni dei progettisti, attenti a ristabilire, a qualche chilometro dal storico, quelle relazioni sociali solitamente assenti nei tessuti urbani più recenti.

Ma se la cura di questo tipo di rapporti costituisce il dna dell'insediamento, è necessario tornare a riflettere sulla forma dell'architettura e, in particolare, sulla sua compattezza per comprendere come tale premura si propagasse oltre gli argini del quartiere, andando al di là dei confini di quella che Manfredo Tafuri aveva definito «me-teora che si stacca dalla costellazione cittadina e si condensa sotto l'incombere di forze minacciose».<sup>58</sup>

Il tema della densità implica quello delle relazioni con il luogo<sup>59</sup> che Gregotti ha affinato proprio a Palermo nei progetti dello ZEN e

*Il quartiere ZEN 2, la geografia e la città*

<sup>58</sup>] M. Tafuri, *op. cit.*, pp. 156-157.

<sup>59</sup>] Visitando il quartiere nel suo complesso è evidente, a maggior ragione dopo le varianti che hanno modificato il progetto originario, come le due parti (ZEN 1 e ZEN 2) manchino di connessione.

Si fa riferimento al progetto originario perché, inizialmente, era previsto un asse di relazione fra i due quartieri che si integrava da una parte nella piazza del primo insediamento, e dall'altra si connetteva al Centro dei servizi che era il cuore, insieme alla chiesa, del nuovo quartiere.

La “linea di relazione” è evidente in una delle prospettive, elaborata per il concorso, che ha come punto di vista Monte Pellegrino e come sfondo Cardillo e i Colli che chiudono la piana ad ovest.

Questo disegno però non è coerente rispetto all'odierna realtà dei fatti. La linea di relazione tra ZEN 2 e ZEN 1, sembra procedere oltre lasciando intravedere, in posizione disassata, la traccia di via Fabio Besta, percorso che congiungeva, prima del taglio di via



dei Dipartimenti di Scienze di Parco d'Orleans. Nelle due occasioni palermitane il progettista ha sperimentato, sul campo, le sue argomentazioni sulla questione del paesaggio, del rapporto con la natura, dell'orientamento, iniziando a mettere a punto il processo formativo di progettazione legato all'idea di architettura come modificazione.<sup>60</sup> Questo è basato sulla conoscenza del luogo, sulla fondazione della regola insediativa, sulla dialettica del rapporto tra principio insediativo e modo edilizio (cioè modo di costruire e dell'abitare) e sul sistema delle eccezioni contestuali necessarie.<sup>61</sup>

Il progetto originario dello ZEN 2 leggeva del luogo, attraverso la griglia di riferimento, esclusivamente le presenze a scala geografica tralasciando le tracce più minute dei percorsi settecenteschi e delle preesistenze architettoniche che contraddistinguevano, in maniera inconfondibile, la parte più a nord della Piana dei Colli.

«Una via possibile (ma a nostro avviso scalarmente inadeguata e mimetica), sarebbe stata quella di istituire una lettura delle qualità formali del comprensorio, e costruire una struttura dell'immagine del quartiere come risposta alle qualità specifiche del comprensorio stesso.

Abbiamo preferito invece costruire una griglia di riferimento di misurazione del fatto naturale entro la quale gli elementi emergenti del territorio, collocandosi, si costituissero punto per punto come elementi di orientamento, a partire dall'interno del quartiere, e si qualificassero per rapporto alla griglia stessa.

Questo modo di leggere ed utilizzare progettualmente la natura è ritrovabile all'interno del quartiere nella decisa presa di posizione per una preminenza dell'aspetto murato della città, nell'utilizzazione della materia naturale come oggetto da collocare dentro al fatto urbano, a differenza della tradizione anglosassone del costruito immerso nella natura».<sup>62</sup>

La forza del "tutto artificiale" del quartiere, espressa con forza nella relazione di concorso, criticabile nel 1970 perché tralasciava indizi più minuti, ma non meno importanti, delle emergenze geografiche, oggi, anche se modificata dai vincoli imposti dalla Soprintendenza, resiste alla frantumazione del tessuto residenziale insediatosi

Lanza di Scalea, Cardillo allo ZEN. Però la prospettiva, realizzata nel 1970, rappresenta spostato verso sud l'edificio che chiude l'invaso centrale dello ZEN 1; volume, dalla traccia planimetrica a forma di spezzata, che nel 1970 non era stato ancora realizzato. Quest'asse, quindi, avrebbe connesso i due quartieri ma mai avrebbe potuto costruire o ricostruire la memoria di un vecchio percorso della Piana dei Colli in grado di integrare le vecchie preesistenze alle nuove realizzazioni.

60] V. Gregotti, "Modificazione", in «Casabella», 1984, n. 498-99. Articolo pubblicato anche in Idem, *Questioni di architettura*, Einaudi, Torino 1986, pp. 78-88.

61] V. Gregotti, "Esplorazioni orientate", in «Casabella», 1984, n. 500. Articolo pubblicato anche in Idem, *Questioni di architettura*, cit., p. 86.

62] F. Amoroso, S. Bisogni, V. Gregotti, H. Matsui e F. Purini, *Quartiere ZEN a Palermo*, cit., pp. 6-7. Anche in V. Gregotti, *Racconti di architettura*, cit., p. 31.

nella parte piú a nord della Piana dei Colli, dando una connotazione urbana ad un luogo altrimenti didatticamente paradigmatico per comprendere il fenomeno della dispersione. In questa nuova città dispersa, che ha leggi di formazione ancora in buona parte da capire, è il significato urbano dello ZEN 2 che deve essere recuperato, ancor prima di procedere alla ristrutturazione delle sue insulae e alla definitiva realizzazione delle architetture mancanti. Riscoprendo il significato di questo progetto di architettura si potrà cancellare quella cattiva coscienza, tipicamente siciliana, di annullare aprioristicamente qualunque novità, anche quando questa riesce a cogliere l'etimo piú profondo dell'abitare della città mediterranea.

*Città dispersa e  
significato urbano  
dello ZEN 2*



**Parte seconda**  
**Il concorso del 1970**  
**e altre ipotesi di progetto**



Parte della storia contemporanea di Palermo potrebbe essere riscritta ragionando sui tanti, non realizzati, progetti di architettura. Questi, scaturiti da ambizioni politiche, dai reali bisogni dei cittadini o da ipotesi di studio,<sup>1</sup> sono rimasti sulla carta senza mai superare lo sconfinato territorio della speranza. Dalle tante ipotesi avanzate, si potrebbe delineare una Palermo immaginaria che non ha quasi mai indirizzato le scelte architettoniche ed urbanistiche della città reale. In questa inerzia o, se si preferisce, nella totale incapacità di trasformare i progetti in realtà, va inserito anche il concorso di progettazione per il completamento del quartiere ZEN. Dal confronto fra progetto e realizzazione dello ZEN 2, è palese un attrito subito dal quartiere, una sua riduzione che ne ha, in buona parte, compromesso le qualità rendendolo forse testimonianza ancor più viva dell'impasse palermitana.

*Palermo: la città reale e quella immaginata*

Aver descritto le scintille e le abrasioni subite dal corpo dell'architettura, nella fase di realizzazione, dovute anche all'occupazione abusiva degli alloggi, è stato importante per comprendere il passaggio dal mondo delle idee a quello della realtà. Ma insieme a questa tragica cronaca bisogna fare emergere, facendo un passo indietro, alcune delle proposte progettuali presentate al concorso nazionale del 1970.

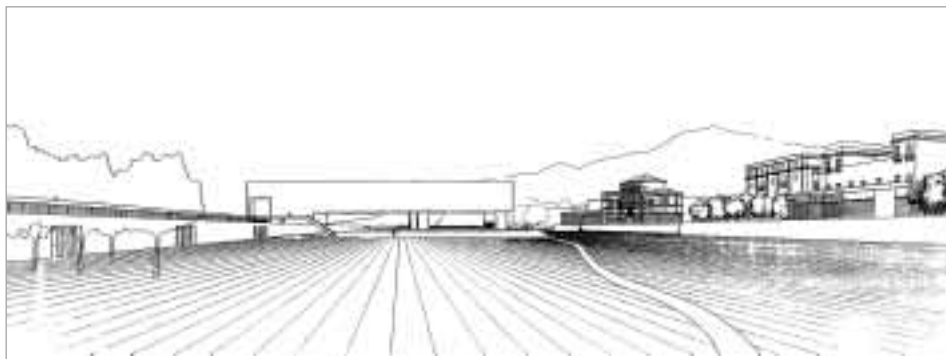
*I progetti del concorso del 1970 e l'eredità del Movimento Moderno*

Dalla lettura dei progetti si potranno rivedere le interpretazioni date al tema del quartiere di edilizia sovvenzionata e verificare in che modo siano stati affrontati alcuni dei problemi della città contemporanea negli anni in cui prendeva corpo un rinnovato atteggiamento progettuale.

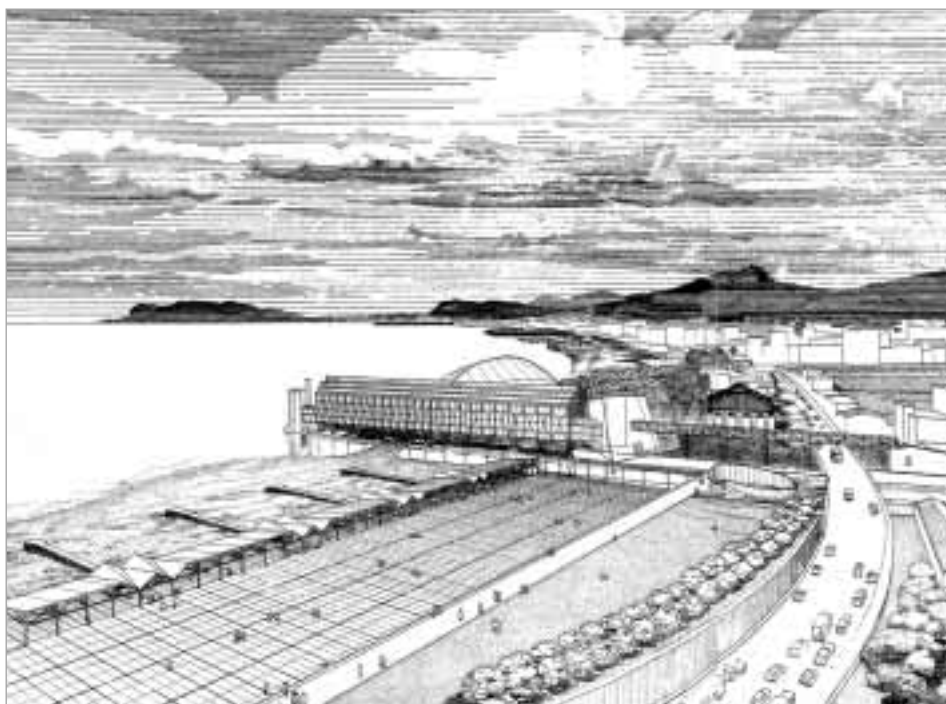
Più in generale, attraverso gli esiti del concorso, si potranno indagare «le ragioni delle difficoltà riscontrate e delle sconfitte subite dal programma innovativo durante gli ultimi cinquant'anni»<sup>2</sup> e in che modo sia stata accolta l'eredità del Movimento Moderno nel suo complesso. Un'eredità che era già passata attraverso la crisi e poi lo scioglimento dei CIAM, la formazione del Team X e le proposte di Louis Kahn.

<sup>1</sup> Gli studi della Facoltà di Architettura di Palermo sulla città sono stati riassunti da P. Culotta, *Utopia e miopia*, in «il Giornale dell'Architettura», 2000, n. 23, p. 1 e p. 14.

<sup>2</sup> T. Maldonado, *Il futuro della modernità*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 77.



**63** P. Culotta, G. Leone, A. Li Bianchi e G. Sarta, "L'approdo del Foro Italico", in *Palermo 1991. Nove approdi per l'Esposizione Nazionale*.



**64** F. Grimaldi, G. Guerrera, M. Lo Conte, C. Lo Curto e R. Mazzola, "L'approdo alla foce dell'Oreto", in *Palermo 1991. Nove approdi per l'Esposizione Nazionale*.

Di questo riesame critico fanno parte integrante importanti ricerche che hanno posto un vaglio rigoroso agli echi provenienti dall'architettura funzionalista. Fra queste spiccano pubblicazioni come *L'architettura della città* di Aldo Rossi, *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti, *Complessità e contraddizioni nell'architettura* di Robert Venturi, lavori che hanno ulteriormente "filtrato" le ricerche dell'architettura funzionalista e che molto peso hanno avuto nei successivi approfondimenti sia teorici che progettuali.

Questo retroterra culturale, di carattere nazionale ed internazionale, trova, infatti, riscontro nelle relazioni di concorso dove è facile incontrare dei rimandi alle pubblicazioni sopracitate e nelle quali, sempre, si possono trovare delle considerazioni sull'architettura e la città proposte dal Movimento Moderno. Ribadendo che con questa definizione si comprimono molte linee di ricerca della prima metà del xx secolo, o precisando, sino alle estreme conseguenze, che il Movimento Moderno «a rigore non è mai esistito, se non nei racconti storici e nelle intenzioni teoriche. Si tratta di una nozione della “modernità” che ormai appartiene alla storia della storiografia, e in quanto tale va valutata e analizzata. È a dir poco lapalissiano infatti che quella complessa e tormentata vicenda se ricondotta allo schema interpretativo pevsneriano, pur nei disperati tentativi di ritrovarvi ad ogni costo un'intima coerenza e una comune finalità etica, finisce con l'includere pur sempre al proprio interno una tale pluralità di antinomie concettuali e di tendenze contrapposte da risultare alla fine comunque irriducibile a un conciliante *disegno unitario*».<sup>3</sup> Pur nei confronti di un disegno non unitario, le osservazioni contenute nelle relazioni servono a puntualizzare la posizione dei progettisti verso una prepotente e variegata, ma nello stesso tempo avvincente, eredità culturale. Il Movimento Moderno, utilizzando ancora una volta una definizione contraddittoria, segna, almeno cronologicamente, un momento di riflessione fondamentale ed è sempre chiamato in causa anche se per negarne la validità. Sempre presente come un “ostacolo” che va affrontato, come una “svolta” da percorrere e superare.

I progettisti, in questo voler prendere le distanze, certamente non si sentono più i protagonisti di una guerra da combattere e da vincere a tutti i costi. Non sono più i paladini o i “pionieri” che si scagliano contro gli accademici per affermare la validità dell'architettura moderna; molte certezze sono venute meno.<sup>4</sup> Già, nelle ultime riunioni dei CIAM si era focalizzata l'attenzione su una *nuova monumentalità* e sul *cuore della città*.<sup>6</sup> La rinnovata attenzione alla morfologia dei centri storici e, più in generale, alle preesistenze diventa

3] B. Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa 1750-1960*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 343.

4] «L'architettura moderna era arrivata, ma la nuova Gerusalemme non era esattamente la preoccupazione principale; piano piano apparve chiaro che qualche cosa non aveva funzionato. L'architettura moderna non aveva *ipso facto* prodotto un mondo migliore; e di pari passo col restringersi delle fantasie utopiche e il confondersi degli obiettivi da indicare, si instaurava un senso di inutilità che probabilmente non ha cessato di affliggere l'architetto». C. Rowe, F. Koetter, *Collage City*, il Saggiatore, Milano 1981, p. 58.

5] «La monumentalità origina dall'intramontabile bisogno umano di tradurre in simboli le proprie attività e il proprio destino, la fede religiosa e le convenzioni sociali». S. Giedion, *Architecture You and Me: The Diary of Development*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1958, p. 28. Vedi anche C. Norberg Schulz, *op. cit.*, p. 195.

6] VIII CIAM tenutosi ad Hoddesdon nel 1951.



un'esigenza improrogabile dopo alcune ricostruzioni “moderne” disastrose quanto le bombe della seconda guerra mondiale.<sup>7</sup>

Le esperienze architettoniche ed urbane successive alle distruzioni belliche, sono servite ad alcuni progettisti che hanno palesato un atteggiamento più cauto e riflessivo, più attento ai luoghi e alla loro cultura e ai valori della tradizione.

In Italia, ad esempio, questo tipo di riflessione si consolida, nel dopoguerra, soprattutto nelle pagine di «Casabella-Continuità» di Ernesto Nathan Rogers. Nell'ottica del superamento, pur nella continuità, proprio Rogers difenderà la ricerca italiana accusata di ritirarsi dalla battaglia per l'architettura moderna.<sup>8</sup>

All'estero invece la rinnovata attenzione al luogo e alla tradizione urbana si consoliderà, con sfumature diverse, nel “culto del paesaggio urbano”.<sup>9</sup>

Accanto a questa posizione critica non va però dimenticato un altro indirizzo che ha riscosso grande successo in tutto il mondo e che, più o meno coscientemente, ha portato alle estreme conseguenze alcune esperienze del Movimento Moderno, dando vita al fenomeno delle macrostrutture che Colin Rowe ha incluso nella cosiddetta visione fantascientifica.<sup>10</sup>

Ma una distinzione così netta fra le due posizioni – *paesaggio urbano-macrostruttura* – utile da un punto di vista descrittivo, non riuscirà sempre a spiegare come ad accurate analisi e ad eguali conclusioni teoriche siano poi seguite proposizioni progettuali profondamente diverse.

Tra i due poli opposti si stendono mille fili e non è immediato capire quali siano i rimandi, le relazioni che hanno guidato alcuni progettisti a perseguire una strada piuttosto che un'altra, a scegliere, ad esempio, paradossalmente, una macrostruttura nel tentativo di cancellare la zonizzazione promossa dal Movimento Moderno.

Le contraddizioni progettuali, facilmente riscontrabili, dimostrano come non fosse del tutto chiara, ancora nel 1970, l'alternativa alla Carta d'Atene e come ad una feroce critica si accompagnasse spesso una molto più “debole invenzione” compositiva.

7] C. Rowe, *Passeggiate berlinesi*, in «Casabella», 1975, nn. 487-488.

8] R. Banham, *op. cit.*; E.N. Rogers, *L'evoluzione dell'architettura...*, cit.

9] «Il paesaggio urbano, il culto dei villaggi inglesi, delle cittadine italiane e delle casbah nordafricane era prima di tutto un culto delle felici soluzioni casuali e dell'architettura anonima; e naturalmente fece la sua comparsa ben prima che giungessero a formulazione le istanze di cui abbiamo appena parlato». C. Rowe, F. Koetter, *op. cit.*, p. 60.

10] «Al pari del paesaggio urbano, anche la visione che abbiamo chiamato fantascientifica anticipa il crollo della idea millenaristica dell'architettura moderna. Ma essa va collegata ai precedenti futuristi ed espressionisti, va vista in certo senso come revival. Fantascienza è tutto ciò che si identifica con mega – edifici, leggerezze superflue, variazioni elettriche, reti sopra urbane, tavole da stiro sopra Stoccolma, ferri da cialda sopra Düsseldorf – città lineari, integrazioni di edifici e trasporti, di sistemi di spostamento e metropolitane». *Ivi*, p. 64.

*Il bisogno del nido e  
l'utopia fourierista*

Non tutto però può rientrare in una distinzione polemica fra un disegno più “proporzionato” al luogo e macrostruttura. Questa dialettica va integrata da una altra coppia che perfezionerà la precedente antinomia. Si fa riferimento ai due modi strutturalmente diversi di pensare un intervento residenziale: il *nido* e la *comunità*; da una parte il culto della propria casa a diretto contatto con la terra e il cielo, dall'altra una struttura di derivazione fourierista che coinvolge l'abitare individuale in una struttura più complessa dove la casa è uno degli organismi che costituiscono un ambiente più vasto chiamato a soddisfare qualsiasi esigenza psicologica e materiale dell'uomo.

Attraverso un altro itinerario si ritorna quindi ai due modi di costruire la città, dove il primo implica l'esistenza delle strade, delle piazze, dei monumenti e di tutti quei luoghi in cui si sviluppa la solidarietà umana e che costituiscono la città storica; il secondo implica un modello di architettura che, se portato alle estreme conseguenze, diventa città esso stesso.

A monte delle due coppie dialettiche appena descritte, che si integrano vicendevolmente, se ne aggiunge una terza che, in maniera ancora più radicale, esplicita due itinerari opposti che possono essere perseguiti dalla progettazione urbana: l'ipotesi mnemonica e l'ipotesi retorica.<sup>11</sup>

*L'ipotesi mnemonica  
e l'ipotesi retorica*

Questa distinzione proposta da Ignasi de Solà Morales fornisce una importante chiave interpretativa dei progetti del concorso e, più in generale, dei modi di confrontare il progetto di architettura con la struttura urbana.

La tesi di de Solà Morales, che si fonda soprattutto sulle argomentazioni esposte da Michel Foucault, centrate sull'idea di rappre-

<sup>11</sup> I. de Solà Morales, “Mnemosi o retorica: la crisi della rappresentazione nella città e nell'architettura moderne”, in P. Nicolini (a c. di), *Atlante Metropolitano*, in Quaderino di «Lotus International», 1991, n. 15, pp. 91-94.

Insieme a queste due ipotesi merita un suo spazio “l'ipotesi sociale” di G. De Carlo. Infatti la sua esperienza all'interno del Team X, insieme agli Smithson (le proposte dei quali I. de Solà Morales ha definito “retoriche”), lo ha spinto a dare un «suo non sottovalutabile contributo ad una rinnovata impostazione del rapporto tra architettura e urbanistica. La revisione non si limita ad una inversione di rotta nei confronti della rigida specializzazione funzionale negli ambiti “separati” dello zoning, ma, in assonanza con le tesi sostenute da Giovanni Astengo, sviluppa nel dibattito italiano nuovi paradigmi della *progettazione aperta*, del *piano processo*, della *crescita flessibile*, e soprattutto della *partecipazione* degli utenti alle scelte». B. Gravagnuolo, *op. cit.*, p. 139.

«L'approccio di De Carlo alla forma è duttile: un'assenza di pregiudizi gli permette di vagliare un arco di ipotesi palesemente aderenti al clima del Team X, più orientato verso lo sperimentalismo di Smithson, tuttavia, che verso le troppe pacate certezze di Bakema. Né il brutalismo dei dormitori di Urbino, né l'elegante geometrismo della nuova facoltà di Magistero, nella stessa città, sono, per lui, riducibili a un formulario. Ciò che conta è la ricerca di un metodo e, soprattutto, di un rigore capaci di restituire credibilità all'approccio disciplinare». M. Tafuri, *op. cit.*, p. 149.

sentazione come ripetizione,<sup>12</sup> può essere sintetizzata nel seguente modo: i progettisti di architettura seguono due strade precise nel tentativo di arginare «la forza disgregatrice e astratta dei processi generati dalla città moderna [...]». Da un lato troviamo coloro che partono da una volontà mnemonica, vale a dire dal ricordo della città, ancor vivo nella memoria, in cui essi trovano il fondamento mediante il quale tentarne una rinnovata presentazione. Dall'altro, una linea strettamente retorica, basata cioè sulla costruzione di un discorso della città, nel quale alcuni degli elementi specifici della situazione presente vengono ampliati, ridisegnati, isolati o confrontati».

A volte l'ipotesi mnemonica si avvicina «alla tradizione beaux-arts del disegno dello spazio pubblico; in altri, riproducendo in forma più grossolana spazi della città del passato. In tutti i casi, si parte dalla memoria della città del passato per costruire un significato al quale non si ha coraggio di accedere se non attraverso la *memoria* del ricordo attivo della *vera città*, vale a dire la città che precede le trasformazioni della metropoli contemporanea».

L'altra posizione, «la retorica», trova nella circolazione la prima ragion d'essere della città moderna: «Tale circolazione non ha portato alla creazione di spazi sintetici e complessi nei quali un'attività ha la propria sede, bensì a recinti specializzati – la fabbrica, il parco, il centro commerciale o il complesso privato di appartamenti – nei quali l'attività tutta interna è codificata tramite linguaggi visivi non necessariamente architettonici».

La città «non è più un luogo dove una comunità stabile si insedia e stabilisce un rituale di azioni reiterate. La città contemporanea rappresenta anzi, almeno come tendenza, la somma di punti istantanei nei quali le merci e gli individui si intersecano in operazioni di scambio attraverso le quali si distribuisce il valore astratto del denaro.

Mobilità e scambio, pertanto, vengono a sostituire la stabilità ciclica dei processi urbani del passato. Sembra che ormai non siano più necessari gli scenari in cui produrre la rappresentazione rituale dei poteri, perché la città è una rete infinita di scatole nere, di ripetitori – telefonici, cinetici, telematici, informatici – attraverso i quali si sviluppa lo scambio. [...] In questa nuova situazione, sembrava che l'architettura avesse perso ogni contatto con le possibilità sceniche su cui si basava un tempo. Effettivamente, l'arte contemporanea ha abbandonato l'ideale della ri-presentazione, per trasformarsi in costruzio-

12] «Il mondo si avvolgeva su sé medesimo: la terra ripeteva il cielo, i volti si contemplavano nelle stelle e l'erba accoglieva nei suoi steli i segreti che servivano all'uomo. La pittura imitava lo spazio. E la rappresentazione – fosse essa festa o sapere – si offriva come ripetizione: teatro della vita o specchio del mondo, tale era il titolo di ogni linguaggio, il suo modo di annunciarsi e di formulare il suo diritto a parlare». M. Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1978, p. 31.

ne ex-novo, pura invenzione sperimentale di un linguaggio aperto, oppure, al contrario, in indagine dell'ignoto. Pura invenzione a partire da ciò che di più specifico esisteva nella città contemporanea».

«Lo spostamento veloce, i mezzi di trasporto e in generale la percezione mutevole degli oggetti nello spazio della città sono stati recepiti come tema specifico nell'arte cinetica preoccupata dalla nozione di flusso».

Ignasi de Solà Morales vede nel lavoro del Team x e, in particolare, degli Smithson e di Aldo van Eyck «elementi di riflessione ancora validi sulla città moderna in quanto tale [...] La possibilità di una rappresentazione così come è, non come vorremmo o come ci piacerebbe che fosse, appartiene a certe esperienze retoriche della più recente architettura dello spazio pubblico. Sono spazi pubblici che non possono più essere pensati attraverso l'unità di elementi ben definiti, con limiti e funzioni precise, ma nella transitorietà che il movimento e il cambiamento creano in tutte le parti della città attuale.

Agendo in questa precarietà, partendo da essa senza eluderla, l'arte attuale e certa architettura attuale trovano non per via dei contenuti, ma per via della retorica del discorso, la possibilità di presentare e non già di ri-presentare i tratti peculiari della città contemporanea».<sup>13</sup>

Alla tesi interessantissima e utile per riguardare i progetti del 1970, focalizzati proprio sul tema della mobility, si può muovere dialetticamente un'obiezione: cioè se l'idea di piazza, ad esempio, non risponde ad un bisogno essenziale dell'abitare; il recingere<sup>14</sup> che va al di là della sua semplice o, svalutandola, semplicistica valenza mnemonica. Questa tesi può essere sostenuta se è vero che «esiste una storia quasi immobile dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente» e la costruzione dello spazio urbano e architettonico risponde a bisogni profondi, radicati nella psiche umana, e in quanto tali non modificabili con la velocità del progresso tecnico».<sup>15</sup> A queste valenze atempo-

La storia quasi immobile dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente

<sup>13</sup>] I. de Solà Morales, *op. cit.*, pp. 91-94.

<sup>14</sup>] «Ma in cosa consiste l'essenza dell'abitare? Ascoltiamo ancora quel che ci dice la lingua: l'antica parola sassone “*wuon*”, il gotico “*wunian*” significano, come l'antico *bauen*, il rimanere, il trattenersi. Ma il gotico “*wunian*” dice più chiaramente come questo rimanere sia sentito. *Wunian* significa: essere contento (*zufrieden sein*), avere la pace (*Friede*), rimanere in essa. La parola *Friede*, il *Frye*, ciò che è libero; e *fry* significa preservato, da mali e da minacce, preservato da..., e cioè curato, riguardato (*geshont*). Questo riguardare non consiste solo nel fatto che non facciamo niente a quello per cui abbiamo riguardo. L'autentico aver riguardo è qualcosa di positivo, e si verifica quando noi fin da principio lasciamo essere qualcosa nella sua essenza, cioè, conformemente alla parola *freien*, la cingiamo di protezione (*einfreiden*). Abitare, essere posti nella pace, vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente (*Frye*) e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza. Il tratto fondamentale dell'abitare è questo aver cura (*shonen*). Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiorno dei mortali sulla terra». M. Heidegger, *op. cit.*, p. 99.

<sup>15</sup>] B. Gravagnuolo, *op. cit.*, p. 6.

rali dell'abitare, sembra aver fatto riferimento il progetto vincitore pur non avendo nessun tipo di nostalgia formale per un passato *beaux-arts*. Ed è questa posizione sintetica, rispetto alle esigenze mnemoniche e retoriche, a consentire al progetto di Amoroso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini di porsi come punto di flesso della ricerca architettonica ed è ciò che più lo differenzia dagli altri progetti.

Quello che è sorprendente è constatare il modo in cui i progetti presentati al concorso del 1970 fossero tutti, anche se in modo a volte profondamente diverso, impegnati a perseguire una ipotesi retorica, senza alcuna nostalgia *beaux-arts*. Eppure anche le soluzioni retoriche fanno leva su un passato prossimo, ponendosi in equilibrio fra soluzioni collaudate e, per quegli anni, sperimentali. Fra gli echi derivanti dalle *siedlungen* e quelli provenienti dalle megastrutture, fra tipologie a ballatoio trasformatesi in deck e improbabili *rues corridors* ereditate dall'Unité, fra minute unità di vicinato e tentativi di rifondazioni urbane. Questo procedere dentro la modernità, fra poli opposti, indagandone ogni meandro, forse in maniera disciplinamente schizofrenica, precede di pochi anni la moda del postmodern che accredita l'ipotesi mnemonica per la via più breve riducendo la storia a un gioco di sagome e decorazioni mal interpretate.

I progetti della fine degli anni Sessanta e, fra questi, quello per lo ZEN 2 di Palermo, segnano questo passaggio disciplinare, dalla fiducia, anche se spesso ferocemente critica, nei confronti dell'eredità del Movimento Moderno al subentrare di nuove tendenze nel fare l'architettura e nel pensare la città.

Questa è la motivazione più forte per recuperare almeno alcuni dei progetti del concorso, con le loro qualità e i loro limiti.

Le coppie dialettiche di tesi e antitesi, *paesaggio urbano-macrostruttura*, *nido-comunità*, *ipotesi mnemonica-ipotesi retorica*, servono più a riflettere su questo momento di passaggio disciplinare che ad esprimere giudizi, oggi del tutto inutili, sugli esiti di un concorso più che datato. I progetti, d'altra parte, si pongono non solo come soluzioni del "caso specifico" – il quartiere di edilizia sovvenzionata – ma dei modi di intendere e di costruire la *città nuova*.

Infatti l'attenzione rivolta al quartiere di edilizia sovvenzionata offre l'occasione per riflettere su un tema più generale che lo sottintende, quello della città nel suo complesso.

Sarà così possibile seguire nel "laboratorio Palermo" l'evoluzione dei modi di pensare la città dopo la formulazione della Carta d'Ate-ne, cercando di capire quali siano state le correzioni più valide e quindi il momento di *sintesi* di una dialettica che vedeva, come *tesi* la città storica, e come *antitesi* la città radiosa.

Il vero tema risulta essere, quindi, la città o meglio l'idea di città sottintesa dai progetti, alcuni dei quali, anche se relazionati alle strut-

ture fisiche del contesto geografico, rimandano ad un'altra città ancora da costruire o forse soltanto immaginata.

Quindi, mentre le architetture dei maestri – o meglio di alcuni di loro – avevano rappresentato piccole parti della *ville radieuse*, alcune architetture per il completamento del quartiere ZEN rimandano ad una forma urbana “invisibile”, cioè ad un luogo dove si spera si possano conciliare il senso di appartenenza – e la grande mobilità, il rispetto del *genius loci* – e le grandi infrastrutture a scala regionale, la possibilità di stabilire un buon rapporto umano con i propri vicini e, nello stesso tempo, di essere in grado di comunicare con il mondo intero grazie all'infinità di mezzi telematici oggi a disposizione.

Insieme ad una valutazione su alcuni progetti questo riesame vuole essere una riconsiderazione sulle speranze dei progettisti alla luce, anche, delle concrete trasformazioni che la città ha subito. Infatti le proposte saranno “misurate” dalla stima delle caratteristiche interne al progetto e all'immagine urbana di riferimento, e soprattutto dalla rete di relazioni che stabilivano con un luogo che, a trent'anni di distanza, risulta profondamente trasformato.

Una precisazione va fatta, in relazione ai limiti del concorso per lo ZEN, e cioè che non può ritenersi uno spaccato universale sulla disciplina architettonica. Ma a questa affermazione se ne deve aggiungere una seconda; perché se è vero che il concorso preso in esame può essere letto come una “occasione periferica”, d'altro canto è necessario ricordare che il progetto di architettura, prodotto anche nella parte più remota della terra, può mettere in atto un'infinità di riferimenti e di rimandi che implicano, insieme all'architettura, l'intera cultura universale.



## CAPITOLO II

### IL CONCORSO DEL 1970

«La Commissione ha riconosciuto il valore dell'iniziativa, sia come esemplare procedimento per risolvere i problemi della progettazione dell'edilizia sovvenzionata, sia per il livello dei progetti presentati.

Essa ha ritenuto di valutare i progetti in stretto rapporto con l'organizzazione del settore urbano nordoccidentale della città, osservando anche la particolare esigenza di una organica connessione fra la prima parte già costruita del quartiere ZEN e la parte oggetto di concorso.

La Commissione ha riconosciuto nel progetto n. 1, l'indicazione più valida ai fini della soluzione in un notevole e unitario organismo urbanistico architettonico di tutti i problemi dell'insediamento da attuare.

Il progetto, tuttavia, nella sua formulazione, supera i limiti posti dalle esigenze di spazi collettivi il cui dimensionamento minimo è prescritto dalla legge urbanistica che anche prevede, al suo interno, alcune soluzioni da modificare sotto il profilo tecnico-edilizio.

La Commissione, riconoscendo che le varianti da apportare a scala esecutiva non infirmeranno la validità sostanziale del progetto nella sua concezione, decide di assegnare al progetto stesso, elaborato dai Progettisti: Amoroso, Bisogni, Gregotti il 1° premio previsto dal bando.

Per quanto riguarda gli altri progetti, considerati comunque meno adatti a risolvere le richieste poste dal concorso, essa decide di classificare al secondo posto – suddividendo il relativo rimborso spese – ex aequo i tre progetti rappresentati rispettivamente dagli architetti: Culotta, Melograni ed Ugo, in quanto ciascuno di essi rappresenta una precisa e diversa interpretazione del tema con indicazioni di valori culturali e tecnici di rilievo.

Inoltre decide di classificare al 3° posto ex aequo – suddividendo il relativo rimborso spese – i tre progetti rappresentati rispettivamente dagli architetti: Di Cristina, Lenci e Pellegrin per alcune interessanti indicazioni in essi contenute.

Nel segnalare infine il progetto del gruppo Piscioti per le originali qualità propositive la commissione esprime apprezzamento per



il lavoro compiuto da tutti gli altri concorrenti che hanno consentito un ampio dibattito ed esame comparativo».<sup>1</sup>

Le conclusioni a cui giunse la Commissione<sup>2</sup> esaminatrice, oltre a fornire l'ordine di arrivo della "competizione", aiutano a capire un importante momento di passaggio, tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70, in cui il tema del quartiere di edilizia sovvenzionata veniva ancora investito di grandi speranze prima che la periferia diventasse «un grande magazzino nel quale sono depositati oggetti incongrui che non riescono a rappresentare i progetti individuali e collettivi per i quali molti gruppi si sono sentiti mobilitati all'inizio del decennio».<sup>3</sup>

Cariche di speranze sono infatti le proposte dei molti giovani progettisti, poco più che trentenni, il cui impegno era ancora indirizzato verso il programma innovativo prima che il "problema dei centri storici" assorbisse, almeno in Italia, l'attenzione generale.

Questo concorso va quindi considerato come una delle ultime occasioni in cui alla tensione per il nuovo non si era del tutto sostituito il culto dello *status quo ante* del programma conservativo.<sup>4</sup>

1] Stralcio del comunicato ufficiale sull'esito del concorso pubblicato dal giornale «L'ORA» l'8 marzo 1971.

2] «Ai lavori della commissione giudicatrice, presieduta dal presidente dell'I.A.C.P. Barillà, hanno partecipato l'ing. Lupo del consiglio di amministrazione dell'I.A.C.P., l'avv. Messina dell'Assessorato regionale per lo sviluppo economico; il prof. Detti di Firenze in rappresentanza del Consiglio nazionale degli Architetti; l'ing. Ianora provveditore alle OO.PP. della Sicilia; il prof. Ghio in rappresentanza dell'Istituto nazionale di urbanistica; il prof. Pollini della facoltà di architettura di Palermo; il prof. Ziino della facoltà di ingegneria di Palermo; il dottor Raja, direttore dell'I.A.C.P.; gli ingegneri Lo Monaco e Misuraca dell'I.A.C.P.; gli architetti Nicoletti, Samonà, e Mendini in rappresentanza delle riviste «Urbanistica», «Architettura» e «Casabella»; i rappresentanti del «Giornale di Sicilia» e de «L'ORA». Segretario l'ing. Papisca». M. Cimino, *Ecco come sarà il nuovo ZEN di Cardillo*, in «L'ORA», 8 marzo 1971, p. 13.

3] B. Secchi, *Il racconto urbanistico...*, cit., p. 85.

4] «Contrariamente a quanto avviene altrove, in Italia la problematica dei centri urbani appare quasi sempre legata a quella dei centri storici. La ragione è piuttosto ovvia. Con ogni probabilità non vi è altro paese al mondo dove lo spazio archeologico – la "conchiglia di città storiche", per dirla con George Kubler – abbia un'estensione e una profondità, in rapporto alla superficie del paese, pari all'Italia.

Così si spiega perché il dibattito intorno al programma conservativo – programma attinente alla conservazione dei centri storici – abbia assunto in Italia, e soprattutto in Italia, una importanza fondamentale. Così si spiega anche perché l'interesse per il programma conservativo abbia finito per vanificare (o quasi) l'interesse per un programma innovativo. E perché la questione della città antica, a differenza, per ovvie ragioni, di ciò che accade in tutto il continente americano, abbia finito per avere il sopravvento sulla questione della città nuova [...] Ma se il particolare sviluppo storico dei centri urbani può aiutarci a capire il perché di questa priorità, attribuita allo status quo ante, non ci aiuta invece a capire, e meno ancora a legittimare, la tendenza – oggi assai diffusa tra i sostenitori del programma conservativo – a fare dello status quo ante un modello assoluto, egemonico un modello che per principio escluda la convivenza con qualsiasi altro modello». T. Maldonado, *op. cit.*, p. 74.

Per le difficoltà incontrate nella ricerca dei progetti, si valutano soltanto cinque delle sette proposte premiate più una sesta, quella del gruppo Inzerillo, utile per completare il clima progettuale-culturale di quegli anni.

#### PROGETTO GRUPPO CULOTTA

Pasquale Culotta, Teresa Cannarozzo, Anna Maria Fundarò, Giuseppe Laudicina, Tilde Marra

*Secondo premio ex aequo*

Sarebbe facile oggi, a trent'anni di distanza, guardare con distacco questo progetto di macrostruttura nata, come in molti altri casi, per sconfiggere i mali della città contemporanea. Dalla relazione di concorso si focalizza l'attenzione sulle distorsioni della espansione palermitana e sulle inadeguate pratiche "urbanistiche" del Movimento Moderno che nulla hanno potuto contro la distruzione della bellezza e della complessità del centro storico e del luogo naturale eroso dal magma edilizio.

*La macrostruttura e la necessità di ristabilire un ordine urbano*

Al disordine si contrappone una «esigenza di ordine» (da cui) trae origine una composizione perfettamente simmetrica che si confronta, per differenza, con la «disposizione assurda degli edifici già costruiti»<sup>5</sup> dello ZEN 1. Esprimere una critica nei confronti del Movimento Moderno e dei mali della città contemporanea conduce egualmente i progettisti palermitani a riprendere e portare alle estreme conseguenze l'idea lecorbusieriana dell'Unité in quegli anni reinterpretata dalle «tante tardive "brutte copie" diffuse in tutto il mondo sotto la spinta della nuova ondata utopica delle aberrazioni macrostrutturali».<sup>6</sup>

Ricordando il saggio di Bernard Huet,<sup>7</sup> si è di fronte ad una architettura che invece di costruire parte della città integrandosi alle forme tradizionali dello spazio urbano, diventa essa stessa città riproponendo tutte le funzioni urbane.

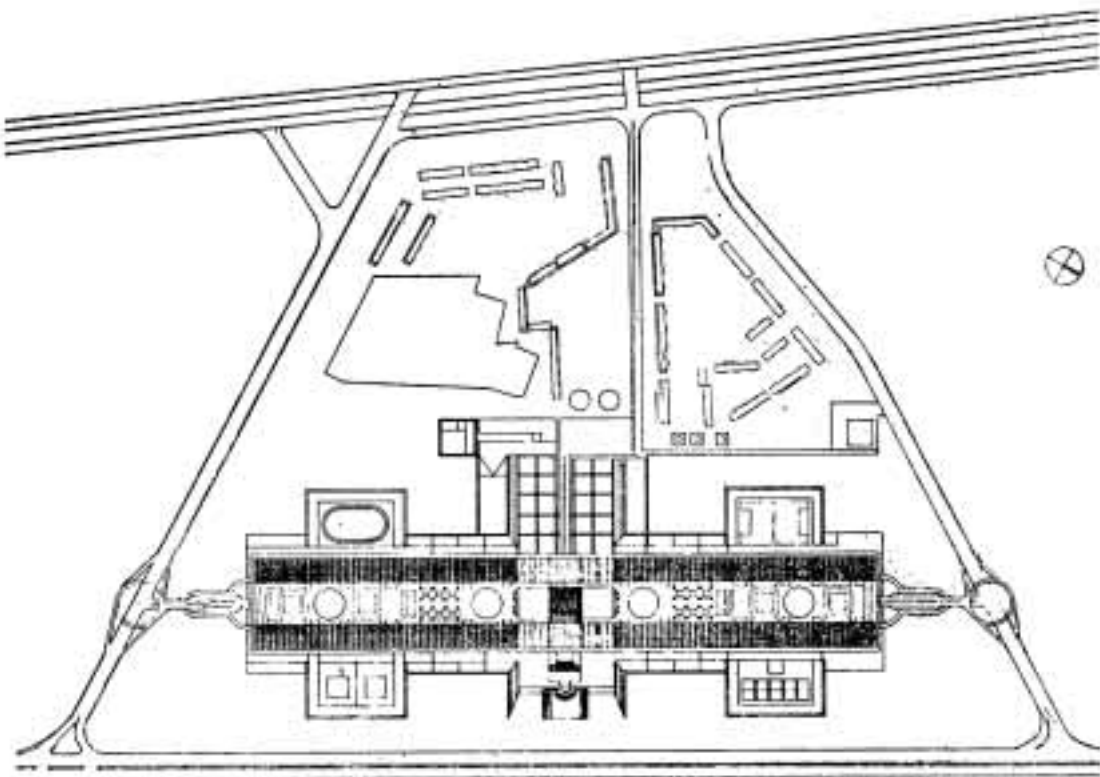
<sup>5</sup> T. Marra, "Metodologia e contenuti dell'operazione progettuale", in P. Culotta, T. Cannarozzo, A.M. Fundarò, G. Laudicina e T. Marra, *Un progetto per la città. Concorso nazionale per il quartiere ZEN a Palermo Cardillo*, Palermo 1970, p. 33.

La disposizione assurda degli edifici già costruiti (edilizia squalificata) in un contesto urbano caotico nelle realizzazioni e nelle previsioni di P.R.G. ha suggerito l'esigenza di assumere una matrice geometrica precisa e inequivocabile, da cui potesse trarre origine un episodio architettonico chiaramente leggibile nella dimensione, nella forma e nelle relazioni con la città e l'ambiente naturale.

Da questa esigenza di "ordine" trae origine una composizione perfettamente simmetrica, con due assi ortogonali, che funzionalmente si materializzano in strutture di collegamento viario, per lo smistamento del traffico veicolare pubblico e privato a livelli differenti.

<sup>6</sup> B. Gravagnuolo, *op. cit.*, p. 336.

<sup>7</sup> B. Huet, *La città come spazio abitabile. Alternative alla Carta d'Atene*, in «Lotus International», 1984, n. 41.

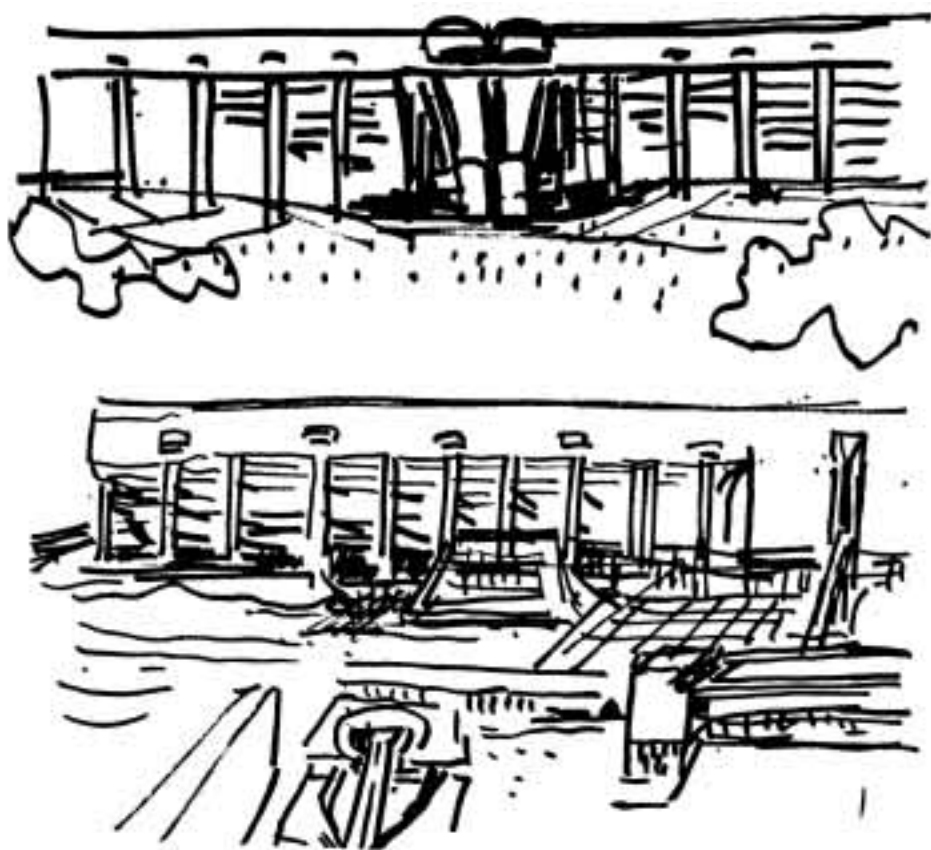
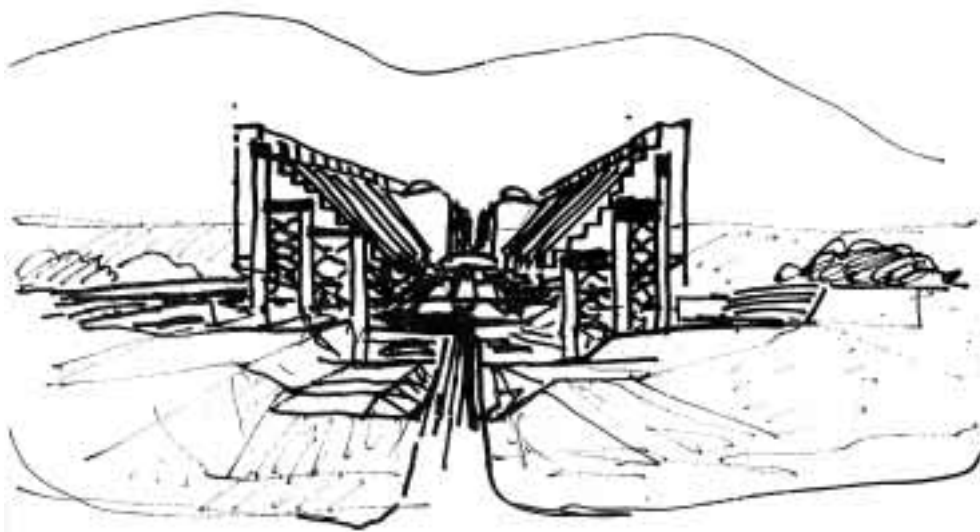


65 Planimetria del progetto gruppo Culotta.

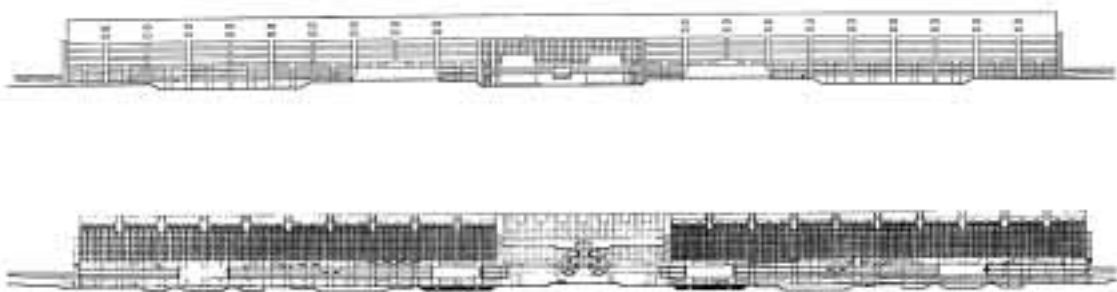
Per l'ennesima volta quindi, a sei anni dalla proclamazione di Banham del mega-anno e a venticinque anni dal primo progetto per Marsiglia, viene riproposta una acrostruttura. Ma se la proposta progettuale si può leggere come prosecuzione di una delle tante scommesse intellettuali sull'abitare di Le Corbusier e, quindi, come una esperienza essenzialmente retorica che cerca di dare delle risposte ai problemi posti dalla vita "moderna", va ricordato che l'ipotesi del gruppo rappresentato da Culotta si fonda sul presupposto teorico di un "modello di perfezione" derivante dalla città greca.

Almeno nelle proposizioni della relazione, è questa l'idea guida che illumina l'intera struttura progettuale. Da questo assunto e dalla esigenza di mettere ordine nello *sprawl* urbano si giunge a concentrare «costruito in un unico manufatto architettonico, sollevato dal suolo per consentire la totale fruizione del piano di campagna al centro del quale si trova l'AGORÀ che costituisce il luogo dell'incontro e del dibattito sociale». <sup>8</sup>

8] T. Marra, *op. cit.*, p. 46.



66-67 Schizzi della fase di studio del progetto.



68 Prospetto sul prolungamento di via Libertà e sezione longitudinale.

La traccia del grande edificio “solidifica” l’asse Maqueda-Ruggiero Settimo-Libertà riproponendo, con la strada proveniente dallo ZEN 1, in maniera ingenua, un’interpretazione dell’incrocio barocco, cuore del centro storico di Palermo. Operando in questo modo l’architettura dell’edificio coincide, con i limiti sopra evidenziati, con l’architettura della città.

Viene sottolineato inoltre, nonostante le diverse destinazioni, l’ambito “non-funzionale” del piano di campagna, che rappresenta in generale “l’occasione architettonica” dell’incontro e dello scambio e la naturalizzazione “mediante opportune piantumazioni” delle aree escluse dalle non vincolanti destinazioni. Si ritorna così, al piroscafo lecorbusieriano che naviga in un oceano verde, e insieme al riferimento architettonico, ritorna il mito della città nel parco divenuto poi la più triste realtà della «città nel parcheggio». <sup>9</sup>

A questo desiderio di natura, che sembra animare la composizione urbana, si contrappone la dimensione fisica dell’architettura che, lunga quasi un chilometro, oltre a proporsi come città, costringe i progettisti, nonostante le premesse, ad annullare i confini naturali della Piana dei Colli e a proporre, come luogo di vita, oltre al sopra-citato piano di campagna, ancora una volta una “piastra” esclusivamente pedonale (“riservata alle attrezzature connesse alle residenze”) delimitata da due baluardi dalla sezione trasversale triangolare.

Dal rifiuto della violenza dello zoning e della presunta atopicità dell’International Style ne segue una ulteriore e più grave distorsione che, nel caso del concorso di Palermo, può essere letta come una “estrema” fase di studio ma che purtroppo in altre città si è concretizzata dando vita a detriti lasciati «dalla marea utopica sulla landa desolata di una caotica periferia urbana». <sup>10</sup>

9] C. Rowe, F. Koetter, *op. cit.*, p. 107.

10] B. Gravagnuolo, *op. cit.*, p. 337.

PROGETTO GRUPPO MELOGRANI

Carlo Melograni, Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo, Maria Letizia Martines  
*Secondo premio ex aequo*

Il progetto si configura in netta opposizione ad una interpretazione macrostrutturale.

La scelta fatta, pur ponendosi in continuità con il tema dell'unità d'abitazione iniziato in seno al Movimento Moderno, non guida i progettisti, come nella stragrande maggioranza di proposte retoriche, ad ipotizzare la onnipresente "piastra" (a quota sopra elevata dal suolo) sulla quale si svolgono tutte le attività sociali e di relazione in genere.

Questa interpretazione data ad uno dei temi centrali del Movimento Moderno dimostra come la via macrostrutturale, derivata in particolar modo dall'Unité di Le Corbusier,<sup>11</sup> fosse una delle vie e non l'unica naturale prosecuzione di una linea di ricerca.

L'unità d'abitazione non rappresenta per Tommaso Giura Longo «soltanto uno strumento per raggruppare e proporzionare gli alloggi con i servizi. Essa costituisce soprattutto un elemento capace di provocare nuove formazioni di crescita della città, assegnando agli insediamenti residenziali un ruolo non subordinato rispetto ad ogni genere di servizi».<sup>12</sup> L'unità d'abitazione, interpretata in questa accezione, prosegue una linea di ricerca italiana che va dalla città orizzontale di Pagano, Diotallevi, Marescotti, all'unità d'abitazione orizzontale di Libera. L'elemento che accomuna questi progetti è la preferenza accordata alla casa unifamiliare a diretto contatto con il suolo (e con il cielo).

Il nuovo quartiere – nella interpretazione datane da Benevolo, Giura Longo, Martines e Melograni – si presenta, quindi, disegnato dalla ripetizione delle case a schiera che si integrano ai servizi a scala di quartiere (scuole, asili) realizzando un tessuto urbano complessivamente più minuto rispetto a quello dell'adiacente ZEN 1, costituito in prevalenza da alti blocchi condominiali che delimitano spazi ampi e disarticolati.

Per certi versi la proposta del gruppo Melograni potrebbe essere spiegata facendo riferimento ad alcuni principi della desueta «concezione addizionale del montaggio costruttivo»,<sup>13</sup> ma in effetti la composizione d'insieme tende a «produrre il minimo di discontinuità nel verde tuttora (leggi allora) compreso tra il Monte Pellegrino e il Monte

*L'unità d'abitazione  
 orizzontale e il  
 contributo della  
 ricerca moderna  
 italiana*

<sup>11</sup> «L'unità d'abitazione di Marsiglia attribuisce all'architettura una nuova dimensione che va al di là dei suoi confini, aprendo la via ad una delle più persistenti aberrazioni: quella della pura e semplice sostituzione della città con un'architettura megastrutturale investita di tutte le funzioni urbane, e che mimetizza la città stessa». B. Huet, *op. cit.*, p. 9.

<sup>12</sup> T. Giura Longo, *Contributi italiani al tema dell'unità d'abitazione*, in «Lotus International», 1975, n. 9, p. 73.

<sup>13</sup> B. Gravagnuolo, *op. cit.*, p. 296.



69 Modello del progetto gruppo Melograni.

Gallo, verso il mare e le alture dell'entroterra».<sup>14</sup> La scelta della casa-cellula unifamiliare, ripetibile in teoria all'infinito, in realtà viene modulata e controllata nel disegno complessivo della Piana dei Colli, dopo una attenta lettura dei luoghi.

Quindi si tratta di un progetto che può apparire come una stanca ripetizione di alcuni canoni compositivi del Movimento Moderno, ma che in realtà trova motivazione nel luogo.

Ma se il progetto di Benevolo si riappropria anche di alcuni rapporti tipici del centro storico, dove chi abita ha un contatto diretto con il suolo e con il cielo, bisogna ricordare che queste relazioni vengono riscoperte – nel progetto per lo ZEN 2 – più per una attenzione nei confronti del paesaggio che per una volontà di mimesi del centro storico. Questa differenza va letta a partire da un elemento fondamentale del nucleo storico: la strada. Infatti, è vero che le strade nascono in questo nucleo abitativo dall'allineamento delle residenze, ma i fronti che si vengono a realizzare non sembrano offrire quelle occasioni utili a promuovere un minimo di vita sociale, condizione indispensabile per un quartiere nato per ospitare 15.000 persone sfollate dal centro storico e, in più, il nuovo tessuto non si preoccupa di stabilire alcuna relazione con i percorsi settecenteschi della Piana dei Colli.

<sup>14</sup>] T. Giura Longo, *op. cit.*, p. 73.

PROGETTO GRUPPO UGO  
Vittorio Ugo, Cesare Ajroldi  
*Secondo premio ex aequo*

*Tra il Narkomfin,  
Kahn e  
un'embrionale  
attenzione al tema  
delle preesistenze*

Il tema delle preesistenze, alla fine degli anni Sessanta, si stava trasformando da problematica del dibattito teorico ad effettiva pratica di progetto, e in questo processo di affinamento e riflessione, il concorso dello ZEN può essere considerato una tappa di avvicinamento. Fra le proposte di completamento del quartiere, da questo punto di vista, ha un certo interesse il progetto del gruppo Ugo che può essere segnalato come una delle poche proposte in cui gli agrumeti, caratterizzanti la Piana dei Colli, assurgono a “materiale” del progetto. D'altra parte bisogna ricordare che la presenza di questi ultimi deriva da un “rimpianto” delle essenze arboree e non dal rispetto delle preesistenze che, come negli altri progetti, hanno un peso molto modesto. Fra i “nuovi” agrumeti e i lunghi blocchi residenziali, si sprigiona una tensione che è l'espressione tangibile di una doppia anima del quartiere di Ugo e Ajroldi. Da una parte i corpi di fabbrica delle abitazioni, lunghi sino a 720 m, eredi di una poetica macrostrutturale, dall'altra gli alberi di agrumi, in realtà sovrapposti al terreno come i volumi dell'architettura e non come traccia a partire dalla quale sviluppare le scelte di progetto, che si segnalano come un tentativo di far sopravvivere la cultura e la tradizione del luogo.

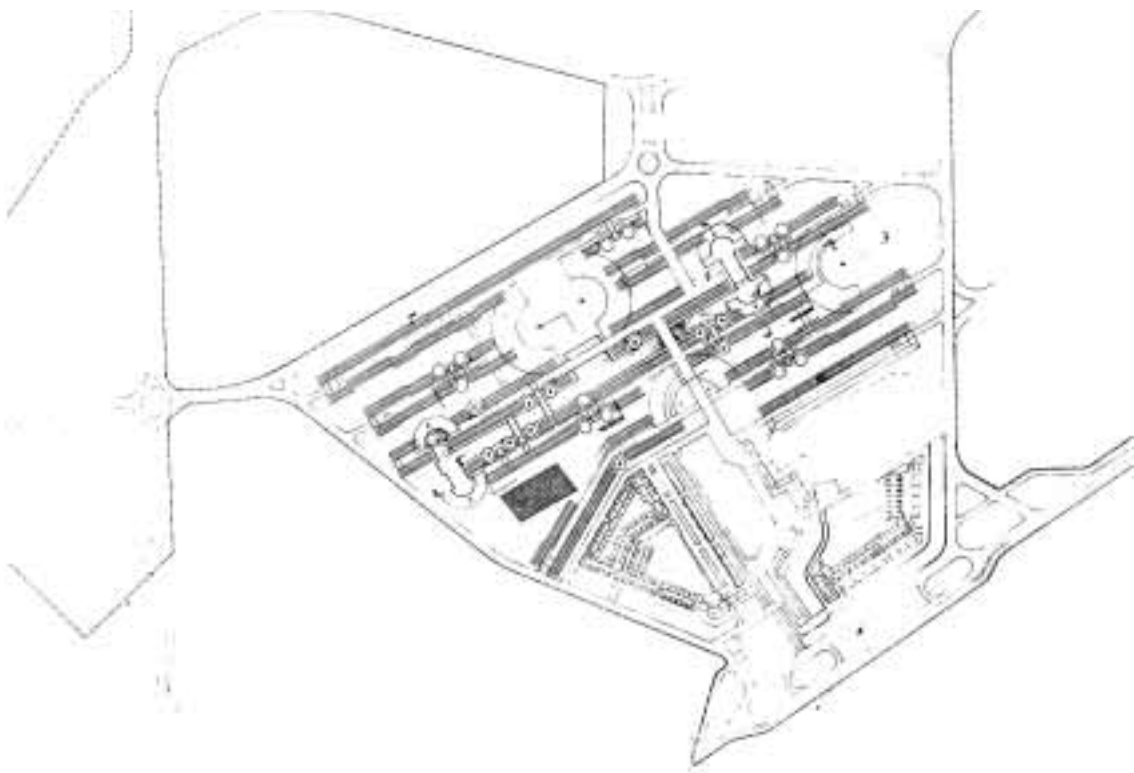
Da un esame più attento delle abitazioni, che formano un sistema di cinque nastri abitativi, definendo la planimetria del progetto, si comprendono meglio le ragioni di alcune scelte di progetto. Ogni “nastro abitativo” è formato da una coppia di corpi di fabbrica alti 24 m distanti l'uno dall'altro 21 m ed entrambi sollevati dal suolo di circa 7 m.

Nello spazio compreso fra i due corpi di fabbrica una piastra sollevata dal suolo permette di dividere la circolazione carrabile, che resta alla quota 0,00 m, da quella pedonale che si snoda sia parallelamente ai corpi di fabbrica, utilizzando il sistema delle piastre sopraelevate, che trasversalmente, utilizzando o dei passaggi in quota, nel caso dell'attraversamento di un bacino d'acqua, o dei passaggi alla quota dell'agrumeto. In questo modo viene assicurata la circolazione pedonale complessiva del quartiere che risulta sempre divisa da quella carrabile.

Insieme a questo sistema di percorsi che divide meticolosamente il tracciato carrabile da quello pedonale – preoccupazione presente quasi in ogni proposta di concorso – vanno ricordati i sistemi di accesso e di distribuzione dei singoli alloggi.

Riesaminando la sezione trasversale, si può notare come insieme alla strada ballatoio presente a piani sfalsati, sui lati prospicienti la piastra sopraelevata di accesso agli alloggi duplex, venga proposto un percorso interno compreso al centro fra gli alloggi simplex dell'ultimo piano.



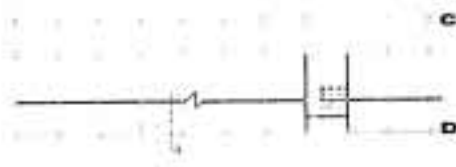
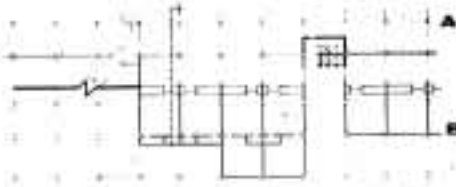
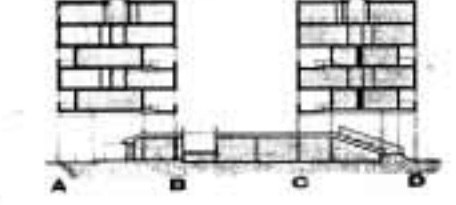
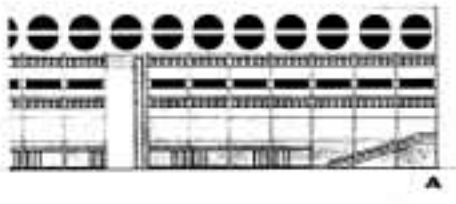
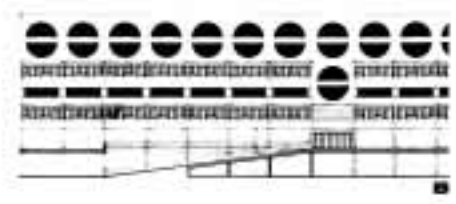
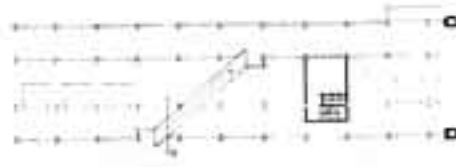
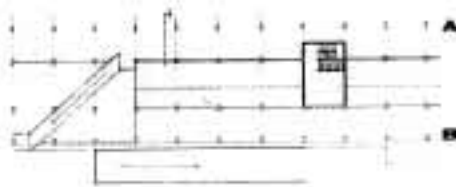
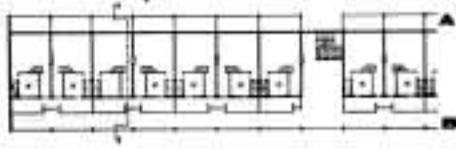
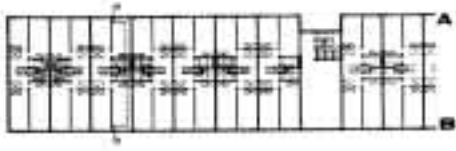
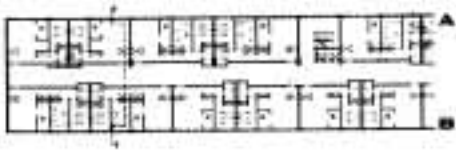


70 Planimetria del progetto gruppo Ugo.

Contemporaneamente come le passeggiate offerte dai ballatoi di accesso agli alloggi duplex potrebbero far pensare alla famosa strada sopraelevata dell'isolato Spangen di M. Brinkman, che integra case e servizi riproponendo la qualità della strada urbana a quota sopraelevata, così immediata risulta l'analogia tra il ballatoio di accesso agli alloggi simplex e la famosa *rue intérieure* che caratterizza l'Unité di Le Corbusier.

Ugo e Ajroldi, con molta probabilità, si richiamano forse più che alla esperienza lecorbusieriana al “nuovo modo di abitare” sperimentato nel famoso condensatore sociale di Moisej Ginsburg eretto per i dipendenti del Narkonfim. In questa architettura il ballatoio doveva assolvere, oltre alla funzione distributiva, un importante ruolo di “coagulatore” sociale. In realtà, però, i percorsi sono alla base del fallimento di molte macrostrutture ed è oggi quasi unilateralmente riconosciuto il ruolo sociale insostituibile della amata-odiata urbana *rue corridor*.

Insieme a questa tensione fra ipotesi macro e attenzione nei confronti del luogo va descritto un altro aspetto che, in maniera altrettanto evidente, dimostra come tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta si vivesse un importante momento di passaggio critico e nel-



71 Pianta, prospetti e sezioni.

lo stesso tempo di evoluzione disciplinare. L'indizio di questa mutazione è l'influenza del linguaggio di Kahn che in questo progetto caratterizza sia la fascia conclusiva dei prospetti delle residenze sia la forma circolare di tutti i servizi, indipendentemente dalle funzioni contenute.

Le contaminazioni di un impianto per molti versi ancora del tutto appartenente ad una delle anime del Movimento Moderno con alcuni segni del linguaggio di Kahn – che per primo aveva approfondito la sua ricerca ben oltre la svolta lacerante delle avanguardie

di inizio secolo – sono le tracce del passaggio dall'eredità dei maestri del Movimento Moderno, alla nuova ricerca architettonica che porterà con sé anche una rinnovata attenzione per la città storica.

PROGETTO GRUPPO DI CRISTINA

Umberto Di Cristina, Giovanni Barsacchi, Alessandro Biagi, Guido Ferrara, Giuseppina Vitale

*Terzo premio ex aequo*

*Una "défense" nel  
cuore della Piana dei  
Colli*

L'esegesi è alternativa sia all'ipotesi del nido sia all'ipotesi della comunità fourierista; il tentativo è, invece, quello di costruire una parte di città cercando di cancellare l'interpretazione del quartiere autosufficiente.

Infatti è da sottolineare la volontà, da parte dei progettisti, di concentrare nell'area di concorso una pluralità di funzioni,<sup>15</sup> di cui soltanto alcune dimensionate alla scala dell'intervento (scuole, asili) e molte altre dimensionate o alla scala urbana (nuovo policlinico, residenze universitarie) o alla scala regionale (sede della RAI/TV).

Questo volontario sovradimensionamento dei servizi dovrebbe costituire un bilanciamento delle funzioni dell'intero tessuto urbano, ancora concentrato, da un punto di vista socio-culturale, nel tratto Massimo-Politeama e, per le altre funzioni, in pochi altri punti gravitanti in prossimità del vecchio centro.

In questa chiave interpretativa il vero tema risulta essere l'asse Maqueda-Ruggero Settimo-Libertà, che costituisce così non solo la spina dorsale dell'impianto barocco e poi ottocentesco, ma una specie di "grande fiume" che attraversa la città sino ed oltre lo ZEN.

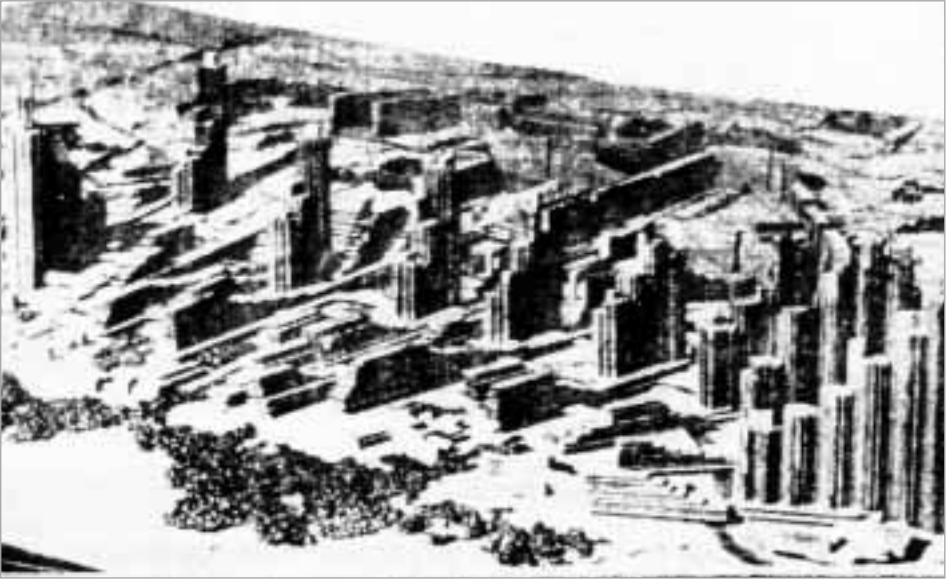
Il grande fiume, che si pone fra vecchio e nuovo intervento, «aggruma ai suoi margini, lungo le "avenues" pedonali, gli allineamenti terziari più significativi [...] mentre le residenze e le strutture terziarie singolari sono poste trasversalmente alla "grande via" lungo le direttrici che la solcano».<sup>16</sup>

L'attenzione riposta nei confronti dell'intera città e del suo asse privilegiato, si concretizza nella previsione dell'interramento dell'asse in corrispondenza delle ville Castelnuovo e Sofia che andrebbero altrimenti distrutte in seguito al prolungamento della via Libertà previsto dal P.R.G. del 1962.

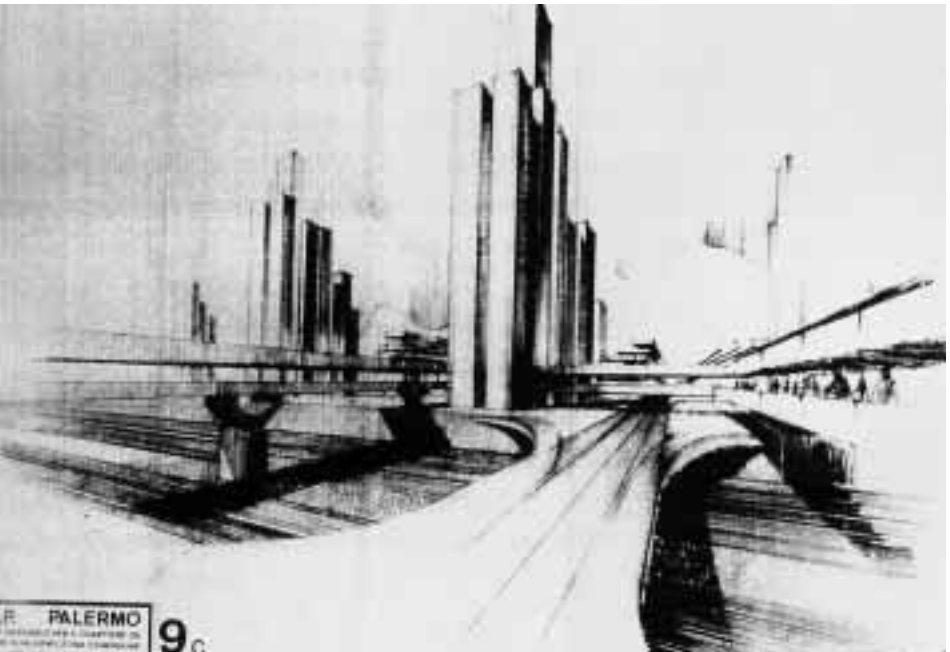
In opposizione alle previsioni del P.R.G. si prevede un grande parco attrezzato che comprenda oltre quello della Favorita, le ville Castelnuovo, Sofia, Resuttana e Niscemi.

<sup>15</sup>] «una pluralità di funzioni che consenta il formarsi di un tessuto urbano composito, e ricco di implicazioni con le altre parti della città». U. Di Cristina, G. Barsacchi, A. Biagi, G. Ferrara e G. Vitale, *I.A.C.P. Palermo, concorso nazionale per il quartiere da realizzare in Palermo Zona Espansione Nord - Cardillo. Relazione*, p. 17.

<sup>16</sup>] *Ivi*, p. 22.

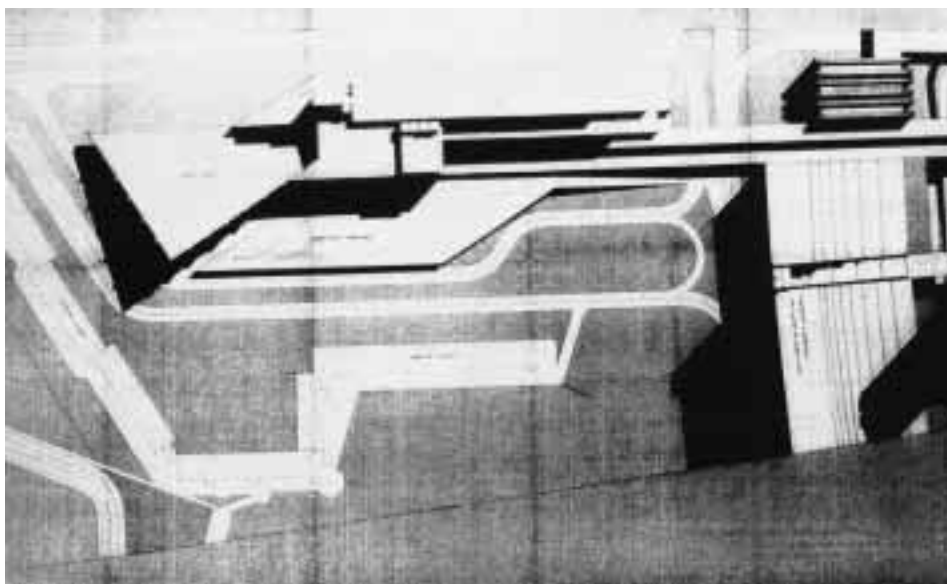


**72** Modello del progetto gruppo Di Cristina.



**73** Il prolungamento di via Libertà e le strutture di connessione fra ZEN 1 e ZEN 2.

Ma la critica al P.R.G. di snaturare i luoghi distruggendo le ville settecentesche non impedisce al gruppo Di Cristina di prevedere, nel ventaglio costruito a ridosso dello ZEN 1 e lungo il prolungamento di via Libertà, tutta una serie di edifici a torre (di cui i più alti in pros-



74 Inserimento della struttura di servizi nella piazza dello ZEN 1.

simità dell'asse) le cui altezze variano da un minimo di 42 m (10 piani) ad un massimo di 114,60 m (32 piani).

Questa proposta, quindi, interessante per alcune riflessioni a scala urbana, si affievolisce nel proporre una improbabile Défense nel cuore della Piana dei Colli e a ridosso del promontorio di Monte Pellegrino.

La critica ai due modelli di riferimento “nido” e “comunità” si spegne in una ipotesi non del tutto credibile. Non si vuole costruire un unico grattacielo (si pensi ad una torre di Wright isolata nella campagna<sup>17</sup>) che si staglia su un tessuto residenziale più minuto e che misura, solitario, le altezze dei Colli, ma un blocco altrettanto granitico che si pone in alternativa alle dolci vette naturali.

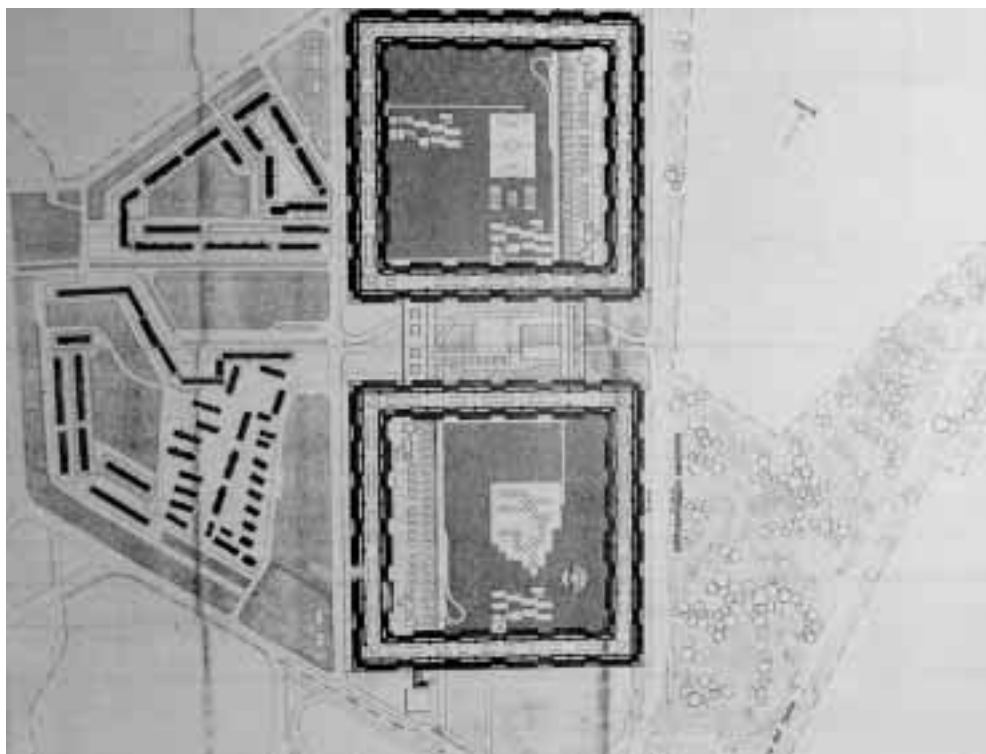
#### PROGETTO GRUPPO INZERILLO

Salvatore Mario Inzerillo, Alba Rosa Gulí, Federico Lazzaro, Pietro Manno, Rosanna Pirajno, Francesco Puletto

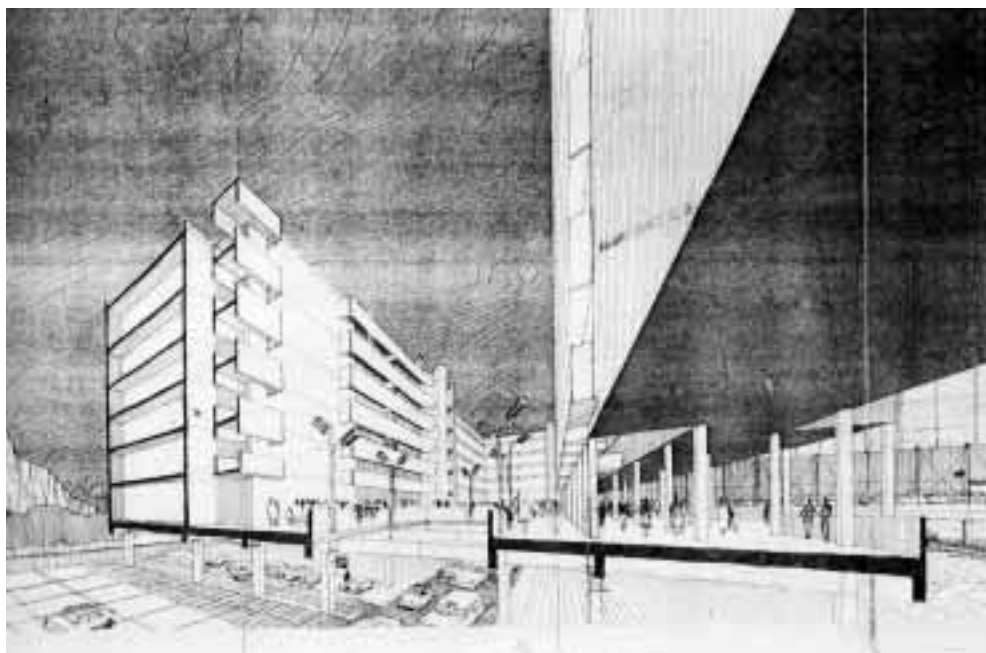
*Fedeltà alla Carta  
d'Atene e attenzione  
all'ipotesi di città su  
più livelli*

Il progetto del gruppo Inzerillo aspira a trovare una “nuova forma di habitat”, memore della lezione di Le Corbusier e Gropius e in contrapposizione ai primi quartieri dormitorio, costruiti nell'immediato dopoguerra. I progettisti concentrano nel quartiere funzioni di-

17] «L'atteggiamento di Wright è preciso: il grattacielo non si addice alla città, già congestionata, ma semmai alla campagna dove può avere la duplice funzione di incentivare la vita comunitaria e di evitare che il territorio sia massacrato dalle costruzioni. Non a caso, nel plastico di Broadacre City erano previste varie torri isolate, animazioni del paesaggio orizzontale». B. Zevi, *Frank Lloyd Wright*, Zanichelli, Bologna 1984, p. 234.



**75** Planimetria del progetto gruppo Inzerillo.



**76** Prospettiva degli spazi urbani sopraelevati.

verse e contrapposte in modo tale da soddisfare le quattro fondamentali esigenze dell'abitare – alloggiare, produrre, svagare, circolare – cercando così di annullare lo spettro della periferia.

Nonostante questa rinnovata fiducia nei principi ispiratori della Carta d'Atene, la dichiarazione di fedeltà ai maestri ed alcuni correttivi, conducono il gruppo a formulare il progetto ripetendo l'impostazione tipica dei progetti degli anni 20-30 servendosi degli stessi materiali compositivi: la griglia, la cellula e i servizi presentati come *logement prolongé*.

L'edilizia residenziale, infatti, che è costituita da due nastri di case multipiani continue formanti ciascuno due quadrati di 400 ml di lato, trova il suo elemento "fondamentale" nel gruppo elementare costituito da sei cellule di 5 vani utili.<sup>18</sup>

I due nastri di case multipiani, distanti l'uno dall'altro 24 m, si impostano su una piastra alta 5,30 m dal suolo. La piastra, al di sotto della quale scorre il traffico carrabile e dove si collocano i parcheggi, va «considerata come il principale luogo di incontro pedonale».<sup>19</sup>

Questa scelta progettuale, comune ad altre proposte, chiama in causa, oltre all'eredità culturale dei maestri del Movimento Moderno, alcuni progetti più vicini cronologicamente alla data del concorso per il completamento dello ZEN. Il rimando più immediato è ad alcuni progetti degli Smithson; Golden Lane, ad esempio, nei quali viene iniziato il processo di revisione critica alla città funzionale ma dove, di fatto, è ancora presente l'idea «della città su più livelli – che deriva attraverso Le Corbusier, dalle visioni di Hénard del 1910».<sup>20</sup> L'esigenza di far convivere automobili e uomini è uno dei temi che più contraddistinguono l'architettura moderna, un nodo problematico su cui si sono confrontati moltissimi progetti. Portare la città a quota sopraelevata fa superare la frammentazione del tessuto urbano a quota 0,00 m dovuta alla compresenza di veicoli e pedoni, ritrovando quella continuità tipica dei centri storici. Si supera il tema delle unità di vicinato – separate nel quartiere e avulse dalla città esistente<sup>21</sup> – con un sistema che, almeno nelle intenzioni, si sarebbe potuto affermare come una «struttura coerente e compatta con un accentuato carattere urbano»<sup>22</sup> alla quale però mancano, volendo restare nella citata poetica lecorbusieriana, quegli oggetti a reazione poetica che avrebbero acceso l'attenzione nelle lunghe e monotone passeggiate quadrangolari.

18] «L'edilizia è modulata entro una maglia di ml 12 x 12. Il primo elemento fondamentale del quartiere è il lotto che chiameremo *gruppo elementare* costituito da sei cellule da cinque vani utili. Elemento costituente il gruppo elementare è la *cellula*, anzi le cellule articolate in base al numero degli abitanti». S.M. Inzerillo, A.R. Gulí, F. Lazzaro, P. Manno, R. Pirajno e F. Puletto, *I.A.C.P. Palermo, concorso nazionale per il quartiere da realizzare in Palermo Zona Espansione Nord - Cardillo. Relazione*, p. 5.

19] *Ivi*, p. 8.

20] K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1982, p. 332.

21] S.M. Inzerillo, A.R. Gulí, F. Lazzaro, P. Manno, R. Pirajno e F. Puletto, *op. cit.*, p. 8.

22] *Ibidem*.

### CAPITOLO III

## NELLE TRAME DELLA NUOVA CONDIZIONE URBANA

*La strada è probabilmente la prima istituzione dell'uomo, un luogo d'incontro mancante di copertura*

Louis I. Kahn

Dalle descrizioni dei luoghi incluse nella prima parte, si desume quanto ricca sia la complessità dell'area urbana al centro della quale si trova il quartiere ZEN. Tale condizione si manifesta come stratificazione di differenze ed implica la presenza simultanea di una pluralità di temi che si pongono sotto una luce più intensa, dopo la lettura di alcuni dei progetti presentati al concorso del 1970. Fra le tematiche che oggi sembrano emergere con maggiore chiarezza si delineano quelle suggerite dalla strada, presente in tutte le sue accezioni. Dal sovradimensionato anello (circonvallazione) che circonda il quartiere, alla trama minuta dei percorsi rurali settecenteschi, dall'ipotizzato prolungamento di via Libertà, alle strade dei progetti di concorso disegnate con l'obiettivo di tenere distinta la percorribilità carrabile da quella pedonale. Pur fra le tante interpretazioni della strada, ci si trova, in larga parte, in quella "nuova condizione" urbana, che vede la città divisa «in due campi incompatibili, quello privato degli individui e quello della circolazione automobilistica, la quale sembra ricoprire la totalità dello spazio che resta a disposizione: quello che una volta era lo spazio pubblico».<sup>1</sup>

*La nuova condizione urbana, le diverse interpretazioni della strada e i differenti modi di abitare*

I molteplici modi di essere della strada anticipano, nella stessa area urbana, la compresenza di diversi e, a volte, opposti modi di abitare che hanno profondamente trasformato quella pianura di agrumi al centro della quale emergevano, per differenza, le planimetrie dei progetti di concorso. Ci si riferisce ad un intricato sistema costituito dalle più recenti abitazioni unifamiliari, distribuite sui margini della statale che collega Palermo a Cardillo e Tommaso Natale o lungo i bordi di via Lanza di Scalea e via dell'Olimpo, poste a pochi metri dal-

<sup>1</sup> J. Silveti, *Campi d'interazione: il ponte di S. Francesco e il palazzo di Sant'Elia*, Harvard University Graduate School of Design, Cambridge (MA) 1992, p. 6.



lo ZEN, a sua volta prossimo ad alcune borgate storiche, sulle quali si innestano, emergendo, gli alti corpi di fabbrica degli edifici di abitazioni in condominio.

Su entrambe queste tematiche – strade e modi di abitare – si può sviluppare un approfondimento progettuale che si fa carico anche di quelle problematiche interne al perimetro del quartiere che sarà obbligatorio porsi, dopo un auspicabile completamento del quartiere ZEN 2, secondo quanto previsto dal progetto originario.

L'area dello ZEN e i suoi dintorni si presentano, quindi, come emblematici per comprendere la nuova condizione della periferia urbana di buona parte delle città italiane e sollecitano, proprio per tali caratteristiche, assolutamente involontarie ma reali, degli interventi necessari a ridare significato urbano a quanto è stato costruito, in una sequenza cronologica molto breve, seguendo una casuale giustapposizione di recinti, di volumi ed usi.

Della nuova rete viaria soprattutto l'anello attorno allo ZEN è il tratto di cui è più difficile spiegare il significato urbano, perché se da una parte recide la trama dei percorsi settecenteschi, dall'altra sembra escludere il quartiere da qualsiasi relazione con il suo intorno.

Dalla lettura di questo grande segno infrastrutturale, che va interpretato come un'opera di sventramento, coeva all'ipersensibilità mostrata nel recupero del centro storico, l'idea progettuale si fa carico dell'esistente (le vecchie trame e, per quanto possibile, la nuova rete) cercando di ritrovare e di rafforzare quei punti dei vecchi percorsi che sono stati spazzati via dalle carreggiate delle nuove strade. Nelle ricuciture è implicito il recupero della dimensione relazionale delle trame più tenui, e non soltanto la salvaguardia del loro segno minuto fra la rete di dimensione autostradale che circonda lo ZEN.

La ricostruzione delle relazioni urbane è poi il motivo conduttore dei singoli progetti immaginati sempre in una *frame*<sup>2</sup> a livello urbano, in una maglia che recupera memoria e attualità. I singoli interventi devono favorire le relazioni fra i più recenti insediamenti e lo ZEN. In questo modo le nuove architetture, comprese fra ZEN 1 e ZEN 2 o fra ZEN e borgate, si proporranno come elementi di relazione per il quartiere di edilizia sovvenzionata e per un'area che si è configurata in modo diverso rispetto alla morfologia dell'edilizia condominiale che proviene dall'espansione nord di Palermo.

La strategia di intervento vede da una parte, nella riattualizzazione dei vecchi percorsi, una rete viaria da riscoprire, da migliorare e

*I progetti e la  
ricostruzione delle  
relazioni urbane*

2] «proprio il necessario carattere marginale, puntuale, singolare, dell'intervento quotidiano, ci deve far tornare ad immaginare grandi frames, grandi strutture aperte cui riferire la singolarità dei materiali esistenti [...] e nello stesso tempo immaginare interventi che completino il frame lentamente modificando, piegandolo fino a fargli assumere altri significati, sino a costruire un nuovo spazio abitabile». B. Secchi, *Periferia...*, cit., p. 22.

da completare e dall'altra, negli interventi a scala architettonica, non solo una risposta alla cronica assenza di servizi della periferia ma soprattutto il necessario completamento di una nuova dimensione urbana. Questa comprende quei luoghi reputati soltanto qualche anno addietro area di residenza stagionale, ma diventati, nella realtà, parte integrante della città.

Torna con forza l'affermazione di Robert Venturi: «imparare dall'ambiente esistente è per un architetto un modo di essere rivoluzionario»<sup>3</sup> e, seguendo alcune delle sue riflessioni, si sostituisce alla volontà di tabula rasa, una tensione, forse utopica, volta a non delegare al centro storico il bisogno di identità e di alterità dei singoli ma a rifondare, all'interno di una strategia complessiva, anche con piccole modificazioni, un luogo che è ai margini non più della realtà urbana quanto, purtroppo, della riflessione sulla città.

Preparatorie rispetto ai singoli temi di progetto, sono le descrizioni di alcune "linee" della trama che innerva l'area più settentrionale della Piana dei Colli all'interno della quale si evidenzia, per la sua chiarezza geometrica, il quartiere ZEN 2. Percorsi che collegano città compatta e periferia frantumata nella direzione nord-sud o trasversalmente tra Monte Billiemi e Monte Pellegrino. Seguire queste tracce in planimetria renderà più semplice la comprensione degli interventi progettuali.

## TRACCE E TRAME

Via Florio - Via Patti - Via San Nicola

Il primo itinerario che si prende in considerazione è quello che "nasce" perpendicolarmente alla via dei Quartieri, al margine nord della borgata San Lorenzo, e prosegue attraversando il villaggio Ruffini e lo ZEN, per continuare oltre e connettere in un unico percorso la borgata di San Lorenzo e la borgata di Partanna.

Lungo questo itinerario si trovano, a partire dai margini della borgata di San Lorenzo, villa Florio (oggi Istituto Pignatelli), i ruderi di villa Mercadante (fra i due quartieri ZEN 1 e ZEN 2) e più oltre, villa Scalea.

Via Patti, nata come percorso ininterrotto fra le due borgate, dagli anni 50 in poi è stata più volte segmentata. Una prima interruzione è stata operata con il taglio di viale Resurrezione, strada che trasversalmente congiunge viale Strasburgo, in corrispondenza di villa Adriana, a Pallavicino.

Più recentemente la via San Nicola (prolungamento della via Patti) è stata recisa due volte dalla circonvallazione del quartiere ZEN e

3] R. Venturi, *Imparando da Las Vegas*, Cluva editrice, Venezia 1985, p. 191.

dalla via Venere che definitivamente ne sancisce la conclusione, prima di giungere alla borgata di Partanna.

Via Sampolo - Via del Fante -  
Via Duca degli Abruzzi - Via Trapani Pescia

Un altro itinerario che merita attenzione è la strada che da Palermo, attraversando Pallavicino, conduce allo ZEN; si tratta di uno dei percorsi principali della Piana dei Colli ai margini del quale si trovano le ville più prestigiose. Dalla via Sampolo sino a Pallavicino è possibile riscoprire le ville Sansone, Cancelliere, Ajroldi, Bordonaro, Castelnuovo, Rosato, Niscemi, la Palazzina Cinese (residenza di Ferdinando IV), villa Spina. Proseguendo oltre si incontra la borgata di Pallavicino e dalla sua piazza si imbocca la via Trapani Pescia che conduce allo ZEN 2. Proprio in prossimità dello ZEN 2, in corrispondenza della prima fascia di insulae, si trova il cortile Gnazziddi, da considerare come ultimo lembo della borgata di Pallavicino nella Piana dei Colli. Il percorso, interamente carrabile sino a poco tempo fa, si conclude bruscamente con una scalinata in prossimità del salto di quota che separa, in questo punto, la prima dalla seconda fila di insulae. La strada, che divide la fascia “o” dalla “i”, si trova un paio di metri al di sotto del vecchio percorso e si è preferito, almeno sino ad ora, troncare questa continuità piuttosto che cercare di riprendere e di rafforzare una delle connessioni possibili fra lo ZEN e Pallavicino.

La via Trapani Pescia, fra l'altro, non solo rappresenta un altro ingresso al quartiere, ma facilmente può essere ricongiunta all'altro tronco della via Pescia che si inoltra sino alla borgata di Partanna.

La continuità è stata compromessa da un “errore” di insediamento del nuovo quartiere, come dimostrano le fotografie aeree del '73, '81 e '90.

Via Castelforte

Questo itinerario pur non attraversando lo ZEN, ha un peso determinante nelle trame che si inoltrano nella parte settentrionale della Piana dei Colli. La via Castelforte è una alternativa alla via Trapani Pescia per raggiungere la borgata di Partanna dalla borgata di Pallavicino. Lungo il suo percorso si incontrano le ville Anca, Anfossi, Politi e Maniscalco.

Via Cusmano - Via Terrasanta - Via Sciuti - Via Empedocle  
Restivo - Viale Strasburgo - Via Lanza di Scalea

Il quarto itinerario parte dal margine settentrionale del centro storico e si inoltra sino allo ZEN per poi ricongiungersi al prolungamento della via Venere.<sup>4</sup> Su questo asse, che per buona parte della sua

4] La via Venere è stata tracciata e in parte aperta in occasione dei Mondiali del 1990 e connette la parte terminale di via Regina Margherita (la strada che proseguendo la Favorita giunge a Valdesi) sino alla borgata di Tommaso Natale.



**77** Planimetria del quartiere ZEN e dei suoi dintorni.



**78** La via Trapani Pescia.

lunghezza corre parallelamente alla circonvallazione, si riversa un notevole volume di traffico che dalla parte settentrionale della città raggiunge il centro.

Questo percorso, che nella parte terminale si chiama via Lanza di Scalea, costituisce uno dei lati del quadrilatero di nuove strade che delimita il quartiere ZEN, formando la circonvallazione del quartiere. Proprio lungo di esso, in prossimità dello ZEN, è facile rendersi conto di alcuni dei tanti stridenti contrasti fra i diversi modi di abitare che interessano quest'area.

Poche centinaia di metri separano case unifamiliari ed edilizia sovvenzionata. La distanza che divide questi due modi di abitare, si va assottigliando in considerazione della domanda crescente di case unifamiliari in prossimità di Mondello e Sferracavallo.

I contrasti saranno ancora più evidenti e complessi quando sulla via Lanza di Scalea, che con le dovute eccezioni si sta trasformando in una *strip*, si addenseranno strutture funzionali di grandi dimensioni che implicano un paesaggio urbano difficilmente compatibile con i piccoli lotti recintati delle case unifamiliari.

Via Venere - Via dell'Olimpo

Il nuovo solco di via Venere e via dell'Olimpo avrebbe dovuto segnare il margine meridionale di Mondello e Partanna ma di fatto taglia, al di là della relazione con la strada per Monte Pellegrino, l'espansione in un punto casuale rendendo appetibili, per un abitare non solo stagionale, aree che prima erano difficilmente raggiungibili. Da un punto di vista funzionale via Venere velocizza il traffico tra Mondello e Tommaso Natale, precedentemente assorbito dalla vecchia strada che connette, a partire da via Galatea, Mondello, Partanna e Tommaso Natale.

Via Fabio Besta

La via Fabio Besta riprende sostanzialmente uno dei vecchi tracciati della Piana dei Colli, compreso fra le proprietà Amari e Cardillo, congiungendo trasversalmente due importanti percorsi della Piana che, originariamente, si distendevano ininterrotti in direzione nord.

Successivamente la via Besta, ampliata nelle dimensioni, connetteva la borgata di Cardillo al quartiere ZEN dove, dopo un salto di quota, continuava nell'odierna via Gino Zappa.

Ma, da quando la via Lanza di Scalea è stata trasformata in strada a più carreggiate e prolungata sino a raggiungere l'incrocio con via Venere, la continuità fra i due insediamenti si è persa e la via Besta è stata sostanzialmente recisa.

LE QUESTIONI IRRISOLTE LUNGO DUE ITINERARI  
E APPUNTI DI PROGETTAZIONE URBANA

Fra i percorsi descritti, potrebbe assumere una forte valenza urbana il sistema di strade che si interseca quasi perpendicolarmente al centro dello ZEN: via Patti e via Gino Zappa. Queste tracce propongono, con tutte le eccezioni del caso, l'incrocio fondamentale della storia urbana di Palermo (Cassaro-Maqueda), anche se, nella realtà, al centro dello ZEN si registra soltanto una occasione mancata. L'intersezione quasi perpendicolare fra le vie Patti e Gino Zappa, nel punto d'incontro fra ZEN 1 e ZEN 2, è, nella condizione morfologica attuale, del tutto casuale e, inoltre, le due direzioni, mare-monti e parallela alla linea di costa, sono interrotte svariate volte, appena si supera il perimetro del quartiere. Ad esempio la via Fabio Besta, che da Cardillo potrebbe immettersi nella via Zappa, all'interno del quartiere ZEN, congiungendo, secondo una linea continua, la piana da ovest ad est, non riesce a riaffermare il principio insediativo originario di Palermo (mare-monti), ponendosi, ad oggi, come un tratto isolato d'asfalto senza nessun reale significato urbano.

La linea mare-monti non potrà mai avere, nella parte nord della Piana dei Colli, la stessa regolarità geometrica di corso Vittorio Emanuele; eppure, svincolata dalla assialità assoluta, questa traccia potrebbe ristabilire relazioni fra luoghi contigui ma separati, infrangendo la disposizione dei recinti che nella città contemporanea inscrivono singoli edifici (scuole, ospedali, chiese, case) e intere parti urbane. A frantumare questo tipo di carcerazione urbana si può far distendere un'unica traccia che dal Monte Billiemi raggiunge, pur fra alcune deviazioni, il golfo di Mondello opponendosi alla assoluta arbitrarietà della nuova circonvallazione, dandole anzi, anche se solo per un tratto, un ruolo di connessione non previsto dal progetto di sventramento da cui nasce. È auspicabile che il ripristinare e progettare connessioni, attraverso vecchi e nuovi percorsi, tra parti urbane separate, sottolineandone i punti più significativi di "sutura" con necessarie nuove architetture, possa invertire la condizione di marginalità dello ZEN e migliorare anche quella di chi, rinchiuso nel suo recinto, pensa di potere totalmente fare a meno della città. D'altra parte se «gli strumenti dell'architettura si dimostrano senz'altro insufficienti, perfino impotenti, di fronte alla forza disgregatrice e astratta dei processi generati dalla città moderna, non è tuttavia meno vero che, pur essendo parziali, le risposte dell'architettura contemporanea rappresentano una, tra le tante maniere militanti, attive, in definitiva produttive, di intervenire nel processo artificiale della città». <sup>5</sup>

*L'incrocio fondativo di Palermo e la risignificazione del quartiere ZEN*

*La carcerazione urbana e le potenzialità di infrangerla della progettazione urbana*

<sup>5</sup>] I. de Solà Morales, *op. cit.*, p. 93.

Risposte dell'architettura che pongono il quartiere ZEN, in questo caso, al centro di un'azione complessiva esperita attraverso il consolidamento di quelle relazioni insite nella definizione dei due itinerari, scelti, bisogna riconoscere, fra le tante linee di relazione che, in alternativa o in aggiunta, si potevano selezionare fra le trame della Piana dei Colli. Ma ciò che, concretamente, ha posto su un piano più evidente i suddetti itinerari è il significato attribuitogli dallo sviluppo di alcuni progetti di architettura. Proponendo un'analogia fra un genere letterario e la strategia progettuale attuata, quest'ultima può essere paragonata ad una raccolta di racconti brevi tenuti insieme da un unico tema, o da pochi temi, che si chiariscono, l'uno con l'altro, nello sviluppo dei diversi episodi. Sono stati i singoli racconti, cioè i progetti di architettura, a far intravedere la fluidità e la pregnanza di significati degli itinerari selezionati. Le architetture, nate da occasioni precise e del tutto slegate, inizialmente, da una strategia complessiva, costituiscono i nuclei attorno ai quali si è sviluppata la riflessione sul quartiere ZEN, accentuandone tutte le carenze e tutte le potenzialità. I progetti in questione oltre che puntuali, nella loro definizione spaziale, provengono anche da occasioni disparate: dalla tesi di dottorato, a cui più volte si è fatto riferimento, ma anche da tesi di laurea o dagli esiti di alcuni concorsi di progettazione. Le soluzioni trovate, caso per caso, costituiscono, nella genesi della riflessione, il primo approccio, l'incipit da cui tutto ha avuto inizio.

Nella struttura della narrazione, invece, per comprendere il ruolo dei singoli racconti all'interno del tema complessivo, ogni progetto è sempre preceduto dalle descrizioni sulle tematiche da affrontare e sulle scelte progettuali da intraprendere in rapporto agli interrogativi posti dalla mancata definizione dell'itinerario. Le introduzioni, prima di proporre la presenza di un nuovo volume, descrivono quei nodi urbani da sciogliere e quelle tracce da perfezionare o da costruire, spingendosi anche ad una definizione dei progetti che i grafici possono, in alcuni casi, non testimoniare.

#### Itinerario I

##### *I progetto*

Il primo itinerario, che tende a ricostruire una continuità tra le colline e il mare, trova il proprio riferimento geografico nel Monte Billiemi; dall'altura che limita ad ovest la Piana dei Colli si vedrà la traccia di una nuova e antichissima continuità fra Cardillo, lo ZEN e Mondello.

Il nodo per ristabilire tale continuità, fra le falde del monte e la borgata di Cardillo, è l'autostrada Palermo-Trapani che si frappone fra la città e il suo limite naturale. A tal fine, una possibilità è quella di proporre un sottopassaggio che sfrutti la giacitura leggermente sopraelevata dell'autostrada rispetto alle due corsie laterali le quali, distendendosi alla stessa quota del piano di campagna, smistano il traffico tra la grande infrastruttura e le località che incontra nel suo percorso urbano. Operando in questo modo si riaffermerebbe, anche con un percorso dalle proporzioni



**79** Planimetria di rilievo della parte nord di Palermo.



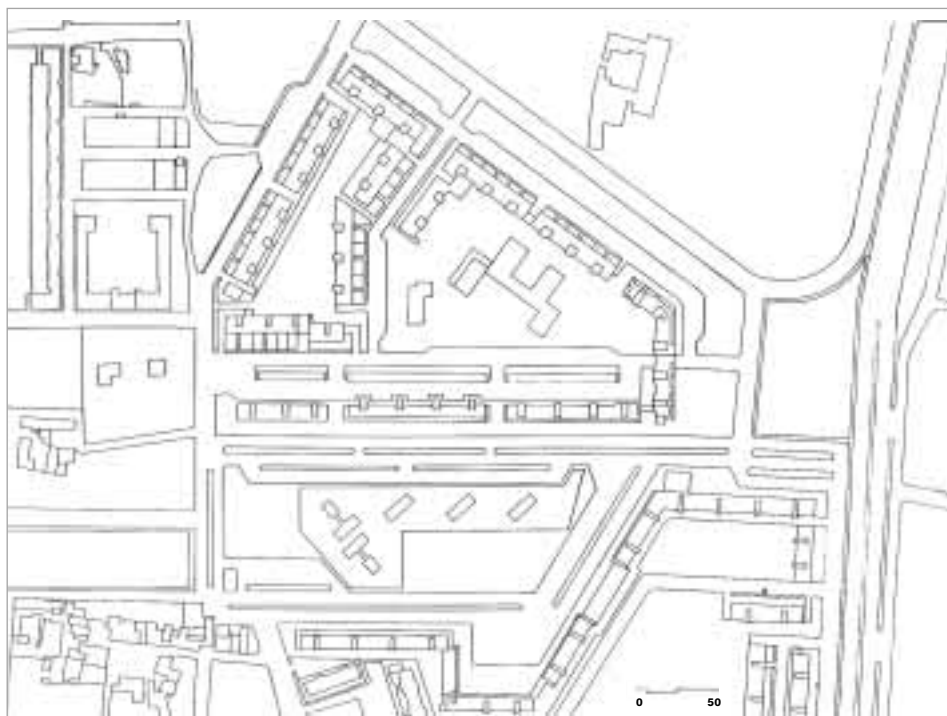
**80** Planimetria di progetto.

minute, la forza del principio insediativo originario della città e, con il prolungamento della via Fabio Besta, compreso perpendicolarmente tra la corsia parallela all'autostrada e la statale 113, un tracciato che penetrerebbe il tessuto della città nuova relazionandolo con la realtà circostante.

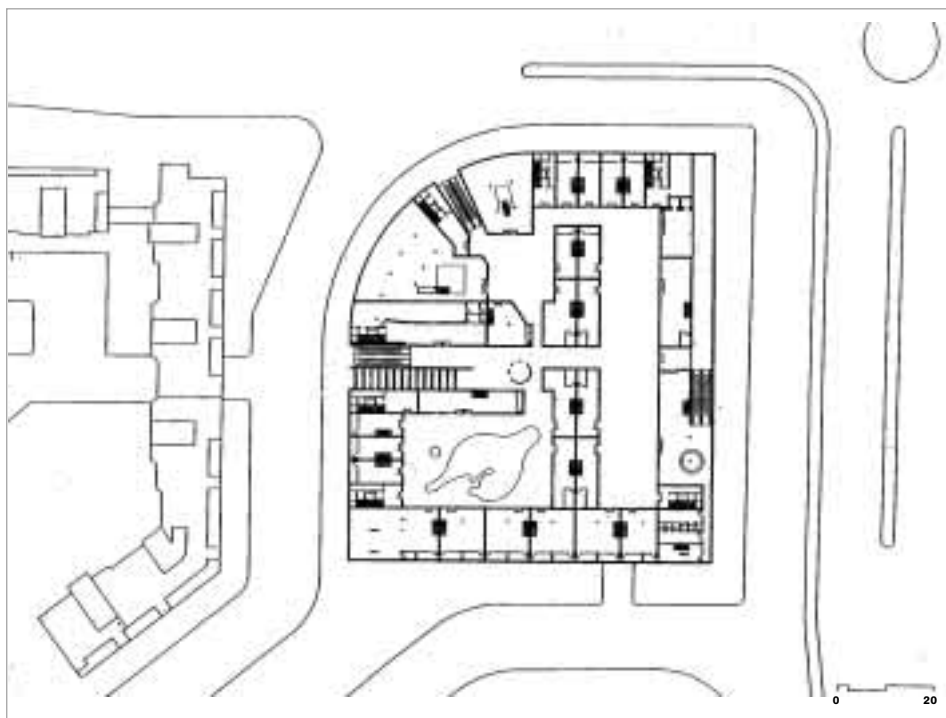




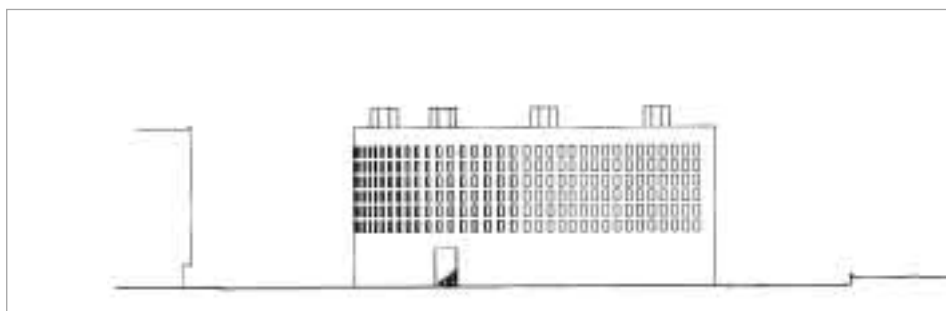
**81** La via Lanza di Scalea.



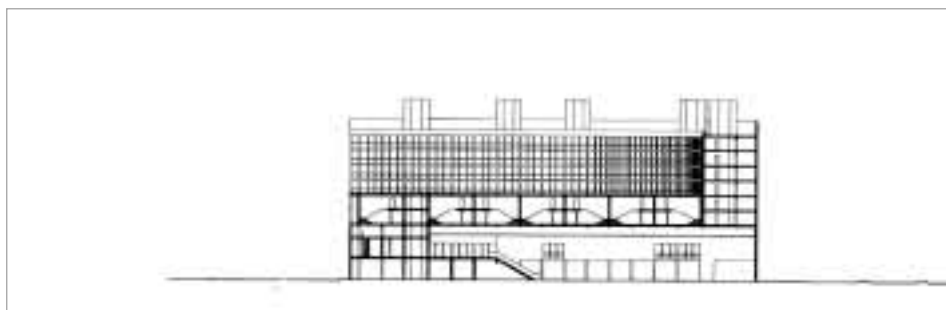
**82** Planimetria dello stato di fatto.



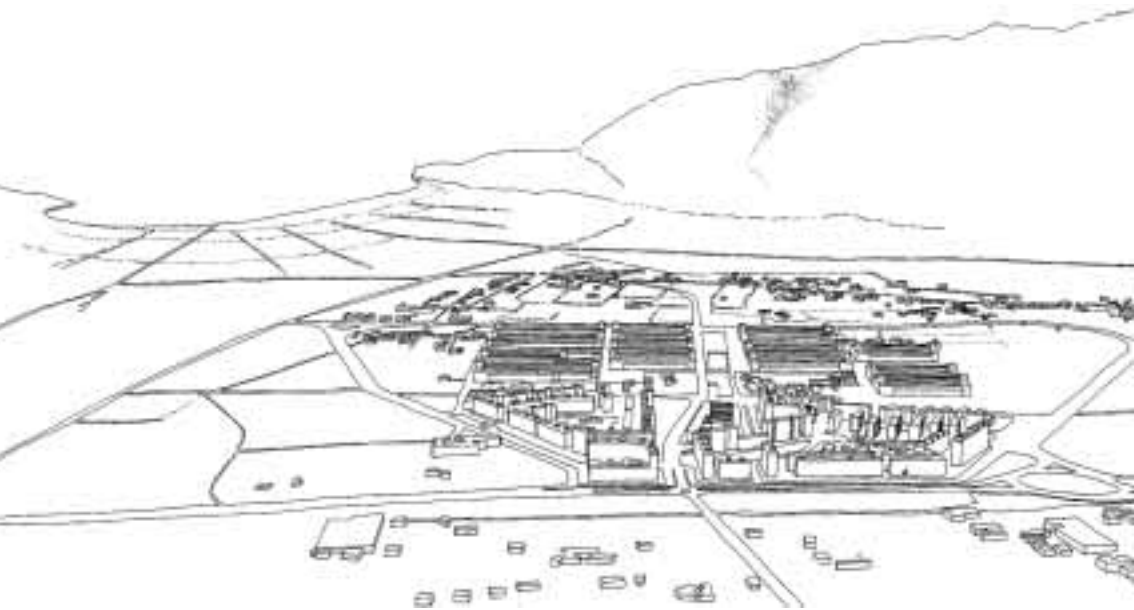
**83** Il nuovo isolato tra via Lanza di Scalea e gli edifici del quartiere ZEN 1. Pianta del 1° piano.



**84** Prospetto.



**85** Sezione.



86 La nuova soluzione d'ingresso al quartiere. Prospettiva da Monte Billiemi.

Procedendo oltre Cardillo in direzione dello ZEN, percorrendo la via Besta, il problema che si presenta, già evidenziato nella lettura ricognitiva, è il segno evidente della via Lanza di Scalea che recide la continuità tra la borgata e il quartiere di edilizia popolare. Al di là del grande fiume d'asfalto che scorre in direzione nord-sud, si osserva sulla sinistra, arretrato di un centinaio di metri rispetto al filo di via Lanza di Scalea, un edificio alto 10 piani con giacitura parallela al grande nastro d'asfalto, facente parte di quella imponente cortina di architetture residenziali che, in maniera compatta, definisce uno dei lati del grande vuoto dello ZEN 1. A destra invece, a pochi metri dalla via Lanza di Scalea, si staglia il lato minore di un edificio, alto sempre 10 piani, parte conclusiva della cortina, opposta alla precedente, delimitante l'altro lato del grande vaso urbano. Questi due edifici costituiscono i limiti sud ed est dell'area in cui si desidera intervenire.

Lo stesso ambito urbano va osservato percorrendo la via Lanza di Scalea sia in direzione sud sia in direzione nord. Da queste prospettive si nota come il quartiere, nel suo complesso, manchi di un ingresso e, in particolar modo, come per un casuale slittamento venga a mancare la corrispondenza tra il suo centro e il tracciato della via Fabio Besta.

Come specificato precedentemente, è la tensione di un "punto" a dare radicamento ad un itinerario. Distendendo questo fra il Monte Billiemi e il mare, risalta, nell'intersezione con il quartiere, l'assenza di un ingresso sia carrabile che pedonale al quartiere stesso e si ripropone, anche nella nuova condizione urbana dispersa e controversa, il



**87** Il nuovo isolato visto da Monte Gallo.

classico tema della porta. Questa dovrebbe segnalarsi a partire da un nuovo disegno di via Lanza di Scalea che, in corrispondenza dell'incrocio con via Besta, potrebbe accogliere una semplice rotatoria in grado di rallentare la velocità di chi la percorre, suggerendo gli innesti ad ovest verso Cardillo e, nella direzione opposta, verso lo ZEN.

Superato il problema dell'incrocio, è necessario includere fra le relazioni che la nuova architettura stabilirà anche quelle con l'edificio che, ad est, conclude l'ampio spazio trapezoidale caratterizzante la parte nord dello ZEN 1.

La casualità di questo spazio trova risposta all'interno del nuovo edificio che realizza, come nelle insulae dello ZEN 2, ad una quota sopraelevata rispetto a quella stradale, uno spazio pubblico-privato dove prospettano gli ingressi delle abitazioni e di alcune attività commerciali.

Va specificato che concentrare nel ventre del lotto "abitazioni e servizi", rendendo pubblico lo spazio interno, non implica l'esclusione e/o la negazione di quelle relazioni prima descritte e tanto ricercate con le altre parti urbane, anzi le valorizza prima che queste si dissolvano sul bordo della via Lanza di Scalea.

In questo caso, probabilmente atipico, l'architettura "assorbe" al suo interno relazioni ed attività per riaffermare il valore relazionale dell'architettura della città e non per risucchiare e per sostituirsi al suolo della vita urbana. Infatti tutte le scelte effettuate (il rispetto degli allineamenti stradali; l'articolazione dei volumi studiata in modo da rendere evidente l'ingresso del quartiere, senza per questo negare il filo di continuità con gli

altri edifici prospicienti sulla via Lanza di Scalea; l'apertura di due importanti passaggi in relazione sia con la piazza del quartiere, sia con la corte trapezoidale; la realizzazione di una galleria interna parallela alla via Lanza di Scalea) sono indirizzate a dare un nuovo significato alla casuale disposizione planimetrica dello ZEN 1 che, con grande difficoltà, interagisce con il grande nastro d'asfalto che corre in direzione nord-sud.

*Il progetto*

Proseguendo nell'itinerario est-ovest si incontra il grande vuoto delimitato dagli altri edifici dello ZEN 1, spazio per il quale si pone con urgenza la realizzazione di una piazza.<sup>6</sup> Il progetto potrà essere esplorato accogliendo la previsione del P.E.E.P. che prevede in questa area un centro di quartiere. La destinazione funzionale può essere accolta ma avendo come vero tema di progettazione urbana quello della piazza. La scelta fatta implica anche il ridisegno dei marciapiedi e delle doppie corsie che intralciano le qualità potenziali dello spazio urbano.

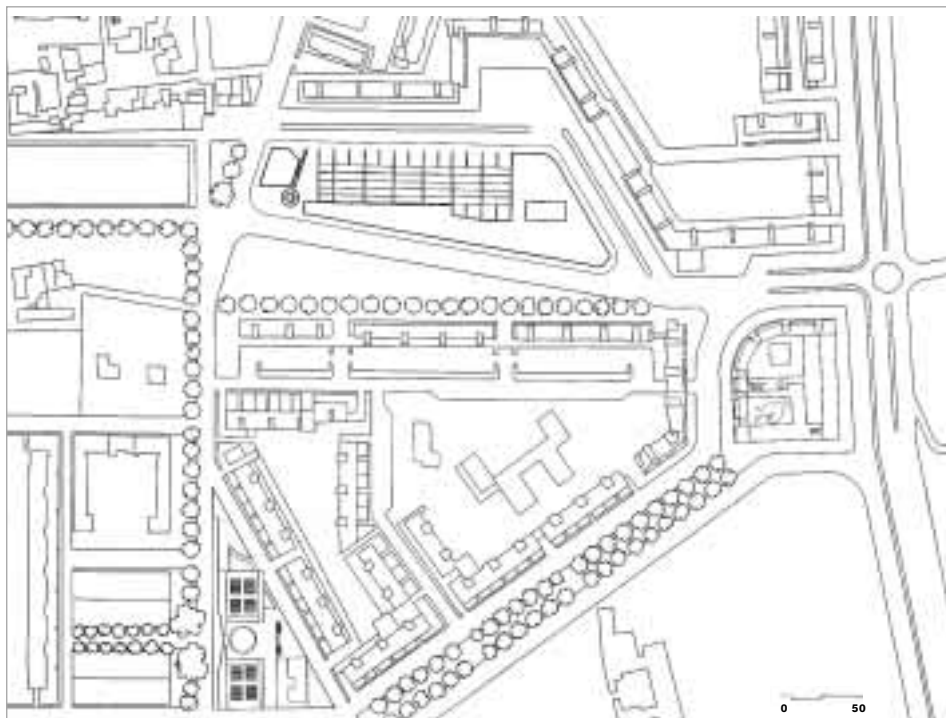
Il tema trae forza anche dalla constatazione empirica che gli abitanti del quartiere raramente attraversano l'attuale spazio centrale perché, al di là degli sterpi, dell'immondizia e dei cubi prefabbricati che ospitano un servizio di assistenza sociale, la distanza fra gli edifici che si fronteggiano è proporzionata, forse e in parte, solo alla scala delle architetture e alle esigenze di mobilità dei veicoli ma sicuramente non a quelle degli abitanti.

Non bisogna dimenticare, inoltre, la relazione che il nuovo centro di quartiere, che definirà spazialmente la piazza, avrà nei confronti dell'incrocio determinato dall'intersezione tra le vie Gino Zappa e Patti. Queste due strade, all'interno del quartiere, rendono concreti gli itinerari est-ovest e sud-nord, assunti a fondamento delle scelte di progettazione urbana.

Venuto meno l'asse di collegamento previsto dal progetto Amoruso, Bisogni, Gregotti, Matsui e Purini, per il vincolo imposto dalla Soprintendenza su fondo Trapani, frammento di borgata che invade parte del nuovo asse, sarà indispensabile disegnare una nuova giacitura per la via Gino Zappa che ad oggi, superata la zona d'ingresso, si distende parallelamente alla cortina di edifici delimitanti il grande vuoto dello ZEN 1. La nuova traccia, invece, pone in relazione la zona d'ingresso del quartiere con la via che prosegue oltre l'incrocio con la

6] «Il problema delle piazze nella città nuova si è posto in Europa da tempo: almeno da quando si è cominciato a rendersi conto, alla fine dell'Ottocento, che la capacità di fare piazze stava perdendosi (Sitte 1889). Ma poi è prevalsa l'idea avanguardistica di farne a meno, sparpagliando la città in palazzi separati da immensi quanto inutili spazi vuoti, come del resto conveniva alla produzione edilizia serializzata.

Oggi si torna a pensare che l'intero insediamento urbano, periferia compresa, debba invece disporre delle piazze, strade corridoio e parti inaccessibili al traffico veicolare che le città hanno sempre avuto. È vero che il nostro è un mondo molto diverso da quello di prima, ma se lo fosse anche per l'intendimento dello spazio dove si vive non mostrerebbe tanto interesse per le parti urbane antiche ancora rimaste in uso, e addirittura, per traslato, a quelle che si conservano a soli fini di memoria, senza usarle (aree archeologiche)». A. Clementi, F. Perego (a c. di), *op. cit.*, pp. 17-18.

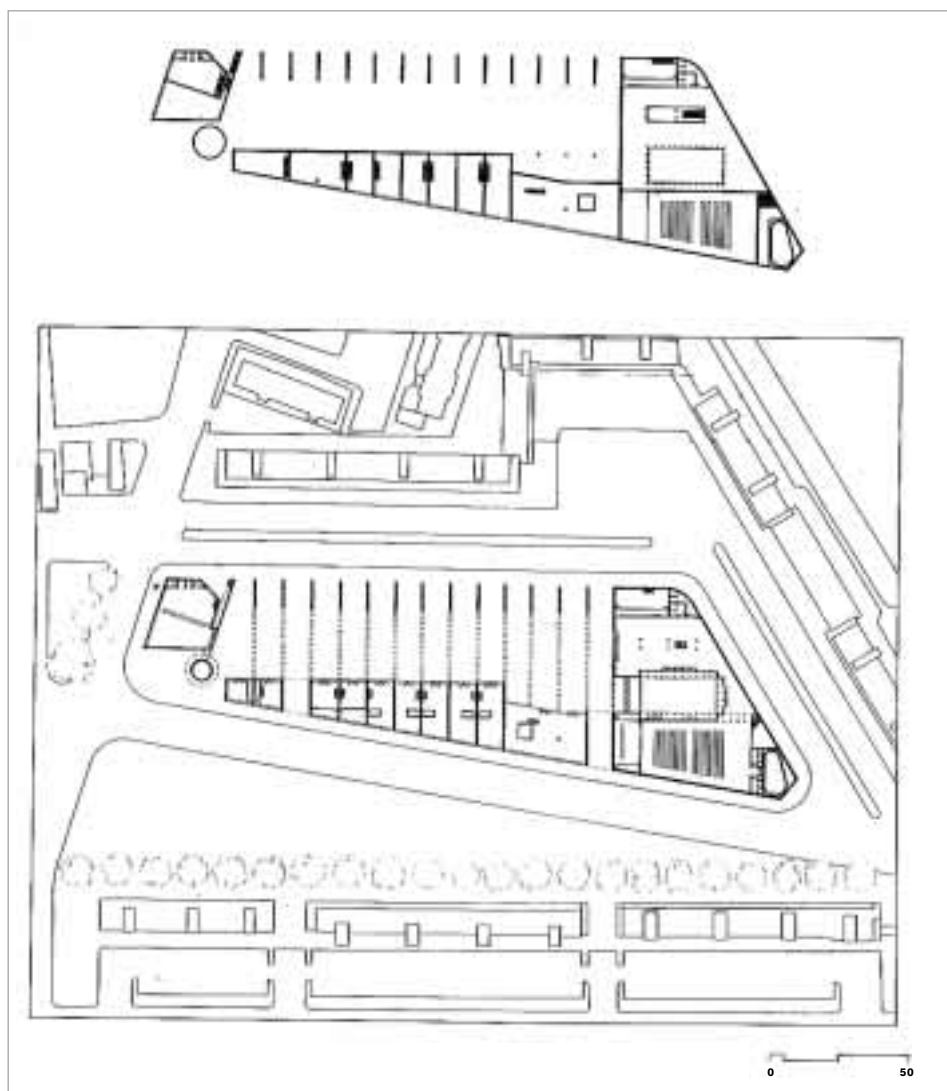


**88** Planimetria (il nuovo ingresso al quartiere e la piazza dello ZEN 1).

via Patti, delimitata dalla chiesa a sud, dalla villa Mercadante a nord e, in seguito, dai prospetti della terza fila di insulae dello ZEN 2.

Questa scelta di base porta a costruire sul filo della nuova strada (inclinata di circa  $30^\circ$  rispetto alla precedente) un paramento continuo oltre il quale si articolano gli spazi dalle funzioni diverse.

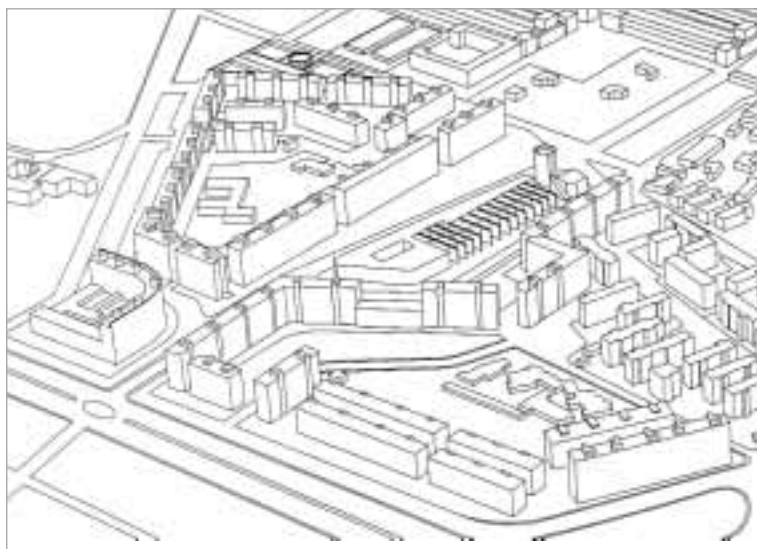
Ad una prima approssimazione la forma complessiva del progetto è simile a quella di un grande pettine a forma di C molto allungata. Nella testata, prospiciente la zona d'ingresso del quartiere precedentemente descritta, un volume compatto ed introverso contiene al suo interno una corte rettangolare attorno alla quale sono organizzati un bar-ristorante e una sala conferenze; lungo il gambo (che si modifica in relazione alla corte rettangolare e che, con due passaggi, cerca di "catturare" lo spazio trapezoidale al di là della cortina degli edifici) trovano posto le attività commerciali, vere animatrici della piazza, mentre nella testata conclusiva la C si frantuma dando vita a due elementi distinti. Il primo, della stessa altezza degli altri corpi descritti (circa 12 m), completa la base della C dando spessore alla traccia della via Patti e con un ufficio pubblico al suo interno. Il secondo, situato tra il gambo e la testata conclusiva, è, invece, una torre cilindrica (alta circa 35 m, cioè poco più degli edifici che prospettano sulla via Zappa) che andrà ulteriormente a sottolineare l'incrocio.



89 Pianta del II progetto.

La torre, pensata inizialmente soltanto come un simbolico serbatoio d'acqua, potrebbe avere al suo interno un bulbo contenente scala ed ascensore per raggiungere un suggestivo belvedere posto sulla sommità del cilindro.

Insieme alla torre, ciò che caratterizzerà il progetto sono i “denti” del pettine, cioè delle travi che si appoggiano da una parte al gambo della C e dall'altra a dei setti che definiscono l'isolato a sud. Le travi, che corrono quindi trasversalmente rispetto all'asse più lungo dell'impianto, consentiranno di distendere delle tende in modo tale da rendere ombreggiata la piazza anche nei mesi più caldi.



**90** Assonometria della nuova soluzione d'ingresso e della piazza del quartiere.



**91** Prospettiva da Monte Pellegrino.



III progetto

Nella definizione della traccia est-ovest ci si trova, oltre l'incrocio, nel tratto compreso tra i recinti di villa Mercadante e della chiesa e, continuando, al centro dello ZEN 2 dove, a distanza di oltre trent'anni dalla data del progetto, non esiste quella spina centrale di servizi che, insieme alla chiesa, ne costituiva il baricentro.

Un fulcro di servizi che Alfonso Acocella<sup>7</sup> ha paragonato al centro di servizi di Cumbernauld e che dava alla parte centrale del nuovo insediamento una forte caratterizzazione. Per tutte le parti previste dal progetto originario è opportuno rimandare agli elaborati di concorso ma, in questa condizione specifica, la realtà ha contraddetto alcuni presupposti su cui si fondava il Centro dei servizi. Della compromissione dell'asse di collegamento fra i due quartieri, al quale fortemente si relazionava il Centro dei servizi previsto dal progetto, si è già detto. A questa modifica si deve aggiungere anche la struttura della chiesa realizzata, che sembra interpretare alcune linee guida del progetto di concorso distaccandosi però anche in modo vistoso. Nel progetto originario la chiesa era la testata del sistema dei servizi, la sua introduzione, ed era annunciata da un ampio specchio d'acqua. Questo si è trasformato in un ampio parcheggio-sagrato e il blocco della chiesa è diventato la testata di se stesso. Ci si potrebbe spingere oltre nella lettura dell'architettura liturgica che, all'interno, mostra altre incongruenze, ma si è più interessati a comprendere quali modifiche devono completare il Centro dei servizi in questa nuova situazione urbana. Il Centro dei servizi aveva il suo fulcro nella piazza sopraelevata che si integrava con le testate aperte delle insulae. Dalla scelta della piazza sopraelevata il progetto originario andrebbe ripensato ribadendo l'architettura del Centro dei servizi come cuore dello ZEN 2.

In questo progetto, analizzate le nuove condizioni urbane, sarebbe opportuno coinvolgere i progettisti vincitori del concorso del 1970.

Dopo l'area dell'irrealizzato Centro dei servizi si giunge nuovamente all'incrocio con la circonvallazione, che pone parzialmente gli stessi problemi affrontati in seguito al taglio della via Besta da parte del tracciato della via Lanza di Scalea.

Si passa da un tracciato urbano ad una infrastruttura nata esclusivamente per ragioni di mobilità; ma questo incrocio va ripensato perché il quartiere, nel suo complesso, non può essere rinchiuso in

<sup>7</sup>] «In quella interna è situato, sopra l'asse trasversale che collega il vecchio e il nuovo insediamento, il centro principale dei servizi collettivi strutturato in unico blocco polifunzionale che ricorda, per alcuni elementi, il centro dei servizi di Cumbernauld».

A. Acocella, *op. cit.*, p. 14.



**92** Il vuoto centrale alle spalle della chiesa dove dovrebbe essere realizzato il Centro dei servizi collettivi.

un ring autostradale che neghi qualsiasi relazione con l'immediato intorno urbano. Dai primi anni Novanta, periodo in cui è stata tracciata la strada, ad oggi, molte cose sono cambiate. Se la nuova infrastruttura esclude il quartiere da una dinamica urbana, favorisce però la realizzazione di nuove case. Di fronte all'innesto della strada che immette dal quartiere alla circonvallazione sono state realizzate di recente delle abitazioni, e ne verranno sicuramente costruite delle altre, dal momento che il loro insediamento è facilitato dall'accessibilità garantita dalla nuova strada. Se nella precedente elaborazione del-

la tesi di dottorato si era pensato di costruire un nuovo braccio che avrebbe dovuto raccordarsi con la via Castelforte, oggi, a distanza di quasi dieci anni, questa ipotesi non è più praticabile. Il nuovo collegamento avrebbe potenziato, aumentandone la carreggiata, una strada interna ai lotti di agrumeti senza compromettere nessuna preesistenza. Attualmente questa scelta sarebbe impossibile e in contrasto con il criterio di fattibilità che desiderano avere queste note progettuali. Alla nuova strada si deve preferire il tratto della circonvallazione che raccorda il quartiere ZEN alla via dell'Olimpo e che da questa, attraverso la via Mattei o la via Castelforte, raggiunge la via Galatea e quindi il mare di Mondello. Accettare una infrastruttura che ha pregiudicato l'assetto della parte terminale della Piana dei Colli non significa considerarla del tutto imm modificabile. Dovrebbe essere riconsiderato almeno il tratto che, superato il parcheggio del velodromo, si raccorda, compiendo un'ampia ansa, con l'innesto appena descritto. Forse, anche in una strategia che accoglie tutto l'esistente, questa porzione potrebbe essere in parte ricomposta, evitando il taglio della via Trapani Pescia e proponendo un raccordo con la via Castelforte.

#### Itinerario II

##### *IV progetto*

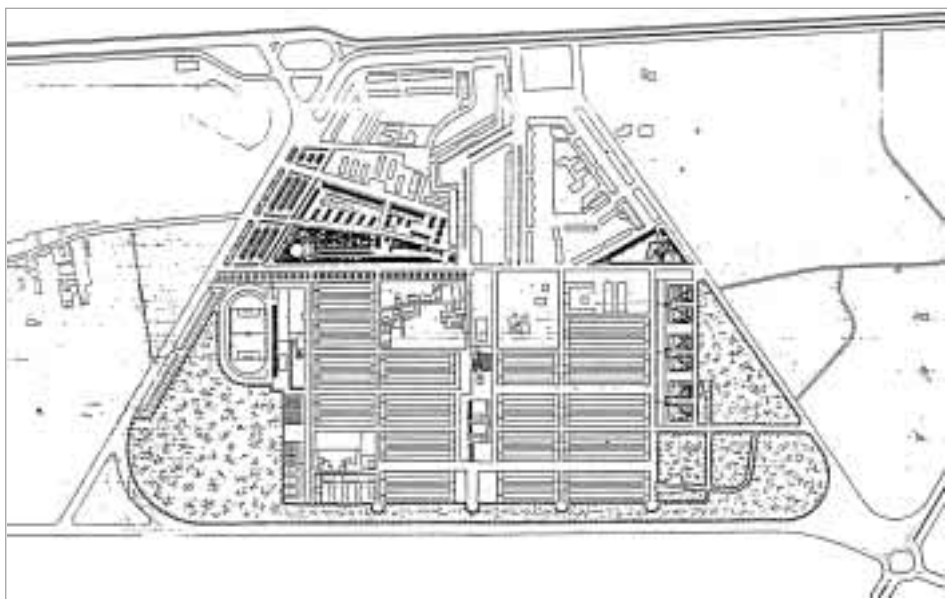
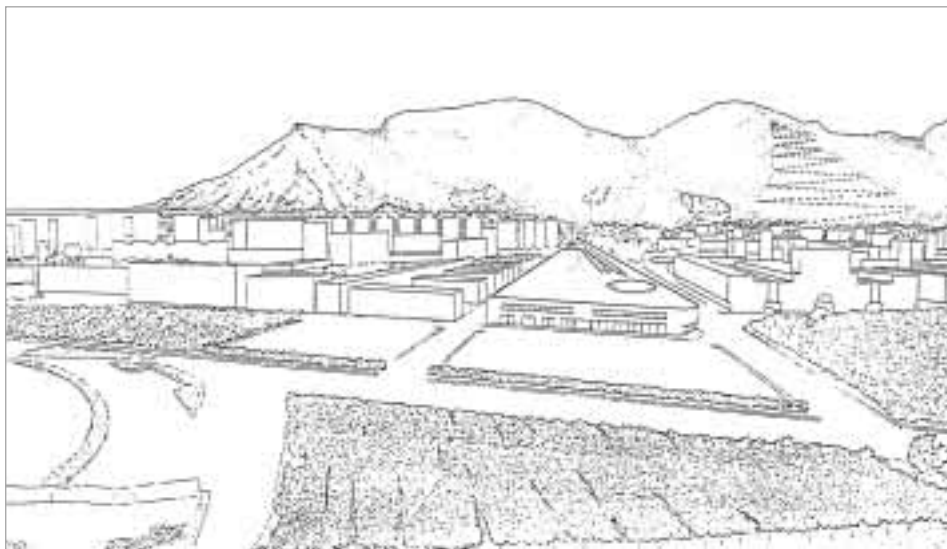
Il secondo itinerario in direzione sud-nord fa sostanzialmente riferimento al tracciato della via Patti, che fino agli anni 60 si distendeva dalla via dei Quartieri, in prossimità della borgata di San Lorenzo, alle falde di Monte Gallo e che oggi, invece, ha subito diverse trasformazioni.

Il primo tema è la riformulazione della via Patti come canale d'ingresso privilegiato allo ZEN. Si tratta di una riformulazione perché la nuova circonvallazione, in prossimità dello ZEN, ne interrompe il flusso diminuendone sensibilmente il valore d'ingresso, in parte già compromesso da quando il vasto parcheggio del velodromo ha aperto un profondo squarcio nel muro settecentesco che ne definiva il tracciato.

Dalla parte opposta al velodromo si possono osservare, sempre in prossimità dello ZEN, dei corpi di fabbrica che non hanno alcuna relazione con il tracciato della via Patti.

Oltrepassata la soglia costituita dalla circonvallazione, il tema non cambia; in più si aggiunge la sproporzione fra i piccoli corpi di fabbrica del Borgo Pallavicino (2-3 piani) posti accanto agli alti blocchi dello ZEN I; questi ultimi, casualmente, più in sintonia con i grandi spazi determinati dall'anello della circonvallazione.

Tale stridore di rapporti dimensionali introduce la via Patti che va ricomposta secondo la sua originaria natura di strada corridoio. Questa può essere realizzata, da una parte, completando i blocchi del



**93-94** Prospettiva e planimetria del progetto *Un isolato per servizi al quartiere ZEN*, Tesi di Laurea di F. Gallo ed E. Vitanza.

Borgo Pallavicino che attualmente “offrono” alla strada soltanto la fragilità delle ringhiere che delimitano gli spazi casuali annessi alle abitazioni al pian terreno e, dall'altra, progettando la scuola prevista dal P.E.E.P. e ancora non realizzata.

L'edificio scolastico potrà integrarsi con altre funzioni assenti in questa parte di città, costituendo così un grande segno che, a differenza delle megastrutture in voga negli anni 60, confermi il ruo-

lo e l'importanza degli spazi convenzionali della città, che da sempre costituiscono e formano i luoghi dell'alterità di cui parla Roland Barthes.

Secondo tali indicazioni è stata svolta, ad esempio, la tesi di laurea di Francesco Gallo ed Emilia Vitanza. Il progetto, pur accennando correttamente l'aspetto di *rue corridor* della via Patti e integrando nella sua volumetria tutta una serie di funzioni necessarie e accertate attraverso apposite indagini, non dà però una risposta del tutto convincente rispetto al grande vuoto generato dalla circonvallazione e dagli spazi liberi in prossimità del velodromo.

D'altra parte, la contraddizione insita nel tema progettuale (la rivitalizzazione del piccolo solco settecentesco e il confronto con il grande vuoto) porta, quasi inevitabilmente, i progettisti a considerare con maggiore attenzione una delle due anime del tema affrontato, costringendo l'altra all'interno di soluzioni non adeguate perché non del tutto proporzionate alla scala dei problemi affrontati.

V progetto

Procedendo oltre l'incrocio tra la via Patti e la via Zappa ci si trova in prossimità di un'area triangolare, compresa fra i due interventi di edilizia sovvenzionata.

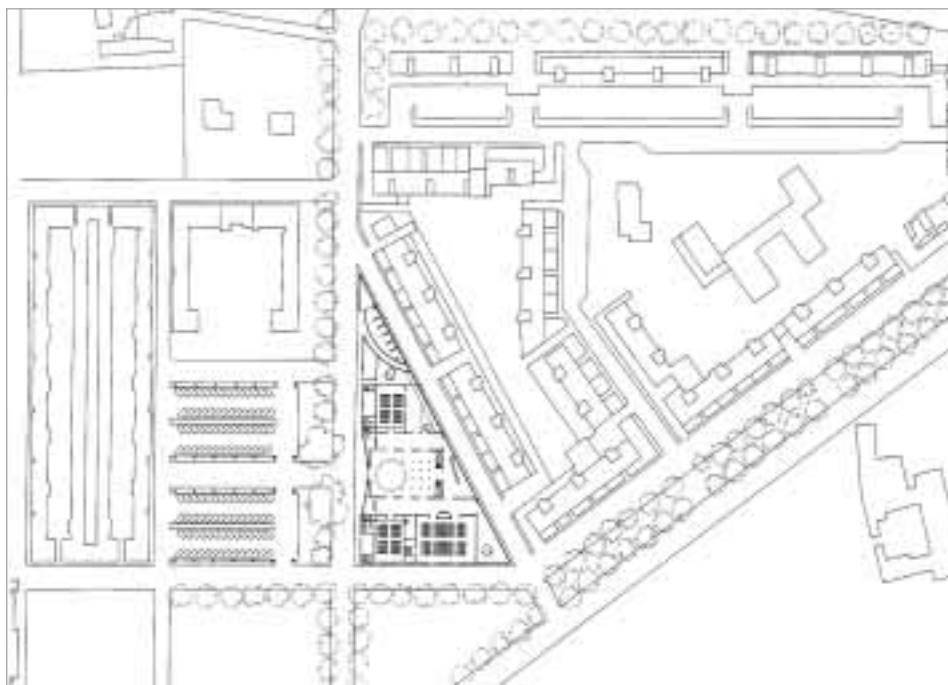
In quest'area, anticipando l'affinamento del ragionamento complessivo, è stato sviluppato un progetto, in collaborazione con l'architetto Massimo Lombardo, che prende come spunto un concorso per la progettazione in Italia di nuove sale cinematografiche. Il progetto, oltre a proporre «un rapporto diverso dal passato tra l'edificio cinematografico ed il contesto nel quale si inserisce»<sup>8</sup> assecondando le richieste del bando, sottolinea il percorso in direzione sud-nord (coincidente con il corso della via Patti) suggerendo la riflessione su altri temi di progettazione urbana. Fra questi, all'interno della strategia della modificazione critica, il tema del confronto, in un punto di mancata sutura, con entrambi gli interventi di edilizia pubblica ZEN 1 e ZEN 2.

Il principio insediativo del progetto si rifà al tracciato viario esistente, dal quale nasce un grande isolato triangolare, ma permette alla nuova architettura di differenziarsi dagli edifici del quartiere definendo uno spazio alternativo alla consueta immagine urbana periferica.

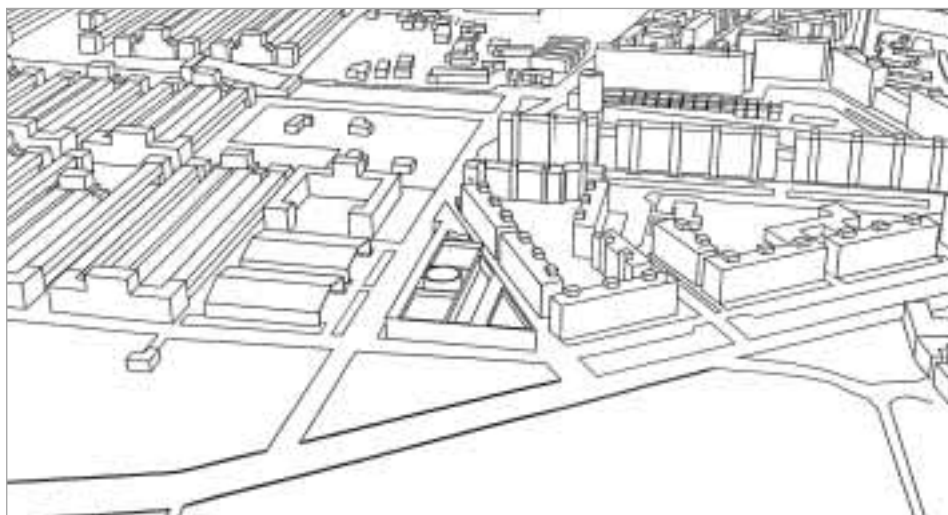
Questa autonomia viene sottolineata da un nuovo asse, che trae spunto dalla preesistenza di due grandi *figus magnoliae*, e viene enfatizzata da una corte rettangolare che costituisce il cuore della composizione.

L'asse, rafforzato da nuove piantumazioni arboree, divide un ampio parcheggio a raso confinante con l'insula 3C dello ZEN 2. Dalla

8] Bando di concorso "Quale sala per il cinema" del 1992.



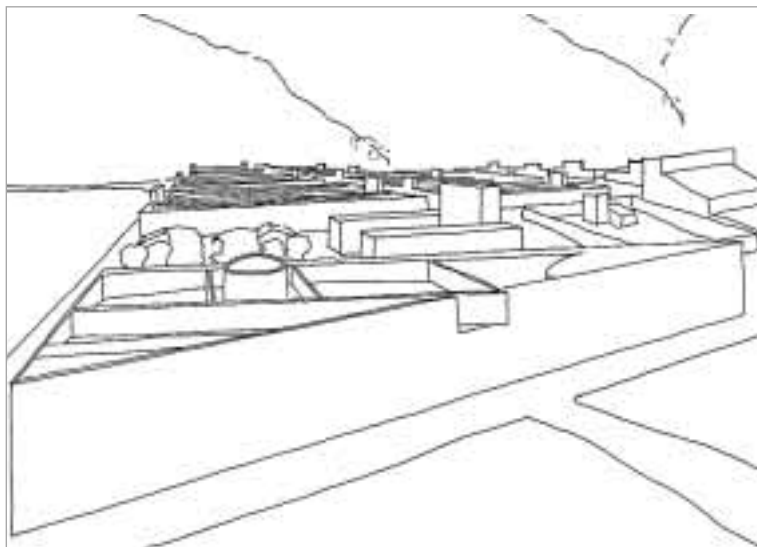
**95** Pianta del progetto dell'isolato destinato a sale cinematografiche.



**96** Assonometria dell'isolato conclusivo all'interno del quartiere dell'itinerario sud-nord.

parte opposta lo stesso edificio triangolare segna il confine con lo ZEN I.

La scelta di rafforzare una tenue traccia esistente aggiunge rigore all'impianto planimetrico casuale dello ZEN I e, nello stesso tempo, propone una piú significativa interazione con lo ZEN 2.



97 Schizzo dell'isolato compreso tra ZEN 1 e ZEN 2.

Vi progetto

Per la stessa area, trascurata sia dallo ZEN 1 che dallo ZEN 2, si può consultare la proposta progettuale di Maria Randazzo, che con la sua tesi di laurea ha dato una risposta interessante ad un tema difficile.

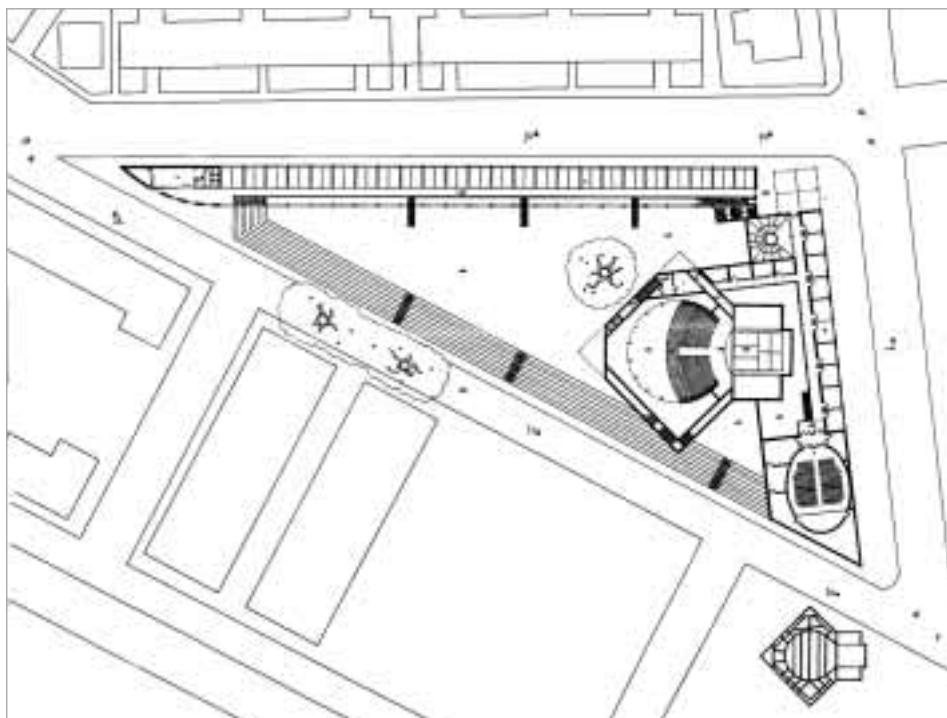
Il progetto propone il completamento del quartiere con una architettura che sappia riscattare sia le qualità del *locus* sia, accogliendo come potenzialità inesprese, la casualità dello ZEN 1 e la chiusura, nei confronti del contesto, dello ZEN 2.

Il principio insediativo fa leva, quindi, sul triangolo nato dall'intersezione di nuovi e vecchi percorsi accettando la sfida di una forma difficile e inconsueta.

Il triangolo, ribassato di circa 4 m rispetto alla quota del quartiere, è delimitato dalla parte dello ZEN 1 da un lungo corpo di fabbrica. Questo contiene negozi dalla parte interna alla quota ribassata, e parcheggi alla quota della strada, accessibili dalla parte esterna.

Quasi perpendicolarmente al lungo corpo di fabbrica, sull'altro lato del triangolo, è localizzato un teatro dotato di un'alta torre scenica. La torre «in analogia con le testate che emergono dalle insulae dello ZEN 2, ma molto più alta di queste, da un lato intende garantire una integrazione dell'area in tutto il tessuto urbano del quartiere, dall'altra [...] vuole emergere come una volta nella piazza del paese (si stagliava) il campanile della chiesa, luogo del rito, della vita civile e in genere della vita associativa».<sup>9</sup>

9] M. Randazzo, *Teatro allo ZEN*, Tesi di Laurea, relatore prof. Pasquale Culotta, cor-relatore prof. Giuseppe Guerrera.



**98-99** Pianta e prospettiva del progetto *Teatro allo ZEN*, Tesi di Laurea di M. Randazzo.

L'altro lato, l'ipotenusa, parallelo allo ZEN 2, è definito da una ampia gradinata che dà accesso alla piazza ribassata, vero fulcro della proposta progettuale. Questo spazio urbano, luogo privilegiato del vivere insieme, è qualificato oltre che dalle architetture che lo delimitano, da un grande *figus magnoliae* che, con la sua presenza, ristabilisce un legame con alcuni dei più importanti spazi pubblici del centro storico di Palermo.

Oltre questo intervento le scelte progettuali sono diverse perché, volendo rispettare il tratto originario della via Patti-San Nicola, pro-

*VII progetto*



cedendo in direzione nord, bisogna confrontarsi sia con villa Raffo sia con le nuove residenze unifamiliari che hanno costellato le trame dei vecchi percorsi.

Proseguendo lungo il suo tratto originale, che porta dopo una serie di curve a villa Scalea, la via San Nicola viene recisa una prima volta dalla circonvallazione e una seconda dalla via Venere per giungere infine alla vecchia strada di collegamento fra Partanna e Tommaso Natale.

Il tema del percorso sud-nord, quindi, si complica notevolmente, "costretto" fra preesistenze da salvaguardare ed esigenze di mobilità concretizzate dalle nuove infrastrutture che hanno avuto pochissimo rispetto per la trama originaria della Piana dei Colli.

L'occasione che si offre, constatata "l'impossibilità" di stendere un percorso continuo, è quella di creare un punto di riferimento: un'architettura da realizzarsi su Monte Gallo, dopo che l'annosa vicenda di Pizzo Sella sia arrivata ad una soluzione.

Una piccola architettura-belvedere su Monte Gallo potrebbe segnare la vecchia direzione del percorso, confusa fra mille impedimenti, e nello stesso tempo permetterebbe di osservare da un punto di vista strategico gli elementi caratterizzanti la città di Palermo: il mare, la corona di alti colli e soprattutto la città nuova che, oltre lo ZEN, si è distesa lungo la costa occidentale e continuerà ad estendersi ben oltre quelli che, da sempre, sono stati considerati i suoi limiti fisici inderogabili.

Un belvedere che permetta, anche se parzialmente, di prendere coscienza della nuova Palermo, in cui l'area scelta come campione di studio costituisca l'anello di passaggio fra la vecchia condizione urbana, limitata all'interno dell'invaso geografico, e la nuova che implica una diversa dimensione dell'abitare e trova una sua parziale spiegazione nell'interpretazione reticolare. «L'evoluzione "reticolare" della città apre prospettive inedite di valorizzazione delle aree periferiche, tende anzi ad incrinare la nozione stessa di periferia, come condizione urbana dualisticamente contrapposta a quella di centro. La città reticolare è essenzialmente "una rete complessa di opportunità alternative diramate sul territorio": in essa "per trovare quell'insieme di opportunità che siamo soliti ricomprendere nel concetto di centralità urbana, famiglie e imprese non muovono più da una zona verso il suo centro: si muovono, tra molte alternative, verso i diversi nodi della rete, in cui ancora il capitale sociale accumulato, i servizi e le infrastrutture variamente accostati producono esternalità, offrono occasioni di vita e di sviluppo».<sup>10</sup>

10] R. Gambino, *Le politiche urbanistiche di fronte all'innovazione*, in *Atti del convegno internazionale, La risposta della città alla sfida tecnologica*, IRES/Comune di Torino, Torino 1985; citato in Idem, "Dal recupero alla riqualificazione urbana...", cit., p. 175.

**Parte terza**  
**Dialoghi**



## CAPITOLO I

### LA COMPLESSITÀ DELLA PERIFERIA

Ricostruire il processo dal progetto alla realizzazione dello ZEN 2 e, al contempo, proporre un recupero qualitativo dell'area urbana dove questo ricade, hanno concretamente fatto indagare una parte consistente di realizzazioni, progetti, piani, testi che riguardano l'intera città di Palermo e hanno fatto porre una generale attenzione al fenomeno urbano tra XIX e XX secolo.

I progetti di concorso del 1970, anche se a volte solo per differenza e altre per un riferimento diretto, hanno messo in risalto anche ricerche lontane, metodi di progettazione architettonica ed urbana che hanno coinvolto altre città e altre questioni. Tutti gli argomenti, apparentemente non relazionati con il cuore della ricerca, possono semplicisticamente essere definiti incidenti di percorso, cambiamenti di direzione da una strada maestra. E nell'incontrare e nel conoscere tutte le deviazioni ci si sente vicini al commissario Ingravallo di Gadda impegnato a risolvere il pasticciaccio di via Merulana: «in questo romanzo, in cui l'intreccio poliziesco a poco a poco viene dimenticato: forse siamo proprio sul punto di scoprire chi ha ucciso e perché, ma la descrizione di una gallina e degli escrementi che questa gallina deposita sul suolo diventa più importante della soluzione del mistero».<sup>1</sup>

*La stratificazione e la complessità di temi presenti nella trame della nuova condizione urbana*

Le “galline” della Piana dei Colli sono tante, tutte meritevoli di una attenzione particolare (dalle ville settecentesche alle borgate, dai quartieri di edilizia popolare alle recenti costose case unifamiliari, dai vecchi percorsi alla rete delle nuove infrastrutture), tutte importanti al punto tale da poter essere indagate come soggetti principali della ricerca.

Quindi come nel poliziesco di Gadda quella che, a prima vista, potrebbe sembrare una sfumatura diventa un fatto centrale, così nella ricerca sul quartiere ZEN 2 e sulla periferia nord di Palermo è facile stemperare la tensione verso il perseguimento della propria meta fra i molti centri di interesse che la città possiede.

<sup>1</sup> I. Calvino, “Carlo Emilio Gadda”, in *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1991, p. 249.

Le identità della città  
storica e quelle  
potenziali della parte  
contemporanea

Concretamente anche la città contemporanea si presenta con molte identità, con mille sfaccettature le quali, però, non sempre sono chiaramente riconoscibili. Questa sembra essere la differenza fondamentale con la città storica nella quale le molteplici identità si sono manifestate, nel tempo, nei tessuti architettonici e nei comportamenti sociali.

Per questa ragione, forse superficialmente, la città storica si considera *plurima* mentre la contemporanea (anche se insediata in un'area ricca di presenze storico-artistiche) si definisce *unica* ed indifferenziata.

Tale riflessione deriva dal confronto implicito fra città storica e città contemporanea, ma quest'ultima – e quindi la periferia come parte paradigmatica – va considerata come un essere molto giovane con cui bisogna avere pazienza e dal quale possono emergere, nel tempo, svariate identità solo se si è in grado di saperle leggere.

L'errore più grande, dopo aver intravisto questa possibilità, è quello di ignorare le potenzialità del territorio periferico, lasciandolo oppresso dai detriti ereditati da una rapidissima espansione che, in alcuni casi, ha preso le forme desumibili da una riduttiva interpretazione delle ricerche dell'architettura moderna. E, all'opposto, confondere le qualità di un quartiere, pur in parte occultate da una realizzazione incompleta, come causa del degrado stesso della periferia.

Affinché la pluralità di anime presenti in periferia, insite nel luogo e negli uomini, abbiano la possibilità di manifestarsi, bisogna operare le scelte progettuali con cautela rispettando, fuori da luoghi comuni, quello che di valido è già stato costruito.

Sarebbe inutile, oltre che infruttuoso, tentare ad occhi chiusi una prassi sperimentata in un altro contesto, nella speranza di dare ordine graffiando il suolo con altri segni inconsulti, già ampiamente presenti in tutta la città contemporanea.

Così facendo si ripeterebbero gli stessi sbagli delle operazioni hausmanniane, diffuse indistintamente in tutta Europa, senza mai cogliere le identità dei luoghi, sacrificando, nella apoteosi dei *grands travaux* di fine Ottocento, quei tessuti vitali e ricchi di importantissime testimonianze storico-artistiche dei secoli precedenti. Per evitare questi errori, come sostiene Carlo Giammarco, nelle periferie «si recita a soggetto»<sup>2</sup> senza copioni prestabiliti, coscienti delle esperienze altrui, ma altrettanto certi della singolarità del proprio caso.

Nelle periferie "si  
recita a soggetto"

I dialoghi

Questa ragione di fondo ha condotto ad una conclusione a più voci, nel tentativo di includere, proprio nel momento di chiusura, altri punti di vista forse più acuti nello svelare le singolarità della situazione presa in esame.

2] C. Giammarco, "Aprire itinerari nel labirinto urbano", in C. Giammarco, A. Iso-la, *op. cit.*, p. 15.

Quello che si propone non è un forum, né una tavola rotonda, ma tre dialoghi, con Benedetto Gravagnuolo, Vittorio Gregotti e Federico Lazzaro. Il primo, chiamato in causa per la particolare attenzione mostrata, da storico dell'architettura, ai problemi di progettazione urbana e alla cultura mediterranea, chiarisce quale svolta la ricerca architettonica ha compiuto tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, periodo in cui viene progettato lo ZEN 2. Vittorio Gregotti, a cui si è soliti attribuire l'intera responsabilità del progetto, ritorna a riflettere sui rapporti che legarono il gruppo di progettazione all'eredità culturale del Movimento Moderno, svelando modalità e interpretazione di questa relazione. Federico Lazzaro che, come architetto dell'I.A.C.P., ha partecipato alla fase di elaborazione progettuale curata dai tecnici dell'Istituto e, successivamente, ha avuto modo di seguire la fase di realizzazione e gestione del quartiere, espone le cause che hanno reso così difficile la realizzazione dello ZEN ricordando il clima sociale e culturale di Palermo alla fine degli anni Settanta.

Tutte le affermazioni di Gravagnuolo, Gregotti e Lazzaro, non costituiscono un mosaico perfetto: alcune tessere si trovano nelle precedenti pagine del libro, altre, come le tante architetture mancanti dello ZEN 2, devono essere ancora formulate e coincidono con le risposte urgenti da dare ad una parte di Palermo che non può più attendere.

BENEDETTO GRAVAGNUOLO

**Andrea Sciascia:** Vorrei sapere se, a tuo parere, c'è stata una vera riforma nell'ambito della progettazione urbana dagli anni 70 ad oggi. E se c'è stata quali meriti riconosci al progetto dello ZEN di Gregotti?

**Benedetto Gravagnuolo:** Dagli anni 60-70 ad oggi ci sono stati profondi, radicali mutamenti nel modo di concepire l'edilizia residenziale pubblica. In quella fase era ancora dominante il mito di Le Corbusier e le macrostrutture, a loro modo ispirate alle *unités d'habitation*, venivano intese come la più avanzata ricerca nel campo. Oggi ai nostri occhi disincantati *les unités* appaiono come una utopia, generosa ma fallimentare sia sul piano dei risultati concreti, sia sul piano del modello teorico che sottointendono. Non suscita più entusiasmo né incondizionato consenso quell'idea di falansterio chiuso in un blocco monolitico, applicabile indiscriminatamente in qualsiasi fazzoletto della terra, poggiato su un suolo artificiale e sospeso su pilotis, nella più assoluta indifferenza verso la cultura del luogo, da intendere nel suo senso più ampio del termine non solo come substrato di materie, di vegetazioni, di clima, ma anche e soprattutto come substrato di tradizioni antropologiche sociali e religiose...

Figure come Hassan Fathy, Dimitri Pikionis ed altri hanno dimostrato – con silenziosa umiltà – che la modernità non va confusa con i modelli aprioristici scaturiti dalla fertile fantasia di un intellettuale d'avanguardia o, se si preferisce, di un sogno della ragione esaltata ed assiomatica che inevitabilmente genera mostri.

Ebbene, questa riflessione che appare oggi logica ad ogni persona di buon senso, è partita a suo tempo da una critica dei tanti tristi esiti delle macrostrutture e dell'International Style, ma ha faticato a trovare un varco perché incontrava sulla propria strada, più che ostacoli concreti, macigni psicologici, veri e propri tabù nei confronti dei padri del moderno. Solo col passare degli anni si è capito che criticare quegli equivoci non equivaleva a cadere nella regressione nostalgica verso il passato. È quasi unanime oggi la comprensione di quel principio ben formulato da Fernand Braudel nel teorema della “lunga durata”, vale a dire della necessità di distinguere i “tempi” dell'evoluzione storica, senza far coincidere l'oscillazione rapida degli eventi della cronaca quotidiana (che include la politica) con il cambiamento più lento ma “strutturale” delle innovazioni della tecnica e men che mai con il cambiamento lentissimo che è quello del rapporto tra l'uomo e l'ambiente.

Ben presto potremo con uno Sputnik raggiungere quotidianamente Marte, ma nelle nostre aspirazioni urbane resteremo radicati ad alcuni principi di fondo sulla qualità ambientale che sono forme archetipiche del “costruire”.

Ciò premesso, vengo alla seconda questione che ponevi. Ritengo che lo ZEN di Palermo rappresenti un passo nella giusta direzione dell'archetipo dell'isolato a corte e, al tempo stesso, un sia pur timido tentativo di re-interpretazione (una loro interpretazione) della cultura del luogo, che ha trovato ulteriori e più convincenti sviluppi nei successivi complessi progettati dallo stesso Gregotti a Venezia e poi a Berlino.

Mi sembra, infatti, che l'esperienza di Venezia decanti ogni residuo di modellistica astratta dell'abitare per radicarsi più profondamente nell'humus veneziano senza peraltro perdere i caratteri che sono propri dell'autore, la razionalità, e la quiete visiva delle composizioni. Così come l'intervento berlinese sulla Lutzowstrasse con la *texture* di mattoni chiari interrotta dagli scuri *bow windows* metallici, rievoca la memoria di Behrens e della Berlino amata nella fase eroica del moderno. In ambedue le opere c'è un substrato “locale” che la riscatta dall'universalismo astratto dello “stile internazionale”.

**Andrea Sciascia:** In che modo, secondo te, dagli anni 70 ad oggi il rapporto tra morfologia e tipologia si è andato modificando?

Io vedo nello ZEN 2 la negazione dell'idea di costruzione meccanica del Movimento Moderno che prevedeva la formazione del quartiere e poi della città soltanto come somma di cellule.

Secondo te, oltre allo ZEN 2, quali sono le tappe di questa evoluzione?

**Benedetto Gravagnuolo:** Io critico nel mio saggio – *La progettazione urbana in Europa 1750-1960* – non tanto il livello altissimo, direi insuperabile, degli studi che Alexander Klein, Walter Gropius, Ernst May ed altri hanno raggiunto sin dal famoso II CIAM di Francoforte sul tema della tipologia. Critico piuttosto quello che è stato una sorta di equivoco, di fraintendimento del principio tipologico laddove si è voluto traslare la soluzione idealizzata dell'alloggio “minimo” come chiave risolutiva dell'intera questione dell'abitare, seguendo un meccanismo “addizionale” per cui più alloggi danno una *Siedlung*, più *Siedlungen* una città, e così via. Il che non è assolutamente vero nel senso che, risolta la questione tipologica, il problema della morfologia urbana resta ancora tutto da affrontare.

D'altronde questa esigenza era già stata posta con molta evidenza dagli scritti di Carlo Aymonino, di Aldo Rossi, dallo stesso Gregotti. Si tratta insomma di distillare il lascito migliore del Movimento Moderno (inclusi gli studi sulla tipologia) ma di superarne la sua visione meccanicistico-addizionale, presentando molta più attenzione alle questioni relative alla morfologia urbana.

Ed abbiamo anche avuto delle prove di cantiere che, al di là delle teorizzazioni, hanno mostrato le concrete possibilità di superamento di quell'equivoco.

Una di queste è sicuramente l'esperienza di Siza in Portogallo, che però va contestualizzata storicamente, per quello che ha significato negli anni della cosiddetta postrivoluzione portoghese. Si trattava di dover rispondere al grande bisogno di alloggi con mezzi poveri.

La sua forza o, se mi passi il termine, la sua genialità è stata quella di trasformare la povertà dei mezzi in ricchezza poetica del costruire, attraverso una semplicità di soluzioni che poi è il ritorno a forme e tipi della tradizione classica latina e portoghese.

È stata una soluzione dettata da una contingenza e tradotta poi in grande architettura. Ma lo stesso Siza poi non ha disdegnato il superblocco nell'intervento di Berlino, il famoso “bonjour tristesse” che rappresenta una interpretazione in chiave attualizzata del grande isolato mitteleuropeo a blocco ruotante intorno ad una corte.

Tornando alla questione dello ZEN, a me sembra che questo intervento abbia le qualità e i difetti di una architettura “dimostrativa”, simile alla messa in forma di un teorema che sviluppa il suo postulato di partenza sino in fondo, nella linearità di uno schema idealizzato del rapporto tra alloggio e spazio collettivo nell'isolato a corte. Il che gli dona un involontario fascino metafisico, perché siamo in presenza di un grande plastico costruito, di un grafico universitario materializzato, di una lezione trasferita in un cantiere scuola. Nella sua



radicalità cerebrale lo ZEN è piú suggestivo, ma anche piú freddo dei complessi residenziali edificati dallo stesso Gregotti nelle esperienze di Venezia e di Berlino.

**Andrea Sciascia:** Nel lavoro di ricerca sulla periferia un concetto che ha suscitato in me grande attenzione è quello dell'identità.

Negli anni 50 gli Smithson, van Eyck, De Carlo hanno sottolineato l'importanza di questo concetto.

Van Eyck da un punto di vista molto piú sociale, gli Smithson e De Carlo richiamando principalmente i problemi legati alla forma.

Nella modificazione qualitativa degli spazi periferici che ruolo possono avere le “vecchie” riflessioni sul tema dell'identità?

**Benedetto Gravagnuolo:** Queste osservazioni sono molto importanti perché portano allo scioglimento dei CIAM. In fondo il Team X ha dimostrato che un individuo si lega piú facilmente ad uno *slum*, finanche degradato, piuttosto che ad una *unité d'habitation* nuova di zecca. La demolizione della macrostruttura alla Yamasaki di Saint Louis, minata nel 1972 dai suoi abitanti, ne è una indiretta conferma. Come è noto Jencks elegge quel gesto – con una forzatura storica che non condivido – a simbolica morte della modernità. In quel gesto di vandalismo, però, c'è anche un comprensibile desiderio di ribellione dell'uomo contro i teoremi dell'architetto che vorrebbe costringerlo a vivere in spazi alienanti.

Fatte le debite proporzioni questa critica vale anche per il Corviale di Mario Fiorentino, vale insomma per tutta una serie di architetture macrostrutturali che non rispondono alla domanda sociale degli abitanti.

Certo, questa critica è scaturita dal dibattito architettonico sui limiti della Carta di Atene e dei modelli della griglia CIAM, ma è una riflessione che avevano già anticipato filosofi come Heidegger oppure maestri del Movimento Moderno come Loos. L'architetto austriaco a questo proposito ha avanzato osservazioni importanti sull'identità delle città, invitando gli architetti a capire il linguaggio dei materiali e il loro significato profondo legato alle diverse culture del costruire. È stato un discorso non del tutto inascoltato. Basti pensare a Mies van der Rohe: è stato però complessivamente trascurato dalle copie acefale del Movimento Moderno, che lo hanno ridotto ad uno “stile” imbalsamato contraddicendo gli stessi principi dai quali quel “movimento” aveva tratto origine.

Ci sono molti modi di interpretare l'identità del luogo, che può essere ritrovata nell'attenzione alla materia, ma anche nei dettagli. «Il buon Dio è nei particolari», amava ripetere Mies van der Rohe.

Talvolta però il problema dell'identità può porsi anche all'inverso, come necessità di ideare ex novo una qualità per spazi di periferia che non l'hanno mai avuta. È divenuto un luogo comune addos-

sare sui politici la colpa della devastazione del territorio che è sotto i nostri occhi. Non sarò certo io a discolpare quella classe dirigente inetta e corrotta dal reato dello scempio urbano. Ma non vorrei neppure che questa tesi divenisse uno scaricabarile, o una scorciatoia del problema sulle responsabilità più complesse del fenomeno. Sicuramente una parte di responsabilità è da ritrovare nel ciclo edilizio, surrettiziamente eletto fonte di facili arricchimenti surrogando, specie nelle regioni meridionali, la sana economia imprenditoriale, un'altra nei cantieri eternamente aperti delle opere pubbliche, con lievitazioni esponenziali dei costi dovute a fattori che le inchieste della magistratura hanno recentemente chiarito.

Ma una parte importante delle responsabilità di tale degenerazione del costruire è da attribuire agli architetti e ai loro schemi di progettazione. Ed è proprio questo l'aspetto su cui vale la pena di soffermare l'attenzione, non fosse altro perché ci compete più da vicino.

Wagner l'aveva detto, Berlage l'aveva detto: bisogna realizzare nelle periferie una qualità analoga e, se possibile, superiore a quella dei centri storici; una qualità nei parchi, nelle piazze, negli spazi collettivi.

Ora se noi costruissimo le nostre periferie con piazze, viali alberati, parchi, isolati urbani, probabilmente avremo realizzato una qualità urbana che non ha nulla da invidiare alla qualità urbana del tanto amato centro storico che, non va dimenticato, a suo tempo fu "nuovo". A tal scopo l'importante è che una piazza sia una piazza e non un luogo di sosta, che una strada sia una strada e non un asse di scorrimento, che esistano dei negozi e non soltanto delle residenze prive di vita, nel senso che ci sia quella commistione di funzioni che ha caratterizzato la città da secoli sino all'inizio del nostro secolo e ancora nel nostro secolo è presente in alcuni esempi straordinari come può essere Amsterdam Sud di Berlage o il progetto realizzato per il xxii distretto di Vienna disegnato da Otto Wagner. Tale commistione di attività eterogenee è stata negata da una visione funzionalistica della città che va lottata duramente sul piano teorico perché un presupposto teorico sbagliato è fatale molto più di una costruzione sbagliata in quanto è il germe che scatena una serie di errori.

Si può facilmente constatare che Marsiglia è stata distrutta dal teorema sbagliato delle *unités d'habitation*. Si badi: non tanto dalla Unité di Le Corbusier in sé, che è un oggetto di un fascino scultoreo, plastico, straordinario; ma dalle infinite brutte copie del modello lecorbusieriano che hanno devastato la periferia marsigliese. Ecco perché a me interessa andare all'origine dell'errore teorico. Non è un puro esercizio di disputa accademica, perché bisogna risalire alla fonte degli errori che paghiamo.

Andrea Sciascia: La critica quindi va fatta alla Carta di Atene. Da questo punto di vista, condividi la lettura fatta da Portoghesi?

**Benedetto Gravagnuolo:** Per quanto riguarda la Carta di Atene, a parte la critica intelligente che è stata fatta da B. Huet, si potrebbe dire – semplificando un po' alla Léon Krier – che per ritrovare la giusta direzione di marcia dovremmo prendere tutti gli assiomi di Le Corbusier e rovesciarli, usando lo stesso tono apodittico. Prendiamo i famosi cinque punti: alla casa su pilotis dovremmo contrapporre la casa radicata nel terreno, alla pianta libera lo spazio interno ben definito nella sua gerarchia, e così via.

Procedendo in questo gioco, giunti alla città, potremmo concludere buttando in un cestino la Carta di Atene.

In realtà il discorso è più complesso; ci sono degli elementi in quella Carta che non sono affatto da scartare: per esempio la distinzione tra traffico pedonale e traffico carrabile, la distinzione tra le aree industriali inquinanti e le residenze, ed altre ancora. Ancora una volta l'equivoco è stato assumere quella teoria come un dogma, al punto che gli epigoni hanno confuso quello che era modellistica astratta con qualcosa da realizzare tale e quale.

Lo stesso Le Corbusier nel CIAM del 1951 sollevò con parole molto accorate la necessità di porre la “poesia” sulla griglia, e urlò rivolgendosi ai suoi fanatici proseliti che bisognava cambiare rotta. Parlò di Chandigarh come di una folgorazione sulla via di Damasco, dell'India come della terra nella quale aveva ritrovato i valori primordiali del costruire, legati al rapporto tra l'uomo e il cosmo. Sappiamo che già in scritti giovanili Le Corbusier aveva parlato di poesia e di valori di memoria. Purtroppo dobbiamo constatare che l'appello della “mano aperta” che incitava ad accogliere i valori profondi della storia dei popoli è rimasto senza seguito. Fin qui un accenno a ciò che mi accomuna ai teorici della “architettura della memoria”. Ciò che invece mi lascia perplesso in Léon Krier, Portoghesi ed in altri è la tesi che per rivalutare i valori urbani storici – quali la piazza, l'isolato – si debba necessariamente ricorrere al mimetismo stilistico degli stili storici. La mia, in fin dei conti, è una presa di distanza sulla questione, decisiva, del linguaggio architettonico. Non condivido né il revival del neoclassicismo settecentesco di Léon Krier, né il revival del barocco romano di Portoghesi perché non credo che sia necessario realizzare parodie della storia per ottenere quei valori urbani profondi che connotano una piazza o un quartiere.

Se il discorso viene posto sul linguaggio, allora diventa facile bersaglio questo atteggiamento postmoderno. Quello che a me interessa, invece, non è l'epidermide stilistica ma, il senso autentico di un ritorno ad una spazialità urbana storica che trova d'accordo il meglio dell'intelligenza critica attualmente esistente in Europa. E sottolineo in Europa perché, pur essendo evidente che i discorsi teorici sull'architettura travalicano le frontiere regionali, resta altresì innegabile

che in altri contesti le coordinate urbane cambiano. Anche nelle città nordamericane si cerca, per esempio, di realizzare le piazze, a volte dentro i grattacieli. Ma in quel contesto il concetto di piazza assume tutt'altro senso rispetto all'Italia, alla Francia, all'Olanda dove ha radici molto profonde nella memoria collettiva.

**Andrea Sciascia:** Per concludere, mi interessa molto che venisse ulteriormente chiarita l'attualità di Wagner, Loos, Berlage in relazione alle problematiche urbane.

**Benedetto Gravagnuolo:** Volevo semplicemente ricordare, a questo proposito, che negli scritti di Loos, di Berlage e di Wagner c'è molta più ricchezza e profondità di quello che si può apprendere attraverso la lettura riduttiva che è stata fatta da tanti manuali di storia dell'architettura contemporanea.

Tengo però anche a precisare che quando su questioni di stretta attualità faccio riferimento a teorie di inizio secolo, non è per l'elogio dei "maestri" d'altri tempi, ma perché ritengo che sulle questioni eminentemente teoriche l'attualità non dipende dalla datazione degli enunciati. Su alcune grandi questioni, tra le quali, per esempio, la riflessione filosofica sul tempo, *Le confessioni* di Sant'Agostino hanno una "attualità" che non è stata scalfita dai secoli. Per questo metto sullo stesso piano problematico Krier e Berlage, al di là della cronologia segnata dalle lancette dell'orologio.

Certo, ogni tempo porta dei problemi nuovi e delle condizioni nuove su cui riflettere. La questione della periferia ai nostri giorni si pone in termini più drammatici di quanto non si ponesse agli inizi del secolo. Ecco perché quanto mai utile è riflettere a partire da ciò che era stato pensato a tal proposito.

Ripeto però: non appartengo alla schiera dei *laudatores temporis acti*. Tant'è che ho citato Valle, Gregotti, Siza perché le loro riflessioni teoriche e i loro progetti mi sembrano convincenti. Credo che il nostro tempo non sia né peggiore, né migliore delle epoche che ci hanno preceduto. E non ho difficoltà ad affermare che il quartiere di Gino Valle alla Giudecca non ha niente da invidiare al Dammerstock di Walter Gropius.

Liberato da ogni inibizione rispetto ai moduli e ai modelli astratti dell'Housing moderno, il nostro Valle riesce a coniugare modernità e tradizione, modernità e rapporto con i materiali del luogo, modernità e rapporto con l'essenza della venezianità che non è da confondersi con nessun mimetismo.

Se si allarga tuttavia lo sguardo sullo scenario dell'attuale dibattito internazionale sull'architettura mi sembra tuttavia che negli ultimi tempi le dispute teoriche si siano concentrate su questioni di linguaggio, con una gara nell'esibita contrapposizione tra il decostruttivismo e postmodernismo, ma con scarso approfondimento sui temi della costruzione urbana rispetto agli scorsi decenni.

VITTORIO GREGOTTI

**Andrea Sciascia:** Tutte le relazioni dei progetti presentati al concorso dello ZEN del 1970 fanno riferimento al Movimento Moderno chi criticandolo, chi invece, ancora nei primi anni 70, riprendendolo come una delle ultime novità.

In che modo nel suo progetto c'è una eco del Movimento Moderno e come questa eredità influenza ed ha influenzato il suo lavoro?

**Vittorio Gregotti:** Il nostro gruppo aveva un grande interesse ad instaurare una critica positiva al moderno inteso come una forma di progetto non compiuto (non compiuto strutturalmente) perché in grado di autocriticarsi a partire dai propri caratteri.

Da questo punto di vista abbiamo riesaminato la situazione del Movimento Moderno nel campo specifico dell'abitazione popolare, dei quartieri, ed in particolare la questione del quartiere come era stata impostata in Italia dal '45 in avanti e confrontato i risultati che il Movimento Moderno aveva acquisito prima della guerra con quello che era avvenuto negli anni 50 e 60 soprattutto in Italia, criticando un po' questo eccessivo empirismo, questa paura dell'uniformità, del tema dell'uguaglianza.

Questo è certamente un aspetto della questione. Infatti ci siamo richiamati ad Oud e ad alcuni riferimenti tedeschi, citati peraltro nella stessa relazione di concorso.

Il secondo aspetto della questione è quello che riguarda il rapporto tra la tradizione del moderno e le tradizioni insediative locali.

A questo proposito due aspetti abbiamo continuamente ricordato nel corso di quel lavoro.

Uno era la ricostruzione siciliana dopo il terremoto, l'idea che questi insediamenti erano stati fatti con grande rapidità, con grande razionalità, con un sistema di suddivisione del terreno molto preciso, con grande capacità ed efficienza, affrontando questo tema del rapporto tra la ripetitività e il sistema del sito in modo particolarmente efficiente.

Il secondo questa idea della unità di vicinato, contadina. Noi abbiamo fatto, se vogliamo, un ragionamento molto astratto: chi avrebbe abitato in fondo sarebbero stati dei contadini inurbati perché gli anni 60 erano quelli in cui il fenomeno si presentava a Palermo. Questi contadini inurbati dovevano, da un lato, assumere tutta la responsabilità della trasformazione da contadino a proletario urbano e quindi, come tale, sentire la compattezza di quella situazione come una forza e non come una debolezza, avere l'orgoglio di abitare in un posto che aveva una propria forte identità, dall'altro mantenere con le proprie abitudini di vicinato un certo tipo di rapporto; quindi andava sottolineato il valore della strada interna ed in più bisognava dare una dimensione che desse dignità a ciascuna delle insulae.

C'è poi un terzo aspetto che è quello dell'isolato, della ripresa dell'idea dell'isolato che in quegli anni lì era ancora molto poco praticata, era ancora un'idea con la quale bisognava assumere un rapporto un po' più complesso di quanto non sia stato poi il rapporto ripetitivo dell'isolato ottocentesco che è diventata la regola generale insediativa degli anni successivi.

Quindi, in questo senso, noi siamo arrivati in un momento fortunato in cui questo tema dell'isolato aveva ancora una certa forza di impatto, se non altro di originalità nell'impatto con questa tradizione del moderno di cui lei parlava.

**Andrea Sciascia:** Ho visto nel vostro progetto dello ZEN 2 una interpretazione (come lei ama dire "con distanza critica") del centro storico palermitano.

Le persone vivono nello stesso rapporto con cui vivevano nelle piccole corti e nei cortili del centro storico. Da questo punto di vista ho utilizzato lo ZEN 2 come un punto di partenza per una nuova fase del moderno.

Nella sua relazione, ad esempio, si parla pochissimo di cellula abitativa mentre per molti architetti, ancora in quegli anni, era quello il tema centrale: cellula, somma di cellule, città. Invece nel suo progetto l'accento è posto sugli spazi di relazione. Proprio per questa ragione mi sembra che da questo progetto (o insieme a questo progetto) in questi ultimi 30 anni sia cambiata profondamente qualcosa nella progettazione urbana.

**Vittorio Gregotti:** Porre l'accento sulla morfologia urbana e non sulla tipologia edilizia era un distacco critico rispetto alle ricerche che erano state fatte negli anni 20 e 30 dell'*existenz minimum* ed in generale sulla cellula abitativa, perché anche noi pensavamo che non fosse sufficiente istituire un sistema di connessioni e che si dovesse partire dal sistema di connessioni e che la cellula abitativa fosse poi, per così dire, un arricchimento interno, cioè non era la sommatoria delle tipologie ma era precostituita dal rapporto alla costituzione del tessuto urbano.

**Andrea Sciascia:** In una città come Palermo dove il tessuto periferico è costellato di borgate, di ville che hanno un grande valore architettonico, è opportuno parlare di periferia e centro storico come due entità distinte?

Questa distinzione porta a sostenere che il progetto di architettura in periferia deve guardare ad altro, differenziandosi dalla città storica.

**Vittorio Gregotti:** Il tema dell'esterno della città compatta (di quella situazione periferica che è una situazione di frangia), non incontra il deserto, incontra una situazione fortemente storicizzata; a volte incontra dei veri e propri nuclei storicizzati, ma a volte incontra

anche semplicemente l'agricoltura che si è coltivata per anni, i canali, i filari di alberi, i sistemi di argini, cioè un territorio fortemente caratterizzato, con una forte identità e quindi, come tale, il comportamento in periferia è solo per passività o per mancanza di sufficiente capacità di immaginazione che noi lo consideriamo qualcosa di diverso dal rapporto che leggiamo in modo evidente nel centro storico consolidato.

Credo che la periferia se ha una possibilità di riscatto è appunto quella di considerarla come una costellazione continua di storicità con la quale bisogna fare i conti. Altrimenti la periferia sarà sempre la città non consolidata, la parte brutta, la parte secondaria della città.

Questo forse è, secondo me, uno dei motivi per cui, più inconsciamente che consciamente, abbiamo considerato lo ZEN come una specie di nucleo, di grande villa, di grande monumento.

**Andrea Sciascia:** Sul tema del luogo lei ha scritto tanto ma, insieme a queste riflessioni legate alla storicità del sito se ne impone un'altra, a mio avviso, di grande importanza: l'identità.

Negli anni 50 il tema dell'identità del luogo e degli uomini era centrale negli argomenti del Team X, degli Smithson, di van Eyck; argomento ancora oggi centrale nel recupero delle periferie urbane.

**Vittorio Gregotti:** Secondo me ci sono due sensi molto diversi attribuiti all'identità all'interno della mia generazione.

Van Eyck ha una idea d'identità molto più antropologica che fisico-geografica. Per lui il sito deriva dall'interpretazione della società, quindi la storicità del sito è la storicità dell'interpretazione sociale di quel luogo. Io penso che un architetto debba passare attraverso un'altra strada, cioè debba osservare la storicità del luogo attraverso la sua forma, il suo aspetto fisico perché è la cosa che più gli compete.

Certo c'è una differenza di accento rilevante, importante, ma comunque anche loro hanno cominciato a parlare dell'identità del sito.

**Andrea Sciascia:** Le riflessioni sull'identità mi interessano per le loro implicazioni nel campo operativo e progettuale nel tessuto delle periferie al di là della espressione architettonica del singolo edificio. Infatti dal punto di vista urbano quelle riflessioni, anche se con accezioni diverse, mi sembrano ancora valide.

**Vittorio Gregotti:** Secondo me possono osare di più di quanto non dia un'interpretazione puramente stilistica del problema. Io non ho alcun disprezzo della interpretazione stilistica che è uno degli aspetti con cui si guardano le cose, ma se si rimane sulla interpretazione estetica evidentemente non si prende in considerazione una serie di elementi strutturali della forma (non dico strutturali di altre cose ma strutturali della forma), da cui evidentemente dipendono tante cose; cioè si finisce per poter solo ripetere o interpretare secondo variazioni che sono soltanto estetiche; se lei invece riesce ad andare un po-

co piú in là evidentemente ha piú necessità, ha piú resistenza con il materiale con cui lavora dal punto di vista architettonico. Io sono convinto di questo da sempre.

Questa critica vale sia nei confronti del postmodernismo ma vale anche per il decostruttivismo; in fondo il filone è sempre lo stesso. La condizione si è complicata da quando sono intervenuti, in un modo prepotente, i sistemi delle comunicazioni di massa. Questo è quello che ha cambiato radicalmente la situazione espressiva degli architetti, il loro modo sociale di essere, di farsi strada; c'è la necessità di passare attraverso questa specie di acquisizione di capitale simbolico senza la quale non si riesce a procedere.

Dai tempi dello ZEN ad oggi ciò che è cambiato fundamentalmente è questo; cioè la società degli architetti fa i conti con questo mondo dell'immagine.

**Andrea Sciascia:** In che modo, secondo lei, il prevalere delle immagini influisce sugli spazi di relazione?

C'è chi sostiene che tutti questi mezzi producano ulteriore bisogno di contatto umano; c'è invece chi sostiene che producano l'annullamento degli spazi comuni.

**Vittorio Gregotti:** Questo non lo credo. Penso che il sistema delle comunicazioni di massa fissi una fascia dentro la quale la società sta riprendendo una propria omogeneità, una omogeneità limitata, una specie di libertà condizionata. In realtà si dibatte dentro una fascia prefissata da una serie di contratti sociali che sono ormai contratti internazionali. Ma alla fine sono convinto che questi strumenti di comunicazione accentueranno la necessità dei rapporti faccia a faccia, li aumenteranno perché aumenteranno le curiosità delle persone, la necessità di completare i propri rapporti in altri modi e, come tali, la predisposizione per ciò che ci compete come architetti. Gli spazi di relazione cambieranno aspetto ma ci saranno.

**Andrea Sciascia:** Si sentirà sempre di piú il bisogno di architettura in relazione a quelle mancanze o insufficienze della città contemporanea?

**Vittorio Gregotti:** Secondo me sí, però non si fidi di me perché sono troppo ottimista.

22 settembre 1993



FEDERICO LAZZARO\*

**Andrea Sciascia:** Che cosa non ha funzionato nella realizzazione dello ZEN 2?

**Federico Lazzaro:** Soprattutto la possibilità di dare le case ai legittimi aspiranti, utilmente inseriti nella graduatoria generale di assegnazione degli alloggi popolari.

La città di Palermo è sempre stata interessata dal fenomeno dell'occupazione abusiva degli alloggi popolari, lo stesso ZEN 1 è stato occupato abusivamente.

La stessa sorte si temeva per lo ZEN 2, e in fase di progetto questi timori furono manifestati a Gregotti, poiché era facilmente prevedibile che, in seguito all'occupazione abusiva degli alloggi, gli spazi comuni all'interno delle insulae sarebbero stati chiusi e privatizzati.

E ciò si è puntualmente verificato.

Quando venne bandito il concorso e risultò vincitore il progetto del gruppo Gregotti, era opinione comune che i fatti culturalmente rivelanti di questo progetto fossero:

- il concorso in sé, per aver lasciato la sua traccia nella cultura architettonica europea;
- la sua effettiva realizzazione;
- l'uso per cui il quartiere e i suoi spazi comuni erano stati progettati.

Indubbiamente dei tre è l'uso il fattore più imponderabile, perché si può fare un ottimo progetto ma non prevedere l'uso che ne sarà poi fatto.

Occorreva, pertanto, una maggiore cautela nel progettare degli spazi per un uso, vivo ormai, solo, nella mente degli architetti.

Il vicolo, i modi di vivere nel vicolo, erano, già allora, solo un ricordo lontano nella cultura palermitana: si era già verificato un rigetto di questo modo di vivere.

La gente era scappata dal vicolo, dai piccoli centri, per andare ad abitare la nuova periferia urbana fatta di spazi incontrollati, di casermoni, di anonimi condomini, forse perché pensava che ci fosse meno promiscuità o anche perché lo riteneva un fattore di promozione sociale.

Gli anni 60 si contraddistinguono per il successo ottenuto da questo modo di abitare la città e contro il quale, ritengo, sia stato fatto il progetto ZEN di Gregotti.

Ma la cultura del progetto Gregotti, sicuramente bene accetta in Olanda dove nessuno si sogna di lamentarsi delle scale all'aperto – pur con tutt'altro clima – o dei ballatoi comuni, da noi a tutt'oggi non è stata accettata.

A questo si aggiunge l'utilità del quartiere ZEN a un certo modo di fare politica, che denunciando la invivibilità del quartiere, ne ad-

---

\*] Coordinatore del settore tecnico dell'I.A.C.P. della provincia di Palermo.

debita la responsabilità alla società, mentre verosimilmente è proprio a coloro che praticano questo modo di fare politica che si possono attribuire la volontà e la gestione diretta dell'occupazione abusiva. È impossibile pensare che 2.000 alloggi vengono occupati alla stessa ora, nella stessa notte da tutta questa gente a insaputa di tutti.

**Andrea Sciascia:** Spendo qualche parola a favore degli assegnatari che sembrano contenti di abitare nelle insulae.

**Federico Lazzaro:** Gli assegnatari non solo sono felici di abitare in quegli alloggi ma hanno il giusto culto della loro casa.

Purtroppo, però, nella realtà la gente continua a recintare e a privatizzare gli spazi comuni, privandosi della possibilità di instaurare rapporti sociali, e rinchiudendosi nelle insulae, rese, in tal modo, molto simili a delle vere e proprie fortezze.

Gli abitanti dello Zen sembrano dei rifugiati di classe che si sono barricati per resistere all'attacco della città.

Queste abitazioni dovevano essere estremamente aperte, estremamente socializzanti, alla fine sono estremamente bloccate perché è difficoltoso avere comunicazioni, anche visive, tra un'insula e l'altra.

**Andrea Sciascia:** Ma di questo ha colpa il progetto o gli abusivi?

**Federico Lazzaro:** Quando il progetto Gregotti era in fase di redazione il problema degli abusivi esisteva già.

Ma si potrebbe fare un ragionamento diverso: il progettista in fondo deve fare i conti con le proprie responsabilità, non con quelle degli altri per cui deve porsi il problema di come una casa deve essere utilizzata al meglio; se, invece, questa non viene utilizzata per quello che è il suo fine, il progettista comincia ad avere meno colpe.

**Andrea Sciascia:** Io mi scontro spesso con i miei interlocutori quando sostengo la bontà del progetto dello ZEN 2 che considero una interpretazione e rivalutazione del modo di abitare del centro storico e ne riscontro l'attualità considerata la tendenza attuale a rifiutare la palazzina condominiale.

**Federico Lazzaro:** Io vorrei capire quanto questa tendenza sia vera. Vorrei capire se veramente la gente comincia a rifiutare il condominio. Ho potuto constatare personalmente che la gente si lamenta delle case che abbiamo costruito nel centro storico. Ciò è frutto di una realtà urbana totalmente priva di attrezzature sociali.

Tornando alla realtà costruttiva dello ZEN ritengo che nessuno possa dire che lo ZEN non sia stato costruito in maniera pedissequa alle volontà del progettista; laddove sono state disattese lo sono state con materiali, che, oggi, risultano migliori.

Lo ZEN è stato pensato come un progetto di prefabbricazione, anche se la maglia di m 1,20 x 1,20 si è rivelata essere una maglia progettuale e non esecutiva.

Quando dal progetto di massima si è passati al progetto esecutivo si è capito che questa maglia di 1,20 x 1,20 serviva solo a stabilire alcuni rapporti, ma che in realtà la costruzione doveva essere realizzata in modo tradizionale.

Questa volontà non era dell'I.A.C.P. o delle imprese ma del gruppo Gregotti, dato che lo stesso ha realizzato il progetto esecutivo anche se in compartecipazione con il Servizio Progetti dell'I.A.C.P. che, se pur intervenendo su scelte distributive o sui materiali, si è sempre adeguato alle scelte di carattere compositivo ed all'uso degli spazi di vivibilità.

La collaborazione si è verificata sia per i primi appalti sia per quelli finanziati con una legge successiva, che, prevedendo degli standard diversi, ha comportato la modifica delle tipologie dei vari alloggi. Tipologie che sono state studiate dal gruppo Gregotti e sono uscite a firma dello stesso gruppo.

A testimonianza della totale accettazione, da parte dell'I.A.C.P., della tesi progettuale del gruppo Gregotti, è sintomatico il fatto che l'Istituto, ad esempio, ad una impresa che aveva proposto una variante per l'utilizzazione di un sistema industrializzato, ha opposto un rifiuto costante sino a quando la stessa variante non è stata presentata dall'impresa a firma di Gregotti e solo in quella occasione l'ha approvata, pur sapendo che tale variante avrebbe facilitato la chiusura degli spazi-comuni (insula 1C).

L'unica variante apportata dall'I.A.C.P. è stata quella relativa alla realizzazione della torretta ascensore, al di sopra del piano di copertura dei torracchi.

Ciò ritenendo che, per dare spazio ai formalismi progettuali, non sia giusto privare gli utenti della possibilità di arrivare a casa in ascensore senza bagnarsi, utilizzando passerelle scoperte.

In questo caso o si realizza una soluzione formale che salvi l'estetica e la funzionalità, o si salvaguardano le esigenze delle persone.

Così come non v'è logica nella realizzazione di una scala con l'ascensore e una senza, per il solo gusto di avere le passerelle.

A volte gli architetti, anche quelli che hanno condotto una lunga battaglia per liberarsi dai formalismi, non sanno rinunciare a soluzioni inutilmente formali.

È facile dire che il progetto deve muoversi come un fatto industriale, in cui tutto è figlio di una meccanica, che una volta avviato non si può più fermare.

Anche un meccanismo bloccato dà spazio a soluzioni formali, come la non realizzazione di un piano ascensore, solo per non vedere la torretta, o il collegamento dei torracchi con passerelle al posto della realizzazione di due ascensori, che è soltanto la conseguenza della volontà di avere all'interno dei cortili questi corpi appesi, ai quali bisognava pur dare una giustificazione funzionale.

Quanto detto non certo allo scopo di unirmi al coro di chi oggi critica il progetto, ma per chiarire il concetto che le cause dell'attuale degrado del quartiere ZEN 2, così come è diventato, così come è utilizzato sono solo in piccola parte da imputare al progetto.

Il tipo di progetto ha, semmai, creato un terreno fertile per tutto quello che su questo si è innescato.

Ma la realtà è che tutto questo è il frutto culturale di una realtà sociale che con il progetto nulla ha a che vedere; poteva avvenire anche con un progetto diverso.

Anche il C.E.P., nei primi anni, e lo ZEN 1 hanno avuto esperienze simili solo che i tempi erano differenti.

**Andrea Sciascia:** Io penso che lo ZEN sia un buon capro espiatorio per Palermo.

**Federico Lazzaro:** Tutte le forze politiche hanno speculato sullo ZEN. Nel 1976 abbiamo bandito un concorso per assegnare un alloggio a 46.000 famiglie di palermitani, ma appena si costruisce una casa, questa viene occupata abusivamente. La gente ha la certezza, che dopo due anni, grazie ad una leggina, diventa l'assegnataria ufficiale.

**Andrea Sciascia:** Le opere di urbanizzazione primaria sono state ultimate?

**Federico Lazzaro:** Io ho qualche problema a parlare di questo, perché qui è subentrata una volontà politica strana. L'I.A.C.P. aveva stabilito con il Comune, con una convenzione, di fare un intervento per le opere di urbanizzazione primaria insula per insula. Operazione che l'I.A.C.P. aveva completato per 6 o 7 insulae realizzando la strada di penetrazione principale e la strada trasversale a valle.

Questa collaborazione venne interrotta dal decreto Palermo.

Il decreto stabilì che una società, l'Italispaca, che lavorava per conto del Ministero degli Interni, collegata direttamente alla protezione civile, doveva realizzare, per Palermo e Catania, tutte le opere che riguardavano gli interventi che potevano essere ricollegati a problemi di salute pubblica.

Nel decreto erano compresi il quartiere Librino di Catania, il problema dello ZEN a Palermo, le fognature dell'Oreto, il depuratore dei 100.000. Si racimolarono tutti i finanziamenti relativi ai vari progetti e si fecero ulteriori progetti.

All'inizio di quest'anno l'Italispaca è stata disdettata ed il decreto Palermo è passato alla Regione Siciliana.

La Regione Siciliana attraverso un suo ufficio ha finalmente completato i lavori, relativamente solo alle urbanizzazioni primarie dello ZEN 2 e ad una scuola delle quattro previste nel quartiere; ha anche provveduto alla manutenzione della rete fognaria, già realizzata dallo I.A.C.P.

Le relative opere sono state consegnate al Comune.

Le fognature attualmente sono in uso, ma il problema non è stato risolto, a causa della mancanza di recapito finale, né tanto meno si può pensare di risolverlo in tempi brevi.

**Andrea Sciascia:** La soluzione di questo?

**Federico Lazzaro:** Il depuratore dei 100.000, localizzato sotto Monte Gallo in un'area occupata da costruzioni abusive. Soltanto con un attentissimo progetto, lavorando in una area frastagliata, si è riusciti a mantenere le distanze di rispetto, da tutte le costruzioni esistenti.

Però quando sarà realizzato nasceranno altri problemi; quando avremo portato le acque al depuratore, dove finiranno le acque reflue?

Il progetto prevede che le acque passino sotto la montagna e con una canalizzazione arrivino a Sferracavallo, lo superino, arrivino dietro la Baia del Corallo, dove si dovrebbe fare un secondo depuratore solo per i fanghi, e poi dovrebbero essere, con un pennello a mare, trasportate tra Sferracavallo e Isola delle Femmine.

In Olanda questo problema sarebbe stato risolto in un anno; a Palermo dopo venti anni si aspetta ancora la soluzione.

**Andrea Sciascia:** Come si spiega che allo ZEN 2 anche le strade recentemente finite si presentano sempre in uno stato pessimo?

**Federico Lazzaro:** Perché Sip, Enel, ecc. senza autorizzazione scavano tutte le strade ma poi non si preoccupano di rimettere le cose a posto. Mentre in via Libertà sono costretti a farlo, allo ZEN non se ne curano per cui ci sono scavi su scavi.

In tutto questo l'I.A.C.P. non c'entra. Dalla promulgazione della 457 non possiamo avere alcun titolo su opere che non siano residenze.

**Andrea Sciascia:** Questa sua precisazione introduce l'argomento successivo. Per il cosiddetto Centro dei servizi dello ZEN 2 ed in generale per attrezzature dello ZEN cosa si sta facendo?

**Federico Lazzaro:** Per lo ZEN 1 c'era un progetto I.A.C.P. che abbiamo dato all'Italispaca che però ha preferito mettere le baracche; oggi, in presenza di un moto di piazza, le baracche saranno sicuramente tolte.

Il progetto I.A.C.P. di tantissimi anni fa, fatto in funzione della variante che aveva apportato Gregotti, anche allo ZEN 1, e che stava andando avanti verso l'appalto, fu bloccato da problemi di convenzione con il Comune per tutto lo ZEN 2.

Convenzione, che stabiliva un onere per l'I.A.C.P. di £ 25.000 al mc di edificato, da corrispondere con la realizzazione di opere di urbanizzazione.

Tutto ciò era possibile con modalità derivanti dalla £ 865, cioè da una volontà, in quel momento predominante in Italia, di provvedere alla cosa pubblica anche con qualche sofferenza da parte del privato. Questa legge, infatti, consentiva di espropriare stimando i terreni con valori agricoli.

L'I.A.C.P. di Palermo si trova oggi con un pesante debito, in buona parte conseguenza della 865, in quanto i finanziamenti furono chiesti calcolando i costi dell'espropriazione con i valori agricoli.

Ma in realtà, a fronte delle 4.000/5.000 lire con le quali si iniziò l'esproprio, l'I.A.C.P. è stato condannato a pagare fino a £ 200.000 il mq.

Questo ha, peraltro, comportato il ridimensionamento delle quantità di opere di urbanizzazione da realizzare, in quanto la somma destinata a tale fine è rimasta identica, ma sono notevolmente aumentati i costi di esproprio; per cui sono stati realizzati una prima serie di strade e i 6 asili – ora più o meno distrutti – ma non sono rimasti soldi per fare il centro sociale e tanto meno le scuole.

Questo credo sia uno dei motivi per cui il Comune chiese l'intervento dello Stato con il decreto Palermo.

L'Italispaca, che io sappia, ha riprogettato il centro sociale dello ZEN I ma ritengo con variante e non con un progetto ex novo.

**Andrea Sciascia:** E per quanto riguarda il Centro dei servizi progettato da Gregotti?

**Federico Lazzaro:** Non se ne parla da tempo. Tra l'altro per il momento quell'area è stata requisita ai privati e affidata alla Chiesa.

**Andrea Sciascia:** E le attrezzature dell'area industriale e artigianale non saranno più realizzate?

**Federico Lazzaro:** Se le cose non vengono realizzate quando la tensione culturale si muove con un determinato segno poi non si realizzano più. Negli anni 80 c'è stata una forte spinta per realizzare il centro industriale e artigianale, poi tutto è finito nel nulla.

**Andrea Sciascia:** E lo stesso avviene per l'area sportiva che era prevista a sud?

**Federico Lazzaro:** La zona sportiva che era prevista a sud è stata oggetto di variante a causa della volontà di salvaguardare il baglio Mercadante. Però dopo la quinta variante sia il baglio che il fondo Trapani, paradossalmente piuttosto che di salvaguardia sono stati oggetto di abuso edilizio.

**Andrea Sciascia:** In ultima analisi, secondo lei, che cosa si potrebbe fare per recuperare lo ZEN?

**Federico Lazzaro:** Non è necessario fare grandi cose. Si dovrebbe fare una serie di interventi distruttivi nei confronti di tutto quello che è abuso e poi provvedere all'arredo urbano, del tutto assente, ed eliminare alcune parti di proprietà privata.

Ma il problema fondamentale dello ZEN deriva dalla chiusura di tutti quegli spazi che dovrebbero essere di aggregazione e sono stati trasformati in spazi privati.

**Andrea Sciascia:** In alcune planimetrie ho visto che era prevista un'altra area sportiva al di là di villa Raffo.

**Federico Lazzaro:** Questo è l'esito di un famoso concorso appalto espletato circa quindici anni fa, la cui realizzazione, però, non è mai iniziata.

**Andrea Sciascia:** Quello che risulta chiaro dalle sue risposte è che allo ZEN non cambierà molto perché è un terreno elettorale così fertile che, almeno nel breve periodo, c'è soltanto la volontà di parlarne ma non di fare.

**Federico Lazzaro:** Lo ZEN fa parte delle sacche di emarginazione necessarie alla democrazia.

La democrazia ha bisogno delle sacche di manodopera non utilizzata, ha bisogno dei ghetti. Purtroppo non è solo un male italiano ma forse in Italia è più evidente.

È solo quando i problemi si presentano e si aggravano che il politico interviene, la programmazione renderebbe oscuro il suo intervento, per cui fino ad oggi tutto è stato realizzato sotto congiuntura.

21 ottobre 1993

## Indice dei nomi





- Acocella, A. 184  
 Agostino, sant' 203  
 Ajroldi, C. 159-160  
 Ajroldi, P. 55n, 56  
 Amoroso, F. 21, 29, 78, 92n, 93n, 105, 148, 151  
 Astengo, G. 145n  
 Aymonino, C. 129n, 199  
 Banham, R. 35n, 154  
 Bakema, J.B. 40n, 145n  
 Barillà, G. 91, 152n  
 Barraco, A. 59n  
 Barsacchi, G. 162  
 Barthes, R. 188  
 Basile, E. 59n  
 BBPR 35n  
 Benevolo, L. 157-158  
 Benjamin, W. 132-133  
 Berlage, H.P. 201, 203  
 Berna, A. 93n  
 Biagi, A. 162  
 Biondo, S. 77  
 Bisogni, S. 21, 29, 78, 92n, 105, 122, 132-133, 148, 151  
 Boeri, S. 74-75  
 Bonci, P. 52, 53 e n, 54, 56  
 Bottoni, P. 129  
 Braudel, F. 198  
 Brinkman, M. 160  
 Broek, J.H. van den 40n  
 Cacciari, M. 39n  
 Cacopardo, S. 92-93  
 Calvino, I. 119n  
 Cangemi Leto, A. 91, 92 e n, 93, 105  
 Cannarozzo, T. 28, 153  
 Cannizzaro, M. 97  
 Capitano, V. 59n  
 Caracciolo, E. 55n, 59n, 124  
 Carlo, principe di Galles 73  
 Caronia, G. 59n  
 Cervellati, P. 29  
 Chiarini, C. 129n  
 CIAM 34, 141, 143 e n, 199-200, 202  
 Ciappa, S. 92n  
 Colajanni, B. 59n  
 Coleman, A. 73  
 Colonna, M.A., viceré 49  
 Culotta, P. 151, 153-154, 190n  
 Daneri, L.C. 128, 129n  
 De Carlo, G. 31, 145n, 200  
 De Seta, C. 51  
 De Wolff, U. 55n  
 Della Rocca, A. 55n  
 Derossi, P. 39n  
 Detti, E. 152n  
 Di Caro, R. 27  
 Di Cristina, U. 42 e n, 43, 151, 162  
 Di Gesù, M. 28  
 Di Giovanni (gentiluomo) 69  
 Di Mauro, L. 51  
 Di Stefano, P. 59n  
 Di Trapani, S. 97  
 Diotallevi, I. 128n, 157  
 Duchamp, M. 120n, 130  
 Dudok, W.M. 131  
 Einstein, A. 38n  
 Epifanio, L. 55n, 59n  
 Eyck, A. van 147, 200, 206  
 Fathy, H. 198  
 Ferdinando IV 51n, 170  
 Fernandez de la Cueva, F., duca di Alburquerque 49n  
 Fernandez, G. 59n  
 Ferrara, G. 162  
 Ferrarotti, F. 39n  
 Filippo II 47n  
 Finsterlin, H. 122  
 Fiorentino, M. 129n, 200  
 Florio, F. 55n  
 Foderà, L. 55n  
 Foschini, A. 32n

- Foucault, M. 145  
 Fuksas, M. 28  
 Fundarò, A.M. 153  
 Gabetti, R. 35n  
 Gadda, C.E. 195  
 Gagliardi, S. 97  
 Gallo, F. 188  
 Garcia Toledo (viceré) 47n  
 Gardella, I. 35n  
 Ghio, M. 152n  
 Giammarco, C. 196  
 Giarrusso, F. 54 e n  
 Ginsburg, M.J. 160  
 Giura Longo, T. 157  
 Gorio, F. 129n  
 Gravagnuolo, B. 23, 197, 199-200, 202-203  
 Greco, G. 59n  
 Gregotti, V. 21, 23, 28-29, 40n, 74-75, 78, 83n, 92 e n, 93, 94 e n, 104 e n, 105, 124n, 130, 135, 142, 148, 151, 197-200, 203-208, 210, 212-213  
 Gropius, W. 121, 164, 199, 203  
 Guercio, G. 59n  
 Gulí, A.R. 164  
 Harvey, D. 34, 73  
 Heidegger, M. 119, 200  
 Hénard, E. 166  
 Huet, B. 153, 202  
 Ianora, A. 152n  
 Inzerillo, S.M. 59n, 77, 164  
 Isola, A. 35n  
 Jencks, Ch. 30, 200  
 Kahn, L. 141, 161, 167  
 Kant, I. 27  
 Klein, A. 199  
 Krier, L. 202-203  
 Kubler, G. 152n  
 La Cecla, F. 124n  
 La Duca, R. 49, 63, 70  
 La Grua, L., principessa di Partanna 66n  
 La Grua Talamanca Branciforte, A.M. *Vedi* Regalmici, marchese di  
 Lanza, M. 129n  
 Lanza di Scalea, G. 67  
 Laudicina, G. 153  
 Lazzaro, F. 23, 92 e n, 164, 197, 208-209, 211-214  
 Le Corbusier 33n, 34, 40 e n, 73-74, 154, 157, 160, 164, 166, 197, 201-202  
 Lenci, S. 129n, 151  
 Lenti, E. 55n  
 Leone, N.G. 42n  
 Libera, A. 129 e n, 157  
 Lipari, C. 93  
 Lo Jacono, M. 59n  
 Lo Monaco, D. 152n  
 Lombardo, M. 188  
 Loos, A. 200, 203  
 Lovero, P. 84n, 104-105, 111  
 Lugli, P.M. 129n  
 Lupo, S. 152n  
 Mannino, G. 59n  
 Manno, P. 164  
 Marescotti, F. 128n, 157  
 Marletta, G. 55n  
 Marra, T. 153  
 Martines, M.L. 157  
 Matrorilli, F. 59n  
 Matsui, H. 21, 29, 78, 105, 148  
 May, E. 121, 130, 199  
 Melograni, C. 129n, 151, 157  
 Mendini, A. 91, 152n  
 Menichetti, G. 129n  
 Messina, A. 152n  
 Mies van der Rohe, L. 34, 200  
 Misuraca, G. 152n  
 Monterosato, marchese di 69-70  
 Nicoletti, V. 59n, 152n  
 Orestano, L. 55n  
 Orlando, A.C. 59n  
 Orlando, L. 98n, 116  
 Oud, J.J.P. 121, 130, 204  
 Pagano, G. 129n, 157  
 Palazzolo, C. 59n  
 Pallavicino, P. 63  
 Papisca, L. 152n  
 Pellegrin, L. 151  
 Petri, E. 131  
 Piccinato, L. 55n  
 Pikionis, D. 198  
 Pirrone, G. 52n, 54n, 59n  
 Pirajno, R. 164  
 Pollini, G. 124n, 152n  
 Portoghesi, P. 43n, 201, 202  
 Prescia, S. 59n  
 Puletto, F. 164  
 Purini, F. 21, 29, 78, 105, 120, 148  
 Quaroni, L. 55n, 129-130  
 Racheli, L. 55n  
 Raja, G. 152n  
 Randazzo, M. 190  
 Regalmici, marchese di 52 e n, 53, 54n  
 Ridolfi, M. 128n, 129-130  
 Rinaldi, G. 129n  
 Rogers, E.N. 35n, 128, 144  
 Rossi, A. 142, 199

- Rowe, C. 144  
 Ruffini, E., cardinale 65-66  
 Ruiz, J. 57  
 Saladino, D. 59n  
 Samonà, G. 68n, 152n  
 Secchi, B. 32n  
 Sitte, C. 48n, 180n  
 Siza, A. 199, 203  
 Smithson, A. 145n, 147, 166, 200, 206  
 Smithson, P. 145n, 147, 166, 200, 206  
 Solà Morales, I. de 145 e n, 147  
 Spatrisano, G. 55n, 59n  
 Sterbini, G. 55n  
 Susini, A. 55n  
 Tafuri, M. 32n, 129n, 135  
 Tassotti, D. 55n  
 Team X 141, 145n, 147, 200, 206  
 Terranova, A. 43n  
 Tolstoj, L. 21  
 Tomassini Barbarossa, A. 55n  
 Troisi, S. 28  
 Tusa, M. 97  
 Ugo, V. 151, 159-160  
 Umiltà, M. 59n  
 Vagnetti, L. 55n  
 Valle, G. 203  
 Valori, M. 129n  
 Venturi, R. 142, 169  
 Villa, D. 55n  
 Villa, P. 55n, 59n  
 Vitale, G. 162  
 Vitanza, E. 188  
 Wagner, O. 201, 203  
 Wright, FL. 34, 164 e n  
 Yamasaki, M. 29  
 Zerilli, Filippo 92n  
 Zerilli, Francesco 57  
 Ziino, V. 55n, 59n, 152n

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI MARZO DELL'ANNO MMIII  
DALLA OFFICINE GRAFICHE RIUNITE, PALERMO  
PER CONTO DELL'EDITRICE L'EPOS